

GLI STRUMENTI

SERIE GIALLA

diretta da Augusto Ponzio e Patrizia Calefato

12

© 2002, Edizioni B.A. Graphis

Prima edizione 2002

Sesta edizione 2011

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Augusto Ponzio
**IL LINGUAGGIO
E LE LINGUE**

**Introduzione
alla linguistica generale**



Edizioni B.A. Graphis

Proprietà letteraria riservata
Graphiservice s.r.l., c.so Italia 19, 70123 Bari
tel. 0809641700 / fax 0809641774 / C.P. 149
e-mail: graphis@graphiservice.it
www.graphiservice.it

Finito di stampare nel settembre 2011
Martano editrice Srl - Lecce (Italy)
per conto della Graphiservice s.r.l.
ISBN 978-88-86864-73-2

Premessa

Ciò che di questa *Introduzione alla linguistica generale* ci convince di più è l'individuazione dei problemi concernenti lo studio dei linguaggi e delle lingue. Sulle soluzioni è, in generale, sempre possibile, anzi necessario, ritornare.

Quelle che proponiamo sono tuttavia abbastanza meditate e sono il risultato di una riflessione che ormai si estende per oltre trent'anni. L'intento è stato quello di organizzare in maniera sistematica il discorso sulle questioni trattate e di presentarlo in una forma quanto più possibile accessibile anche per coloro che si accostano ad esse per la prima volta. Al tempo stesso, esso si svolge sotto forma di discussione delle attuali posizioni della linguistica e della semiotica ed è quindi strutturalmente interessato alla comprensione rispondente di coloro che in questi campi lavorano.

Questo studio molto ha beneficiato della ricerca di Thomas A. Sebeok, ed è alla sua memoria che dedico questo volume, non per la sua pretesa di valore, ma come semplice segno di gratitudine e di affetto nei confronti di questo grande maestro di segni.

Bari, 7 maggio 2002

Il linguaggio e le lingue

Linguistica e semiotica

1. *Linguistica generale e semiotica generale*

La linguistica generale, che si occupa del linguaggio verbale, orale e scritto, come in generale si realizza nelle molteplici e differenti lingue, fa parte della *semiotica*, la scienza generale dei segni. Essa è dunque una *semiotica specifica*.

Rispetto alle altre semiotiche specifiche, la linguistica generale nella semiotica generale occupa un posto di particolare rilievo.

Il suo campo di studio è quello dei segni verbali, che sono segni speciali, perché è attraverso di essi che è possibile la *riflessione sui segni*, siano essi verbali o non verbali. Il segno verbale, per la sua capacità *metasemiotica*, è in grado di parlare del segno verbale stesso e di ogni altro segno. La semiotica generale e le semiotiche speciali, quali che siano i segni di cui si occupano, devono, come qualsiasi scienza, impiegare i segni verbali, cioè quelli che costituiscono il campo di studio della linguistica.

La linguistica generale ha avuto, nel Novecento, il *ruolo di modello* nella costituzione delle altre scienze del linguaggio, ovvero delle altre semiotiche specifiche, oltre che nelle scienze umane in generale, anche se più recentemente, a causa della crisi del *glottocentrismo* in semiotica, essa è andata via via perdendo questo ruolo di scienza-guida.

Inoltre, dal diverso modo di rapportarsi alla linguistica dipendono essenzialmente le due correnti principali della semiotica novecentesca, quella che potremmo indicare come “linguistica”, rappresentata dalla *semiologia* di Ferdinand de Saussure (1857-1913), e quella “filosofica” che si richiama nella sua stessa denominazione alla *Semiotica* di John Locke (1632-1704) e che ha trovato soprattutto in Charles Sanders Peirce (1839-1914) una sua prima configurazione scientifica.

In ogni caso è difficile che la semiotica generale nell’elaborazione del modello generale di segno possa prescindere dalla linguistica, la quale occupandosi del segno verbale ha a che fare con quel segno che, se certamente non può assurgere a criterio della segnità, ne palesa le caratteristiche in maniera macroscopica.

D’altra parte l’importanza per la linguistica di *determinare la dimensione semiotica del proprio oggetto di studio* e dunque di darsi una *fondazione semiotica* ha fatto sì che da essa siano pervenute una buona parte delle proposte interpretative del concetto di segno assunte dalla semiotica generale. Infatti, per potersi occupare del segno *verbale*, la linguistica deve necessariamente partire dalla nozione di *segno*. Fu questa necessità a porre Saussure, che rifletteva sulla costituzione di una linguistica generale, nella condizione di dover preconizzare una scienza generale dei segni, che non esisteva ancora e che egli chiamò “*semiologie*”.

2. Il posto della linguistica generale nella semiotica globale

La linguistica generale presuppone la semiotica generale per il semplice fatto che la definizione di segno *verbale* in generale presuppone quella di *segno in generale*. Il modello di segno è a sua volta relativo all’*ampiezza* dell’orizzonte della semiotica. Molto spesso si è costruito tale modello trascurando diversi tipi di segni perché non ritenuti tali o perché non considerati semioticamente pertinenti. È dunque importante che la semiotica generale non sia costruita sulla base di una *ricognizione limitata* nel mondo dei segni fatta passare come *completa*, cioè che faccia considerare *totalità* ciò che invece è solo una *parte*.

Come troviamo scritto nella voce “Thomas A. Sebeok” (di John Deely) in *ES* (557-559), un punto di svolta nella storia della semiotica fu segnato nella prima metà degli anni Sessanta quando Thomas A. Sebeok (1920-2001) estese i confini della scienza dei segni quale risultava fino ad allora sotto il nome di “*semiologia*”.

Quest'ultima si basava sul paradigma verbale ed era viziata dall'errore di scambiare la parte per il tutto. Sebeok chiama questa tendenza nello studio dei segni la "tradizione minore" contrapponendovi quella "maggiore" per ampiezza temporale ed estensione tematica, rappresentata da Locke e Peirce e che risale ai primi studi sui segni e sui sintomi (l'antica semeiotica medica) di Ippocrate e Galeno.

Attraverso numerose pubblicazioni Sebeok ha fatto valere una nuova visione della semiotica il cui campo coincide con quello delle *scienze della vita*, in base all'assunto che *tutto ciò che è vita è segno*. In seguito all'opera di Sebeok – ampiamente ispirata a Peirce, ma anche a Charles Morris (1901-1979) e a Roman Jakobson (1896-1982), diretti maestri di Sebeok – sia la concezione del campo semiotico, sia la concezione della storia della semiotica sono mutate notevolmente.

La semiotica odierna deve a Sebeok la sua configurazione come "semiotica globale" (Sebeok 2001). In virtù di questo approccio "globale" o "olistico" la ricerca semiotica sulla "vita dei segni" è direttamente interessata anche ai "segni della vita". Nella prospettiva della *semiotica globale*, *semiosi* (cioè la relazione, o processo o situazione in cui qualcosa è segno) e *vita* coincidono, dato che la *semiosi* è l'attributo criteriale della vita.

Conseguentemente la semiotica globale si presenta anche come critica della teoria e delle pratiche semiotiche di tipo antropocentrico e glottocentrico.

Estendendosi ben al di là dei segni che gli uomini adoperano per comunicare, oggetto della semiologia di Saussure, la semiotica globale include non solo la *zoosemiotica* (termine introdotto da Sebeok nel 1963) – comprensiva dell'*antroposemiotica* – e lo studio dei segni degli altri grandi regni (*fitosemiotica* e *micosemiotica*) ma anche la *microsemiotica* e l'*endosemiotica* fino a coincidere con la *biosemiotica*.

L'oggetto della semiotica globale, o *semiotica della vita* (v. Ponzio, Petrilli 2002), è la *semiosfera* che è fatta coincidere con la *biosfera*. Il termine "semiosfera" è preso da Lotman (1975) ma è inteso da Sebeok in un senso molto più ampio. Infatti, Jurij M. Lotman (1922-1993) limita il campo di riferimento del termine "semiosfera" alla cultura umana e afferma che fuori della semiosfera così intesa non ci sarebbe comunicazione (cfr. Lotman 1975: 123-124). Al contrario, nella prospettiva della semiotica globale per la quale la *semiosi* coincide con la *vita*, la semiosfera è identificata con la *biosfera*, termine coniato dal russo Vladimir Vernadskij nel 1926, e intesa quindi come "semiosbiosfera". La semiosfera nel senso di Lotman, limitata alla cultura umana e quindi ai segni verbali e non verbali dei suoi linguaggi, cioè

all'*antroposemiosi*, è solo una porzione limitata della semiobiosfera che invece si estende per tutta la rete dei segni del mondo vivente.

Considerata nell'ambito della semiotica globale, la linguistica generale fa parte dell'*antroposemiotica*. Essa ha come oggetto di studio il linguaggio verbale, orale e scritto, esaminato non relativamente ad una lingua particolare e neppure in qualche particolare genere di discorso o genere letterario, ma negli aspetti essenziali che caratterizzano il modo in cui generalmente si presenta nella lingua.

La collocazione della linguistica nella semiotica globale non soltanto è funzionale nella classificazione delle scienze, ma permette anche che il concetto di segno in generale, che la linguistica impiega traendolo da una semiotica generale, non sia il risultato di una visione parziale del mondo dei segni.

3. *Semiotica come metasemiosi e linguaggio come modellazione*

Possiamo aggiungere però un altro significato di semiotica a quello di scienza generale dei segni. Il termine "semiotica" può anche essere usato per indicare la *specificità della semiosi umana*, dell'impiego dei segni da parte della specie umana. Sebeok ha precisato questo significato in un testo del 1989, *Semiosis and semiotics: what lies in their future?*, ora cap. 9 del suo libro *A Sign Is Just A Sign* (1991a: 97-99, trad. it.: 181-185).

La semiotica è un modo esclusivamente umano di ricercare, che consiste nel riflettere – in maniera informale o sistematica – sulla semiosi. Possiamo predire con sicurezza che tale modalità di ricerca esisterà fino a quando continuerà ad esistere il genere umano, così come esso si è andato evolvendo per circa tre milioni di anni nelle successive espressioni di *Homo*, che – in considerazione, fra gli altri aspetti, della crescente ampiezza del cervello e delle relative capacità cognitive – sono state indicate con i termini *habilis*, *erectus*, *sapiens*, *neanderthalensis* e, per la fase attuale, *sapiens sapiens*. La semiotica, in altre parole, indica semplicemente la tendenza universale della mente umana al fantasticare focalizzato specularmente verso l'interno della propria strategia cognitiva a lungo termine e sui propri comportamenti quotidiani. Locke indicò questo modo di indagare come ricerca di "conoscenza umana"; Peirce come "gioco del fantasticare" (Sebeok 1991a: 97, trad. it.: 181).

Questo significato di "semiotica" comporta che tale termine indichi una certa tappa dell'evoluzione della semiosi, precisamente quel-

la in cui essa si presenta come *specifica semiosi umana*. La semiotica così intesa, vale a dire come semiosi specificamente umana, ci interessa qui particolarmente perché in questo salto qualitativo nella storia evolutiva della semiosi entra in gioco il *linguaggio*, inteso però non come *capacità di comunicazione* ma come *capacità di modellazione* specifica della specie umana.

Nell'articolo *The evolution of semiosis*, di S/S (vol. 1, art. 19), Sebeok esamina la corrispondenza tra le diverse branche della semiotica e i differenti tipi di semiosi, dal mondo dei microrganismi ai grandi regni e al mondo umano. La caratteristica della semiosi umana o antroposemiosi è la *semiotica* intesa come *riflessione sulla semiosi*. È grazie al congegno di modellazione chiamato da Sebeok "linguaggio" – che è specifico della specie umana fin dall'inizio della sua evoluzione e che è il fattore interno che l'ha resa possibile – che *l'antroposemiosi si caratterizza come semiotica*.

Il linguaggio, così inteso, va distinto dal "parlare", dalla lingua, la cui funzione originaria era la comunicazione e che non apparve nell'evoluzione della specie umana se non molto tardi. A quanto pare, l'*Homo habilis* era dotato di linguaggio ma era privo di parola. Ma si deve presumere che del linguaggio, cioè del congegno di modellazione muto, era già dotato il primo ominide apparso sulla Terra, in quanto occupante una nicchia specifica nell'evoluzione delle specie. È il linguaggio che ne ha permesso l'evoluzione fino all'attuale *Homo sapiens sapiens*. Il parlare e quindi la formazione delle lingue segnano il passaggio dall'*Homo habilis* all'*Homo sapiens*.

Nel mondo della vita, che, abbiamo detto, concide con il mondo della semiosi (v. ivi: 436-437), la semiosi umana specifica si presenta come *metasemiosi*, cioè come possibilità di riflettere sui segni. Ciò significa che i segni sono impiegati non soltanto in un processo interpretativo che coincide con una determinata risposta diretta, ma anche in una interpretazione che si presenta come riflessione sui segni, come sospensione della risposta e come possibilità di deliberazione. Con Sebeok, stiamo chiamando questa specifica capacità di metasemiosi, resa possibile dal "linguaggio", cioè dal congegno di modellazione proprio della specie umana, "semiotica". Richiamandoci alla giusta osservazione di Aristotele, che si trova all'inizio della *Metafisica*, secondo cui l'uomo tende per sua natura alla conoscenza, possiamo dire, e ciò può anche spiegare meglio che cosa si intende per "conoscenza", che l'uomo tende per sua natura alla *semiotica* (v. Petrilli 1998a).

Dunque, la semiosi umana o antroposemiosi è caratterizzata dal fatto che essa si presenta come semiotica. Sicché, tornando alle due

tendenze della semiotica intesa come scienza, possiamo dire che la semiotica come antroposemiosi specifica, come semiosi specificamente umana, può:

a) avventurarsi per l'intero universo considerandolo dal punto di vista segnico e ricercando in esso significati e sensi;

b) assolutizzare l'antroposemiosi identificandola con l'intera semiosi, cioè considerandola erroneamente l'unica semiosi possibile.

La semiotica come scienza generale dei segni seguendo il primo orientamento costruisce i suoi modelli sulla base di una "semiotica globale" estensibile all'intero universo in quanto perfuso di segni (Peirce); seguendo il secondo, invece, li costruisce sulla base della riduzione dei segni a quelli della vita sociale umana (semiologia), parteggiando così per una visione chiaramente antropocentrica.

4. Modellazione, comunicazione, dialogo

Dobbiamo chiarire qui due nozioni, secondo noi fondamentali in semiotica e tra loro collegate: *modellazione* e *dialogismo*. Senza di esse non si può comprendere una terza nozione, generalmente privilegiata nello studio dei segni a scapito delle altre due: quella di *comunicazione*.

Il concetto di modellazione è ripreso dalla cosiddetta scuola di Mosca-Tartu (A.A. Zaliznjak, V.V. Ivanov, V.N. Toporov, J.M. Lotman; v. Lucid 1977 e Rudy 1986) che lo usa per riferirsi alla lingua, considerata "primario sistema di modellazione", e agli altri sistemi culturali umani considerati "sistemi secondari di modellazione". Però noi impieghiamo "modellazione" secondo l'uso che ne fa Sebeok, il quale estende tale concetto oltre l'ambito dell'antroposemiosi collegandolo al concetto di *Umwelt* (mondo circostante) del biologo Jakob von Uexküll (1864-1944). Nell'interpretazione di Sebeok *Umwelt* significa "modello del mondo esterno". Sulla base delle ricerche in biosemiotica, sappiamo che la capacità di modellazione può essere osservata in tutte le forme di vita (v. Sebeok 1979: 49-58, 68-82; 1991a: 117-127). La "teoria dei sistemi di modellazione" (*Modeling systems theory*) recentemente riformulata da Sebeok in collaborazione con Marcel Danesi (Sebeok, Danesi 2000) studia appunto i fenomeni semiotici come processi di modellazione. Alla luce della semiotica orientata nel senso della teoria dei sistemi di modellazione la semiosi – capacità caratterizzante tutte le forme di vita – può essere definita come "la capacità delle specie di produrre e comprendere gli specifici

ci tipi di modelli di cui dispongono per organizzare e codificare l'input percettivo nel modo proprio di ciascuna di esse" (ivi: 5).

Lo studio applicato della teoria dei sistemi di modellazione è l'"analisi dei sistemi" (*systems analysis*) che distingue tra sistemi di modellazione *primaria*, *secondaria* e *terziaria*. Il sistema di modellazione primario è la capacità innata di modellazione simulativa, cioè un sistema che permette a tutti gli organismi di simulare un mondo secondo modalità specie-specifiche (cfr. ivi: 44-45).

Sebeok introduce il termine "linguaggio" per indicare il sistema specie-specifico della modellazione primaria della specie *Homo*. Non la lingua, come sostiene la scuola di Mosca-Tartu, ma il linguaggio è il sistema primario di modellazione. La lingua, che comparirà abbastanza tardi nell'evoluzione umana, è invece sistema secondario di modellazione. Sicché, conseguentemente, i sistemi segnici culturali che presuppongono la lingua sono terziari.

La modellazione secondaria sottende processi di modellazione sia indicazionali, sia estensionali. La forma di modellazione indicazionale è stata registrata in varie specie viventi, mentre quella estensionale è una capacità unicamente umana poiché presuppone il *linguaggio* (sistema primario di modellazione proprio soltanto dell'uomo), che, come abbiamo detto, Sebeok distingue dal *parlare*, dalla *lingua* (che è un sistema di modellazione secondario) (v. ivi: 82-95).

Il sistema terziario di modellazione è quello che sta alla base di processi altamente astratti di modellazione di tipo simbolico (ivi: 120-129) che presuppongono, oltre al linguaggio, anche la lingua.

La comunicazione presuppone la modellazione, poiché si realizza all'interno del mondo che essa produce. Certamente i sistemi di modellazione sono a loro volta il risultato della comunicazione della specie, nella sua evoluzione, con l'ambiente entro cui la modellazione si produce per adattamento. Ma tale comunicazione avviene pur sempre sulla base della modellazione di cui la specie, in quanto appartenente a una *nicchia* particolare, è già dotata. Per esempio, il linguaggio come sistema specie-specifico della specie *Homo*, e quindi già in dotazione dell'ominide, presiede alla comunicazione con l'ambiente in rapporto alla quale, per adattamento, ma necessariamente *secondo il suo specifico sistema di modellazione* (che assegna alla specie *Homo*, fin dal suo primo apparire, una nicchia particolare rispetto alle altre specie, per quanta vicinanza per omologia possa presentare con esse), si evolverà fino all'*Homo sapiens sapiens*.

Per "dialogo" si intende il modo secondo cui un organismo nella sua *Umwelt* specifica è in relazione con l'organico intraspecifico ed

extraspecifico e con l'inorganico. La semiosi ha in generale un carattere *dialogico*, che descriveremo nei prossimi paragrafi. La nozione di "dialogicità" non contraddice, ma anzi affianca e conferma quelle che insistono sull'autonomia dell'organismo vivente, quali il "ciclo funzionale" di J. von Uexküll e l'"autopoiesi" di Humberto Maturana e Francisco Varela. Inoltre il dialogo va distinto dalla *comunicazione*. La comunicazione è solo un aspetto della semiosi. Gli altri due sono la *modellazione* e la *dialogicità*.

Il carattere dialogico della semiosi verbale, la sua funzione modellante e comunicativa sono caratterizzazioni umane specie-specifiche che si ritrovano nella semiosi in generale di qualsiasi essere vivente. È quanto vedremo nei paragrafi successivi che costituiscono un passaggio obbligato per lo studio della semiosi del linguaggio (modellazione primaria), della lingua (modellazione secondaria) e degli altri sistemi segnifici culturali che presuppongono la lingua (modellazione terziaria).

5. *Informazione, sintomatizzazione, comunicazione*

Qui di seguito proporremo una riformulazione della tipologia della semiosi di Thure von Uexküll. Nell'articolo *Biosemiotica* (in *S/S*, vol. 1, cap. III: 447-456; v. anche, dello stesso autore, *Varieties of Semiosis*, in Sebeok, Umiker-Sebeok 1992: 455-470), Thure von Uexküll distingue *tre differenti tipi di semiosi* caratterizzati da differenze di ruolo svolto dall'emittente e dal ricevente (i termini "emittente" e "ricevente" derivano da una concezione della semiosi da cui noi deliberatamente, sulla base di argomentazioni che si trovano qua e là nel presente volume, ci discostiamo). Th. von Uexküll chiama questi tre tipi di semiosi: 1) *semiosi dell'informazione o della significazione*, 2) *semiosi della sintomatizzazione* e 3) *semiosi della comunicazione*.

Nella *semiosi dell'informazione o della significazione* abbiamo un ambiente inanimato che agisce come "quasi-emittente" senza avere una funzione semiotica. Tutte le funzioni semiotiche devono essere svolte dal ricevente, che è una entità vivente, un sistema vivente che interpreta come segno qualcosa che riceve tramite i suoi ricettori.

Nella *semiosi della sintomatizzazione* l'emittente è un essere vivente che invia segnali a un ricevente e non si aspetta una risposta. I segnali sono ricevuti da un ricevente come segni detti "sintomi".

Nella *semiosi della comunicazione* i segni sono emessi dall'emitten-

te per il ricevente, che deve trovare il significato inteso dall'emittente (cfr. ivi: 449-450).

Nella nostra terminologia e in accordo con Peirce, questi tre tipi di semiosi, che sono caratterizzati dalle differenze nei ruoli svolti dall'emittente e dal ricevente, sono riformulati in considerazione delle differenze nei ruoli svolti dal *segno interpretante* e dal *segno interpretato*. Possiamo dire che:

1) la *semiosi dell'informazione o della significazione* è quella in cui l'*interpretato* (qualsiasi cosa) diventa segno solo perché riceve un'interpretazione dall'*interpretante*, cioè dal segno che lo interpreta, che, in questo caso, è una risposta non richiesta dall'interpretato;

2) la *semiosi della sintomatizzazione* è quella in cui, prima della sua interpretazione come segno da parte dell'interpretante, l'interpretato è già esso stesso una risposta interpretante (*sintomo*) che però non avviene per essere interpretata da un interprete come segno;

3) nella *semiosi della comunicazione*, prima della sua interpretazione come segno da parte di un interpretante, l'interpretato è esso stesso una risposta interpretante che è orientata ad essere interpretata come segno, che richiede cioè a sua volta un'altra risposta interpretante.

La nostra riformulazione della tipologia di Th. von Uexküll della semiosi, che distingue tra i modi in cui il segno interpretato e il segno interpretante partecipano all'interpretazione, presenta una serie di vantaggi rispetto alla concezione delle differenze nella semiosi stabilite sulla base della partecipazione dell'"emittente" e del "ricevente". Noi riteniamo che essa:

a) evidenzia il ruolo dell'interpretante nella semiosi;

b) spiega il significato di "quasi-emittente inanimato" della *semiosi dell'informazione o della significazione* caratterizzandolo come "*interpretato non interpretante*"; mentre nella *semiosi della sintomatizzazione* l'interpretato risulta un "*interpretato interpretante*" che non è orientato ad essere interpretato come segno; e nella *semiosi della comunicazione* l'interpretato è un "*interpretato interpretante*" orientato ad essere interpretato come segno;

c) identifica la semiosi con la capacità di interpretazione, cioè di risposta;

d) conferma l'importanza della dimensione pragmatica della semiosi, che invece, come vedremo, è stata generalmente trascurata da parte della linguistica;

e) è coerente con la definizione della biosemiosi da parte dello stesso Th. von Uexküll come un'"*interpretazione di una interpretazione*" o, in una parola, come "*metainterpretazione*".

La nostra riformulazione impiega la stessa terminologia usata da Th. von Uexküll per descrivere il suo modello di semiosi (cfr. *S/S*, vol. 1: 456).

La semiosi dell'informazione o della significazione, la semiosi della sintomatizzazione e la semiosi della comunicazione si realizzano entro il mondo prodotto in base al sistema di modellazione di cui è dotato l'interprete, che è necessariamente un essere vivente (una cellula, un organismo multicellulare, un organo) oppure un artefatto umano (una macchina). La specifica capacità di modellazione dell'essere vivente è necessariamente a priori. Essa permette di organizzare e interpretare input percettivi nel proprio modo specie-specifico.

6. *Centralità dell'interpretante*

Il modello di semiosi di Th. von Uexküll è così ampio da comprendere processi segnici che vanno dalla microsemiosi e dalla endosemiosi alla semiosi degli organismi dei grandi regni fino alla metasemiosi o semiotica umana. Esso combacia in gran parte con l'elenco completo degli elementi della semiosi postulati da Martin Krampen (*S/S*, vol. 1: 248) nell'articolo intitolato *Model of semiosis*. Questa lista comprende i seguenti quattordici elementi o fattori ritenuti necessari per una descrizione completa della semiosi:

- 1) la semiosi come un tutto unitario;
- 2) l'organismo interprete;
- 3) l'interpretandum ("segnale");
- 4) il canale;
- 5) il significante (il segnale rappresentato nell'organismo);
- 6) l'interpretante;
- 7) il significato (l'oggetto rappresentato nell'organismo);
- 8) l'interpretatum ("l'oggetto");
- 9) la disposizione per un comportamento strumentale;
- 10) la disposizione per un comportamento segnalante;
- 11) il comportamento strumentale;
- 12) il comportamento segnalante;
- 13) il contesto esterno;
- 14) il contesto interno.

Sulla base di questo elenco, la semiosi può essere descritta nel seguente modo.

La *semiosi* è un processo che implica un *canale* con un *interpretandum* in relazione con un *interpretatum* percepito e rappresentato come

significante dentro all'organismo di un *interprete*; il *significante* è quindi mediato da un *interpretante* in modo da essere connesso con un *significato* che rappresenta l'interpretato dentro all'organismo dell'interprete. Tramite l'interpretante questo processo di simbolizzazione e riferimento dà l'avvio a *disposizioni per un comportamento strumentale e/o per un comportamento segnalizzante*. Queste disposizioni sono in relazione con l'*interpretatum*, e terminano, tramite appropriati effettori, in un palese *comportamento strumentale e/o segnalizzante*, che può costituire *interpretanda* per un successivo processo di interpretazione. Ogni semiosi è circondata da altre semiosi e rientra in un *contesto esterno all'organismo* e in un *contesto interno* ad esso (cfr. *ivi*: 251).

Questa complessa definizione della semiosi è incentrata sulla nozione di *interpretante*.

Infatti, è l'interpretante a mediare tra l'*interpretandum* e il comportamento segnalizzante e/o strumentale. Come ha chiarito Peirce, tale mediazione distingue una semiosi da una semplice azione dinamica (o "azione di una forza bruta"), che avviene fra i termini di un rapporto semplicemente duale, mentre la semiosi consiste in una relazione *triadica*. Essa "è un'azione, o influenza, che implica la partecipazione di tre termini, cioè il segno, l'oggetto e l'interpretante" e non è riducibile "in alcun modo nell'azione tra due" (*CP*: 5.484). L'interpretante non sussiste nei fenomeni fisici o nelle interazioni non biologiche, cioè nel mondo inorganico.

La definizione della semiosi proposta da Krampen è illustrata graficamente dalla "matrice semiosica" (cfr. *S/S*, vol. 1: 252, fig. 5.1). Il rombo al centro della *matrice semiosica* rappresenta l'*interpretante*. Questa collocazione dell'interpretante sta ad indicare il ruolo centrale svolto dall'interpretante nella semiosi.

7. La natura dialogica della semiosi

La matrice semiosica, che, oltre alla semiosi nel suo insieme, espone anche i vari processi semiosici parziali, è usata nello stesso articolo per illustrare graficamente altri tipi di semiosi, come il *condizionamento* nel senso di I.P. Pavlov, l'*inferenza se... allora*, la *formulazione di ipotesi* e la *concatenazione del pensiero*. Anche in questi tipi di semiosi la matrice grafica sottolinea il ruolo centrale dell'interpretante. In tutte queste forme di semiosi il grafo della matrice semiotica evidenzia il ruolo centrale dell'interpretante (cfr. *ivi*: 253-257).

Anche il dialogo è illustrato graficamente attraverso la matrice se-

miosica (cfr. ivi: 260). L'autore dell'articolo in questione afferma che il dialogo comincia con il comportamento segnalizzante da parte di un emittente che intende comunicare qualcosa riguardo a un oggetto. In realtà la dialogicità non c'è soltanto dove c'è un rapporto tra due partner e l'intenzione comunicativa. Ciò di cui Krampen non si rende conto è che, per esempio, anche l'inferenza "se... allora", la formulazione di ipotesi e la concatenazione del pensiero sono *forme dialogiche*.

Nell'inferenza, nell'argomento ipotetico e nella catena di interpretati e interpretanti in cui consiste il pensiero, il dialogo è implicito nella relazione stessa fra interpretato e interpretante (cfr. Ponzio 1990, 1994b, 1995c, 1997c).

Il grado di dialogicità è minimo nella deduzione dove la relazione tra premesse e conclusione è di tipo *indicale* (sulla distinzione tra *indicale*, *simbolico* e *iconico* circa la tipologia del segno ci soffermeremo in seguito): qui, accettate le premesse, la conclusione è obbligatoria; essa ne deriva come effetto secondo un rapporto meccanico.

Il grado di dialogicità è maggiore nella induzione perché qui la relazione tra premesse e conclusione è di tipo *simbolico*: si tratta pur sempre di un processo inferenziale unilineare, ma la conclusione è determinata dalle premesse ma soltanto sulla base di una convenzione, di un abito.

Invece, nell'abduzione la relazione tra premesse e conclusione è *iconica*, basata su un rapporto di associazione per somiglianza, ed è dialogica in senso forte perché basata sull'inventiva, sulla creatività, non deriva unilinearmente da una regola, sicché contiene un margine più o meno alto di rischio o di errore. La sua possibilità di fare affidamento e di trovare garanzie nella convenzione (simbolicità) e nella necessità meccanica (indicalità) è generalmente minima. Di conseguenza i processi inferenziali abduttivi generano processi segnici ad un alto livello di alterità e dialogismo.

Ma la dialogicità non riguarda soltanto il ragionamento e non è circoscritta all'antroposemiosi. La relazione fra interpretato e interpretante in cui consiste ogni semiosi è *dialogica*. Peirce stesso ha insistito su questo aspetto. Ma chi soprattutto ha evidenziato la natura dialogica del segno e della semiosi è Michail Bachtin (1895-1975), su cui torneremo tra poco.

Il dialogo non esiste soltanto nella *semiosi della comunicazione* dove l'interpretato è già esso stesso una risposta interpretante rivolta ad essere interpretata come segno prima ancora di esserlo effettivamente da parte di un interpretante esterno, ma il dialogo sussiste anche nella semiosi della *sintomatizzazione* – dove l'interpretato è una *ri-*

sposta interpretante (sintomo) non rivolta ad essere interpretata – così come sussiste nella *semiosi dell'informazione o della significazione*. Nella semiosi dell'informazione o della significazione, dove un ambiente inanimato agisce come “quasi-emittente” (Th. von Uexküll) o, nella nostra terminologia, dove l'*interpretato* diventa segno solo perché riceve un'interpretazione da un interpretante, tale interpretazione, la risposta del “ricevente”, ha pur sempre un carattere dialogico.

Il dialogo non inizia con il comportamento segnalizzante di un emittente che intende comunicare qualcosa a un ricevente a proposito di un oggetto. L'intera semiosi è un processo dialogico. La logica della semiosi nel suo insieme, come tutto unitario, e conseguentemente la logica dell'intera matrice semiosica di Krampen, è una *dialogica*. L'interpretante come tale è “una disposizione a rispondere”, espressione usata dallo stesso Krampen (*S/S*, vol. 1: 259) per descrivere l'interazione dialogica tra emittente e ricevente.

La matrice semiosica di Krampen conferma, probabilmente a sua insaputa, la connessione che noi abbiamo stabilito tra *dialogo* e *semiosi* fino al punto da mostrare che essi coincidono, non solo nel senso ovvio che il dialogo è semiosi, ma anche nel senso, da noi sostenuto, che la semiosi è dialogo – quest'ultimo aspetto sembra sfuggire a Krampen. Presentato nella matrice semiotica, il processo dialogico risulta simile al processo semiosico “se... allora”, alla formulazione ipotetica, alla catena del pensiero, ed anche al *ciclo funzionale* di Jakob von Uexküll, di cui ci occuperemo tra poco.

8. Dialogo, “ciclo funzionale” e autopoiesi

Il “ciclo funzionale” di Jakob von Uexküll è un modello di processi semiosici. Come tale anch'esso ha una struttura dialogica e implica inferenze del tipo “se... allora” che possono presentarsi solo a un livello primitivo, come nella semiosi teorizzata da Pavlov, o come prefigurazioni dell'inferenza cognitiva presenti nella semiosi di forme viventi diverse dai grandi organismi e in cui l'interprete può essere indicato con Peirce come una “quasi-mente”.

Nel ciclo funzionale l'*interpretandum* prodotto dalla “oggettiva struttura connettiva” diventa un *interpretatum* e (rappresentato nell'organismo come disposizione segnalizzante) è tradotto dall'interpretante in una disposizione comportamentale che dà avvio a un comportamento nella “struttura connettiva”.

Ciò che ci interessa evidenziare è che il ciclo funzionale così de-

scritto è una relazione dialogica che si stabilisce fra un interpretato (*l'interpretandum* divenuto *interpretatum*) e l'interpretante (che può diventare l'interpretato da un altro interpretante, e così via), che non si limita a identificare l'interpretato, ma stabilisce con esso una relazione interattiva.

Viceversa, non solo il ciclo funzionale è dialogico nella sua struttura, ma il dialogo, nella sua limitata accezione di scambio comunicativo intenzionale, può essere analizzato alla luce del ciclo funzionale. In altre parole, la relazione comunicativa dialogica tra un emittente, che intende comunicare qualcosa circa un oggetto, e un ricevente può essere a sua volta spiegata sulla base del modello del ciclo funzionale. Qui, l'interpretato, prima di essere interpretato come un segno dall'interpretante, è già una risposta rivolta a qualcuno per essere identificata e soprattutto per ricevere il richiesto *interpretante di comprensione rispondente*.

È indicativo circa le implicazioni che il modello biosemiotico del ciclo funzionale di Uexküll presenta per il problema della relazione tra dialogo e comunicazione che la voce "dialogo", benché manchi in *HS*, tuttavia nell'*Indice degli argomenti e dei termini* rimandi al capitolo *Communication and semiosis* (parte 3: 176-180), dove è anche trattato il "ciclo funzionale". In queste pagine si discutono i diversi modelli di comunicazione mostrando come i modelli biologici che descrivono la comunicazione come un sistema autopoietico autoreferenziale e semioticamente chiuso (come i modelli proposti da Maturana, Varela, e J. e Th. von Uexküll) siano radicalmente opposti sia al paradigma lineare (Shannon e Weaver) sia a quello circolare (Saussure). Come si fa osservare in *HS* (180), Th. von Uexküll (1981: 14) ha dimostrato che il ciclo funzionale biosemiotico di Jakob von Uexküll è caratterizzato dalla chiusura e dall'autonomia e tuttavia reagisce al suo ambiente ma solo in accordo con i suoi bisogni interni.

La teoria del sistema autopoietico è incompatibile soltanto con il dialogo nella sua banale accezione espressa sia dal modello della comunicazione come un processo lineare causale che va da una fonte alla destinazione, sia dal modello conversazionale di tipo circolare dello scambio dei ruoli di ricevente ed emittente.

Il termine autopoesi fu introdotto nel 1973 (nel saggio *Autopoiesis and the organization of the living*, ora in Maturana, Varela 1980) dai due biologi cileni Humberto R. Maturana e Francisco J. Varela per indicare l'organizzazione propria degli esseri viventi. Secondo la teoria dell'autopoesi i sistemi viventi hanno una organizzazione autoproducenti-

tesi o autopoietica. La teoria dei sistemi autopoietici parte dall'idea classica dell'*omeostasi*, ma la estende in due direzioni importanti:

1) rende ogni riferimento all'omeostasi interno all'effettivo sistema stesso attraverso la reciproca interconnessione dei processi;

2) assume questa reciproca interconnessione come la vera fonte dell'identità del sistema o, in termini biologici, della sua individualità (*Autopoiesis* di Evan Thompson, in *ES*: 54).

È stato osservato (cfr. *HS*: 180) che il sistema autopoietico richiede una nuova nozione di creatività. Altrimenti ci si potrebbe chiedere: "come la creatività e l'apprendimento possono essere compatibili con il principio della chiusura autonoma?" (*ibid.*). Analogamente un sistema autopoietico, quale è il ciclo funzionale, richiede una concezione nuova di dialogo. Con Maturana (1978: 54-55) potremmo rispondere che bisogna concepire la creatività e il dialogo come opposti alla comunicazione intesa come processo lineare da una fonte alla destinazione o come processo circolare in cui a turno i partecipanti svolgono le parti di emittente e ricevente, concepirli, in questo senso, come relazioni "pre- o anti-comunicative".

Riepiloghiamo brevemente quanto abbiamo detto fin qui a partire dal § 4 circa le tre nozioni di *modellazione*, *comunicazione* e *dialogo*, che svolgono un ruolo particolarmente importante nella nostra impostazione dei problemi linguistici e nelle questioni di metodo concernenti la linguistica e i suoi rapporti con la semiotica.

La modellazione, la comunicazione e il dialogo permettono di caratterizzare la semiosi. Sia la semiosi dell'informazione o della significazione, sia quella della sintomatizzazione, sia quella della comunicazione presuppongono la modellazione e la dialogicità. Quest'ultima non è in contrasto con i modelli autopoietici se non perché intesa riduttivamente e ricondotta agli schemi lineari o circolari della comunicazione.

Bisognerà ora soffermarsi più dettagliatamente sul concetto di *dialogo*. Nel fare questo dobbiamo necessariamente esporre, negli aspetti essenziali, il contributo dato da Bachtin alla chiarificazione di questo concetto nel senso in cui trova impiego nel nostro studio.

9. *Dialogo e intercorporeità*

Il "dialogo", come soprattutto Bachtin ha contribuito a dimostrare, non è il risultato dell'iniziativa dell'assunzione di un atteggiamento

aperto verso gli altri (come erroneamente è stato spesso inteso), ma consiste nell'impossibilità di indifferenza, di non coinvolgimento, di non partecipazione nei confronti degli altri. Questa impossibilità è di ordine *biosemiotico*, potremmo dire, e non solo psicologico e culturale, ed è sperimentata *nella propria autonomia e nella propria chiusura*. "L'uomo del sottosuolo" di Dostoevskij è emblematico sotto questo riguardo. Proprio considerando il modo con cui Dostoevskij descrive i suoi personaggi, Bachtin mostra che a Dostoevskij non interessa l'uomo che dialoga nel rispetto dell'altro, ma che dialoga anche e soprattutto a *dispetto di sé*. La parola è dialogica per un coinvolgimento passivo nella parola altrui. Il dialogo non sussiste semplicemente dove c'è composizione di punti di vista e di identità, ma consiste proprio nella refrattarietà alla sintesi, compresa la sintesi illusoria della propria identità di io, la quale in effetti è scomposta dialogicamente in quanto inevitabilmente coinvolta nell'alterità, come è coinvolto il "corpo grottesco" con il corpo altrui.

Il corpo quale si rivela nel "realismo grottesco", descritto da Bachtin (1965) nella sua analisi di *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, conferma questa situazione – o meglio non ne è che l'espressione – di implicazione, di inseparabilità, di non-indifferenza in cui si trova inevitabilmente non solo l'essere umano, ma anche ogni altro essere vivente a gradi diversi relativamente alla sua collocazione di specie.

Dialogicità e intercorporeità sono le facce di una stessa medaglia, fanno parte della reale, materiale, interconnessione biosemiotica dei corpi viventi. Per questo, a proposito di Dostoevskij, Bachtin parla di pensiero artistico polifonico, *che va al di là del romanzo polifonico come genere*, e al quale sono *accessibili* in tutta la loro profondità e specificità determinati aspetti dell'uomo, in particolare la coscienza umana pensante e *la sfera dialogica dell'essere* di questa coscienza, rendendoli *oggetto di raffigurazione* artistica per la prima volta (cfr. Bachtin 1963, trad. it.: 353-354). Per lo stesso motivo Bachtin intitola originariamente il suo lavoro su Rabelais (presentato come tesi di dottorato che infruttuosamente discusse nel 1946) *Rable v istorii realizma* (*Rabelais nella storia del realismo*): anche qui *realisticamente* venivano esaminate, attraverso l'arte verbale, la vita e la coscienza umana nel loro aspetto dialogico, ma non nella loro espressione verbale bensì in quella non verbale dei segni della cultura comica popolare e nella sua visione carnevalesca del mondo.

"La vita per sua natura è dialogica. Vivere significa partecipare a un dialogo" (Bachtin, *Piano per il rifacimento del libro su Dostoevskij*, 1961, in Bachtin 1979, trad. it.: 331). Tale dialogo, nell'ambito del se-

gnico verbale, del discorso esterno o interiore, si manifesta come interrogare, ascoltare, rispondere, consentire, ecc. Mentre, nelle espressioni sia verbali sia non verbali della visione realistica del corpo grottesco – libera dalle illusorie separazioni, differenze e gerarchie di ruolo, di identità, di appartenenza –, si manifesta come indissolubile legame intercorporeo che connette senza soluzione di continuità tutte le specie viventi tra loro e con l'intero universo. Possiamo parlare di una *dia-logica bachtiniana*, che più volte, fin dal *Dostoevskij* del 1929, viene esplicitamente o implicitamente contrapposta alla dialettica hegeliana e ai suoi derivati sedicenti “storico- e dialettico-materialistici” del socialismo sovietico. C'è alla base della concezione bachtiniana una *dialogica della natura*, una *dialogica della vita*, che oggi verrebbe espressa in termini di “biosemiotica” e che spiega l'interessamento di Bachtin per gli studi di biologia della sua epoca.

Nella visione di Bachtin non ci sono limiti definiti della dialogicità verbale e di quella intercorporea. La prima si estende, travalicando divisioni anche nazionali e linguistiche, a quell'intero ambito che Lotman chiama “semiosfera”; la seconda si estende per tutta la “biosfera” (Vernadskij). A proposito della prima Bachtin osserva: “Marx diceva che soltanto il pensiero enunciato nella parola diventa pensiero reale per l'altro e soltanto così lo diventa anche per me. Ma questo altro non è soltanto l'altro più prossimo (il destinatario-secondo) e nella ricerca di una comprensione responsiva la parola va sempre più avanti” (Bachtin 1979, trad. it.: 319). A proposito della seconda, Bachtin fa notare che la visione – che soltanto negli ultimi quattro secoli è divenuta dominante – del corpo come corpo individuale, delimitato, compiuto e autosufficiente appare come un'“isoletta piccola e delimitata” al confronto dell'“oceano infinito di immagini grottesche del corpo, infinito sia dal punto di vista dello spazio sia dal punto di vista del tempo, che riempie tutte le lingue, tutte le letterature e anche il sistema gestuale” (Bachtin 1965, trad. it.: 350).

Per Bachtin il dialogo e il corpo sono strettamente interconnessi, e l'adeguata immagine del corpo dialogico è il corpo grottesco. È per questo che il grottesco compare anche nel romanzo e particolarmente nel “romanzo polifonico” di Dostoevskij. Ed è per questo che Bachtin nella seconda edizione del 1963 (la prima è del '29) della sua monografia su Dostoevskij include un capitolo (il IV) sul rapporto tra il genere romanzo e il realismo grottesco del folklore carnevalesco in cui tale genere affonda le sue radici. Il dialogismo bachtiniano non può essere compreso separatamente dalla sua concezione biosemiotica del realismo del corpo grottesco. La dialogicità è il carattere della vita per

il fatto che la presenza del vivente comporta necessariamente una relazione dialogica tra un interprete, un oggetto interpretato come segno e un segno interpretante, o, nelle parole di Bachtin, che qualcosa sia giudicato nella relazione dialogica con un testimone e un giudice. Questa relazione dialogica non è solo presente nel mondo umano, con la comparsa della coscienza umana, ma anche in quello biologico.

Il testimone e il giudice. Con la comparsa della coscienza nel mondo (nell'esistenza) e forse con la comparsa della vita biologica (forse non soltanto le bestie, ma anche le piante e l'erba testimoniano e giudicano) il mondo (l'esistenza) muta radicalmente. La pietra resta pietrosa, il sole solare, ma l'evento dell'esistenza nella sua totalità (incompibile) diventa completamente diverso, perché sulla scena dell'esistenza terrestre per la prima volta entra un protagonista nuovo e principale dell'evento: il testimone e il giudice. E il sole, pur restando fisicamente lo stesso, è diventato un altro, perché è diventato oggetto di coscienza del testimone e giudice. Esso ha smesso di esistere in modo puro e semplice ed ha cominciato ad esistere in sé e per sé (queste categorie sono comprese per la prima volta) e per l'altro, perché si è riflesso nella coscienza dell'altro (del testimone e giudice): con il che esso si è radicalmente mutato, arricchito, trasformato. (Non si tratta dell'altro da sé).

Non si deve intendere ciò come se l'esistenza (la natura) cominciasse a prendere coscienza di sé nell'uomo, ad autoriflettersi. In questo senso l'esistenza resterebbe se stessa e si duplicherebbe soltanto (resterebbe *solitaria*, quale era il mondo prima della comparsa della coscienza, testimone e giudice). No, è comparso qualcosa di assolutamente nuovo, è comparsa una *sur-esistenza* [*nadbytie*]. In questa sur-esistenza non c'è neppure un granello di esistenza, ma tutta l'esistenza esiste in essa e per essa (Bachtin, *Dagli appunti del 1970-71*, in Bachtin 1979, trad. it.: 154-155).

L'essere vivente è situato al centro di un sistema generale di relazioni o *architetonica*, che per l'essere umano, data la sua capacità di presa di coscienza semiotica, di riflessione sui segni, di sviluppo del suo essere testimone e giudice, viene indicata da Bachtin, nei suoi primi scritti, come "architetonica della responsabilità". Tale architetonica della responsabilità può essere ristretta all'ambiente circostante dell'individuo, al suo gruppo familiare, professionale, di lavoro, etnico, linguistico, religioso, alla sua cultura e alla sua comunità politica, o estesa come coscienza semiotica globale all'intero universo, inteso, come dice Victoria Welby (1837-1912; v. Petrilli 1998b) in senso "planetario" o "solare" o "cosmico". Bachtin distingue perciò tra un'"esperienza piccola" e un'"esperienza grande". Quest'ultima è un'esperienza ristretta e al limite angusta e asfittica dell'io, del corpo e del mondo. Invece:

Nell'esperienza grande, il mondo non coincide con se stesso (non è ciò che è), non è chiuso e non è compiuto. In esso c'è la memoria, che scorre e si perde nelle profondità umane della materia e della vita illimitata, l'esperienza di vita di mondi e di atomi. E la storia del singolo comincia per questa memoria molto tempo prima rispetto ai suoi atti conoscitivi (al suo "io" conoscibile).

[...] Questa memoria grande non è memoria del passato (in senso astrattamente temporale); il tempo è relativo in rapporto ad essa. Ciò che ritorna in eterno e ciò che il tempo non restituisce. [...] Il momento del ritorno è stato percepito da Nietzsche, ma è stato da lui interpretato astrattamente e meccanicisticamente.

[...] Nell'esperienza grande tutto brulica di vita, tutto parla, è un'esperienza profondamente dialogica (Bachtin, *Arte, mondo, memoria, linguaggio. Dalle annotazioni degli anni Cinquanta*, in Jachia, Ponzio 1993: 194-195).

L'articolo del 1926 su problemi di ordine biologico e filosofico, *Il vitalismo contemporaneo*, firmato da Ivan I. Kanaev ma scritto da Bachtin, è un importante documento per la ricostruzione del percorso di ricerca di Bachtin a partire dai suoi primi studi. Esso attesta uno specifico interesse per la biologia, che, come nella ricerca del biologo Jakob von Uexküll, nominato nell'articolo come esponente del vitalismo, è associato – come risulta anche dalle opere di Bachtin degli anni Venti firmate da Vološinov e Medvedev – con lo studio dei segni.

L'articolo sul vitalismo fu scritto, in un periodo per Bachtin di frenetica attività (1924-29), a Pietroburgo (allora Leningrado), nella casa dello stesso Kanaev di cui era ospite. È questa anche la felice stagione pietroburghese di studi scientifici che vide come protagonisti figure quali il geochimico e biologo Vladimir I. Vernadskij e il neurofisiologo Aleksej A. Uchtomskij. Ciò che accomuna i lavori di questi scienziati con gli studi di Bachtin è l'interesse per i *meccanismi dinamici*, siano essi indagati in ambito biologico o in quello neurofisiologico o, come farà Bachtin nella sua ricerca specifica, in ambito culturale e particolarmente letterario. Vernadskij in questi anni introduce il concetto di "biosfera" che avrà un ruolo centrale nelle ricerche recenti della biosemiotica. La biosfera che comprende tutto l'insieme della materia viva è una zona di confine tra terra e sole, che si avvale della traduzione, ad opera di "trasformatori" terrestri, delle radiazioni cosmiche in energia elettrica, chimica, meccanica e termica. Il concetto di biosfera sposta l'attenzione da aspetti parziali e isolati in cui la vita si manifesta alla totalità (*incompibile*, aggiungerebbe Bachtin) della vita planetaria concepita non come somma degli organismi viventi ma come insieme unitario; ed evidenzia l'interconnessione e l'interdipendenza tra tutti gli esseri viventi, senza la quale la vita sul pianeta non sarebbe possibile.

Il concetto di dialogo in Bachtin come i suoi studi della vita delle opere nella vita dei generi letterari e della vita dei generi letterari nella vita complessiva della letteratura, dell'“arte verbale” e della raffigurazione artistica in generale risente di questi nuovi approcci scientifici nell'ambito delle scienze della vita, così come risente della nuova visione cronotopica in seguito alle teorie di Einstein e alle scoperte della meccanica quantistica (v. Salvestroni 1986: 20-22). Occupandosi del romanzo polifonico di Dostoevskij, Bachtin afferma la necessità di accostarsi ad esso con la “coscienza scientifica dell'uomo contemporaneo” che ha a che fare con un “universo probabilistico”, con il “principio di indeterminazione”, con il mondo einsteiniano, con la sua pluralità di sistemi di riferimento.

A Vernadskij Bachtin (1979, trad. it.: 357) farà esplicito riferimento nei suoi appunti del 1970-71 per richiamare l'attenzione sulla difficoltà di comprendere i processi dinamici nell'ambito della cultura, che, come quelli che caratterizzano il divenire della vita biologica individuale e l'evoluzione delle specie, si svolgono molto lentamente, al punto che non si riesce a discernarli e anzi si finisce per negarli. Ma l'influenza di Vernadskij, che in alcuni suoi articoli dei primi anni Venti subito dopo il suo rientro a Pietroburgo (1921) già anticipava le riflessioni contenute in *Biosfera* (1926), è rintracciabile su alcuni concetti fondamentali di Bachtin come quello di “confine”, di “ibrido” con cui egli cerca di caratterizzare alcune zone dei suoi interessi per la vita dei fenomeni letterari e culturali che non meno di quelli della vita biologica non si lasciano incasellare e trattare tassonomicamente (v. Tagliagambe 1986: 65-68). Lo stesso articolo di biologia del 1926, pubblicato sotto il nome dell'amico Kanaev, è “particolarmente vicino ai temi trattati dal già famoso geochimico e all'impostazione da lui data ad essi” (ivi: 65).

Kanaev contribuì all'interesse di Bachtin per la biologia. Grazie a Kanaev, Bachtin, come egli dice in una nota al suo testo *Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo* (1937-38, in Bachtin 1975), ascoltò la conferenza sul cronotopo in biologia tenuta dal fisiologo Uchtomskij nell'estate del 1925 a Pietroburgo. Questa conferenza influenzò la concezione di Bachtin del cronotopo nel romanzo. E come Bachtin aggiunge nella nota, “in quella conferenza furono pure trattate questioni di estetica”. Uchtomskij era anche un attento lettore di Dostoevskij dal cui racconto *Il sosia* derivò la sua “legge dell'interlocutore valido”. Come è stato ampiamente dimostrato (Tagliagambe 1986) l'influenza di Uchtomskij è anche presente nell'opera di Bachtin su Dostoevskij del 1929. In particolare, è stato mostrato il ruolo del con-

cetto di “dominante” esposto nel saggio di Uchtomskij del 1925 *Princip dominanty* (*Il principio del dominante*) nell’analisi bachtiniana dei personaggi di Dostoevskij (cfr. Tagliagambe 1986: 47-57). Come osservano Clark e Holquist (1984, trad. it.: 229-230), l’opera di Uchtomskij aiutò Bachtin a scorgere possibili vie per intendere la relazione tra mente e mondo come un *continuum* dialogico piuttosto che come un divario insuperabile. Per rispondere al mondo fisico, l’organismo deve modellare il suo ambiente, tracciarne una mappa e tradurne i dati in una rappresentazione biologica. L’organismo risponde al mondo autoriandolo, facendosene autore. Alla stessa maniera la coscienza dell’individuo umano deve scegliere tra diverse opzioni assiologiche rispondendo alle sollecitazioni del mondo sociale autoriando le sue risposte, facendosene autrice.

Bachtin deve alle ricerche geofisiche, neurofisiologiche e biologiche del suo tempo, come quelle condotte da Vernadskij e Uchtomskij, la concezione del rapporto tra corpo e mondo come una relazione dialogica nella quale la risposta dell’organismo è prima di tutto la modellazione del mondo entro cui sussiste il proprio ambiente. Impiegando la terminologia della fisiologia, nel saggio sul cronotopo in cui dichiara il proprio debito verso Uchtomskij, Bachtin afferma che “per quanto mondo reale e mondo raffigurato si mantengano distinti [...] essi sono indissolubilmente legati tra loro e si trovano in un rapporto di costante azione reciproca; è uno scambio continuo simile all’interrotto metabolismo tra l’organismo vivente e l’ambiente che lo circonda” (*Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo*, in Bachtin 1975, trad. it.: 374). L’organismo è inseparabile dal mondo che lo circonda. Da questo punto di vista la concezione di Bachtin può essere associata anche a quella del biologo e semiotico Jakob von Uexküll.

10. *Come de-scrivere la lingua*

La linguistica descrive tramite il verbale il verbale. Essa usa la lingua per descrivere la lingua. La lingua si presta a questo doppio ruolo, perché essa *coincide* con il *descrivibile*. Non solo non si sottrae alla descrizione ma *la impone*. La sua pretesa è che ciò che ha significato coincida con ciò che essa descrive o può descrivere. La sua capacità di descrizione è agevolata dalla sua possibilità di essere scritta. Ma anche la sua descrivibilità ne è agevolata. Anzi la scrittura (la trascrizione) è già *descrizione della lingua*.

La linguistica certamente deve impiegare il segno verbale per de-

scrivere il segno verbale, deve impiegare la lingua per descrivere la lingua. Ma ciò non la obbliga a restare confinata nel verbale come orizzonte della descrizione. Finché il suo modello di segno resta confinato in tale orizzonte, la linguistica si presenta come *doppiamente descrittiva*, perché impiega la lingua anche come modello oltre che come mezzo. Risulta completamente (idolatricamente) subalterna al suo oggetto. La sua descrizione è l'*aderenza* della *rappresentazione*, anziché il *distanziamento* della *raffigurazione*. Essa infatti non solo inevitabilmente interpreta il verbale tramite il verbale ma fa del verbale il *criterio dell'interpretabilità*, riduce ogni significato al significato verbale, ogni segno al segno verbale.

La portata interpretativa del segno verbale da parte della linguistica tanto più aumenta quanto meno è subalterna al segno verbale. Una linguistica basata su una teoria esplicativa e critica del linguaggio non può restare confinata nell'orizzonte della lingua, il suo modello di segno non può coincidere con quello verbale. La sua descrizione deve tendere alla de-scrittura; la sua scrittura alla de-scrittura.

La linguistica deve guardare alla lingua da un punto di vista *semiotico*, che non può essere a sua volta linguistico, come in fin dei conti avviene nella *semiologia* preconizzata da Saussure, malgrado il suo sforzo di guardare alla linguistica dal punto di vista di una scienza che non si occupa di segni e valori verbali, cioè l'economia. Solo una descrizione *effettivamente semiotica* della lingua permette una descrizione della lingua che ne sia anche la de-scrittura, la de-scrittura, cioè la sua comprensione a partire da un orizzonte esterno a quello della sua stessa descrizione, a partire dalla messa in discussione della sua pretesa che ciò che ha significato e dunque è segno coincida con ciò che essa descrive o può descrivere, e che il segnico sia assimilabile al verbale.

La linguistica che proceda in tal senso non trova un terreno agevole. Perché, come abbiamo detto, una lingua si lascia scrivere (trascrivere) e si lascia descrivere. Ma contiene meccanismi e fattori che invece ne interdicono la *de-(tra)scrittura* e la *de-scrittura*.

Anche i linguaggi, siano essi verbali o non verbali, si lasciano scrivere (trascrivere) e per lo più si lasciano anche descrivere. La descrizione è agevolata quando essi siano scritti (trascritti). La descrizione di Roland Barthes (1915-1980) del linguaggio della moda, per esempio, si avvale del fatto che la moda è già scritta (trascritta).

La possibilità di estendere la linguistica, cioè la descrizione della lingua, dalla lingua ai linguaggi sta alla base della semiologia. Malgrado il suo presentarsi come scienza *generale* dei segni, la semiologia occupandosi soltanto di linguaggi, cioè di sistemi segnici umani, non so-

lo è in effetti antroposemiotica, ma applica ai segni e ai linguaggi che descrive le categorie elaborate nella descrizione del linguaggio verbale, e quando non vi riesce, nega il carattere di linguaggio e di segno a ciò che si sottrae alla descrizione. Sicché, già limitata ai linguaggi e non estesa ai sistemi di comunicazione che non lo sono, la semiologia, in quanto estensione della linguistica, delimita ulteriormente la sua ampiezza alla scrivibilità e descrivibilità *linguistica* dei linguaggi.

11. *Linguistica generale e semiotica della musica*

I linguaggi, siano essi verbali o non verbali, si lasciano scrivere (per esempio la moda è scritta, la musica è scritta, il fumetto è scritto, la fotografia è scritta) ma, a differenza delle lingue, la loro descrizione è difficile, e in certi casi la loro resistenza è tale che, poiché è la lingua che li descrive, il loro sottrarsi costringe la lingua a *de-scrivere*si.

Il linguaggio musicale è forse quello maggiormente refrattario alla descrizione e dunque più capace di *de-scrivere* il verbale e le concezioni dei segni che lo assumono a modello secondo una prospettiva glottocentrica. La musica ha rappresentato finora un territorio a sé stante, resistente fino all'irriducibilità all'inglobamento nella visione generale di ciò che è segno e linguaggio. Il linguaggio della musica si è prestato ben poco ad essere trattato alla stregua di ciò che le scienze dei segni hanno definito come linguaggio. Al punto che la semiotica della musica non può più prescindere dalla questione "quale semiotica per la musica?", disponendosi alla messa in discussione di se stessa di fronte a questo "linguaggio" refrattario alle proprie categorie.

Una *decostruzione* e *ricostruzione* dei modelli semiotici (semiologici) si impone. Al punto che una semiotica *della* musica non può essere la semiotica *applicata* alla musica, ma *una semiotica che sia della musica*, nel senso che le appartenga, che verifichi la sua possibilità di ricostruzione a partire dalla sua prospettiva. Si tratta dunque di riconsiderare i concetti stessi di "linguaggio", di "significato", di "segno", di "interpretazione", di "comprensione", di "comunicazione". Ciò può rendere possibile una riflessione semiotica sulla musica che consenta il parlarne senza sottometerla al potere del segno verbale e alla semiotica (semiologia) costruita in funzione di esso.

Non stiamo parlando di una questione di semiotica settoriale, speciale. Se nella musica abbiamo a che fare con linguaggi e segni, si tratta sicuramente dei segni più refrattari, più resistenti al "parlare dei segni", più "altri", e proprio per questo la semiotica deve, già *nel mo-*

mento della sua costituzione come semiotica generale, tenere conto del problema della possibilità di una semiotica della musica, anzi partire proprio da esso, perché così può costruire un modello di segno non rigido, non limitato, che non diventi una sorta di letto di Procuste quando venga “applicato” alla musica. Bisogna interrogarsi sulla possibilità di una semiotica della musica, fin dal momento della costituzione di una semiotica generale. È necessario verificare, fin dall’inizio, la possibilità di una *semiotica della musica*, in cui “della musica” sia un “genitivo soggettivo” e non un “genitivo oggettivo”: non una semiotica che abbia la musica come oggetto su cui si applica, ma una semiotica che abbia la musica come suo punto di vista. Una semiotica che al *voler sentire* (pratica dell’interrogatorio poliziesco, della commissione d’esame, del confessionale e della seduta psicoanalitica) sostituisca l’atteggiamento dell’*ascolto*. Non l’“ascolto applicato” (Barthes), il voler sentire, il costringere a dire, ma l’*ascolto rispondente* (per ulteriori riflessioni, rinviamo a Lomuto, Ponzio 1997).

12. Metodo e critica

Secondo la nostra prospettiva (v. Ponzio 1993a, 1994b; Petrilli, Ponzio 1998; Petrilli 1998a), il compito della semiotica non è soltanto di natura cognitiva ed epistemologica. La semiotica sviluppa scientificamente la capacità semiotica umana, che, come abbiamo visto, consiste nella meta-semiosi che, in quanto presa di coscienza, non può essere separata dall’atteggiamento critico. Come scienza, la semiotica non può avere soltanto un carattere descrittivo, ma deve orientarsi anche in senso esplicativo e critico.

Nel ricercare la propria fondazione semiotica, la linguistica deve pretendere un tale orientamento da parte della scienza dei segni. Tale orientamento deve far parte del *metodo della semiotica* e di conseguenza della sua teoria e della *teoria del linguaggio verbale* che la linguistica assume come base della sua costruzione.

Etimologicamente metodo significa *meta-hodòs*, “oltre la via”, e ogni scienza in quanto sviluppo della meta-semiosi umana si muove in tal senso. Ma l’impegno della semiotica sotto questo aspetto è accresciuto dal fatto che il suo compito, in quanto scienza dei segni, è proprio quello di riflettere sulla semiosi e sulla metasemiosi, ivi compresa la metasemiosi delle altre scienze, tendendo a realizzarsi come meta-metasemiosi scientifica o come meta-scienza. Interrogarsi sul *Metodo della semiotica* (è questo il titolo del cap. IV di *S/S*, vol. 1: 592-

667) significa interrogarsi sulle condizioni di possibilità della semiotica di mettere in discussione gli “stati di fatto” che descrive e di guardare oltre “l’essere così” delle cose, significa sviluppare scientificamente la sua funzione critica rispetto alla realtà attuale, all’attuale mondo naturale e umano, alla via che abbiamo imboccato e stiamo percorrendo.

Secondo Jerzi Pelk, autore degli articoli 30 (*Theory formation in semiotic*) e 31 (*Understanding, explanation, and action as problems of semiotics*) del menzionato cap. IV di *S/S*, vol. 1, i tratti tipici della teoria semiotica sono i seguenti:

- dare un’interpretazione dei termini usati nell’analisi semiotica;
- rispondere a domande come “Che cos’è un segno?”, “In che cosa consiste la semiosi?”;
- avere un carattere dinamico, esemplificato dalla teoria semiotica di Peirce, dalla teoria dei segni di Morris o dalla filosofia del linguaggio del cosiddetto “secondo” Wittgenstein;
- presentarsi come descrizione ipotetica e suscettibile di falsificazione;
- spiegare la natura della relazione tra il segno e ciò di cui esso è segno (cfr. *S/S*, vol. 1: 640-642).

Noi aggiungiamo un altro tratto specifico: quello della responsabilità della critica nel senso suddetto. Questo compito sembra essere preso in considerazione da Pelk nel secondo articolo (31). Se consideriamo con Pelk *Understanding, explanation, and action as problems of semiotics* (cfr. ivi: 644-667), la semiotica così descritta implica anche un atteggiamento critico connesso con la sua consapevolezza della radicale responsabilità dell’essere umano nei confronti della semiosi e quindi della vita dell’intero pianeta, in quanto unico animale semiotico, cioè capace di segni, di mediazione, di riflessione, di presa di coscienza.

13. Codice e segno

“Codice” è una nozione molto discussa in semiotica. La “semiotica del codice” risulta ormai superata dalla “semiotica dell’interpretazione”; l’espressione “semiotica del codice” allude al modello generale di segno secondo il quale i messaggi sono formulati e scambiati sulla base di un codice, concepito come definito e fissato antecedentemente rispetto all’uso attuale del segno e quindi esente dai rischi dell’interpretazione. Il segno consiste nella corrispondenza tra un significante e un significato.

La semiotica del codice è il risultato di una distorta interpretazione di Saussure e della riformulazione del modello saussuriano di emittente/ricevente secondo la teoria dell'informazione o teoria matematica della comunicazione (v. Shannon, Weaver 1949; sulla relazione tra semiotica e teoria dell'informazione v. l'articolo 125, *Semiotik und Informationstheorie*, di Frank Helmar, in *S/S*, vol. 3, cap. XIII). La semiotica del codice è legata alla nozione di comunicazione descritta in termini di un oggetto che passa da un punto all'altro. Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985) nel suo *Significato, comunicazione e parlare comune* del 1961 (v. Rossi-Landi 1998) prese già posizione contro questo modo di concepire la comunicazione che egli ironicamente chiamava "comunicazione del pacco postale".

Il discorso semiotico di Saussure è certamente più complesso della sua riduzione alla semiotica del codice. Il segno viene definito da Saussure come l'unità di *significato* e di *significante*. Il significato è ciò che il segno esprime: il concetto, l'idea che esso richiama, a cui esso è associato. Il significante è invece il materiale, il mezzo, il veicolo impiegato nel segno per esprimere un significato. Significato e significante sono però inseparabili come lo sono le due facce di uno stesso foglio di carta. In base a questo concetto di segno ciò che viene a cadere è anzitutto l'erronea interpretazione della lingua come nomenclatura, vale a dire come una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose: "Il segno linguistico", dice Saussure, "unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica".

Una seconda tesi assolutamente centrale nel pensiero saussuriano è quella relativa alla cosiddetta "arbitrarietà del segno". Per Saussure il rapporto fra concetto (significato) e immagine acustica (significante) è "arbitrario" (Peirce avrebbe detto "convenzionale", "simbolico"), vale a dire *immotivato*: per esprimere un determinato significato, lingue diverse si servono di significanti diversi, e tale scelta "non ha nella realtà alcun aggancio naturale". Ciò significava riconoscere alla lingua un'autonomia, un'elasticità e una tendenziale pluralità di forme e sviluppo rispetto all'oggettività delle "cose", anche se il concetto di "arbitrario" va certamente rivisto in considerazione del carattere storico-sociale della lingua.

Va inoltre detto che Saussure non parla né della lingua, né degli altri sistemi segnici oggetto della semiologia in termini di "codice". La lingua è definita da Saussure un "sistema": un sistema nel senso che ciascuno dei suoi elementi ha un determinato valore solo in rapporto agli altri elementi che ne fanno parte ad un dato momento della sua evoluzione. Come nel gioco degli scacchi il valore di ciascun pezzo di-

pende dalla sua posizione rispetto agli altri sulla scacchiera, e basta lo spostamento di un pezzo per passare a una situazione completamente diversa, così in un determinato stato della lingua ogni elemento ha il suo valore in base alla sua relazione con tutti gli altri elementi, e basta il mutamento di un valore perché quello degli altri legati ad esso cambi. È questo il primo principio dello *strutturalismo* linguistico, di cui Saussure è stato uno degli antesignani.

Va anche detto che, come è stato ampiamente dimostrato da Rossi-Landi (1975a, 1992b; v. anche Ponzio 1990, 1992b), il modello saussuriano di segno (che resta il punto di riferimento principale della semiotica della decodificazione) è fortemente influenzato dalla teoria marginalista del valore economico come fu sviluppata nella scuola di Losanna (Walras e Pareto). Conseguentemente questo modello è il risultato dell'applicazione del *punto di vista statico* dell'economia pura allo studio della lingua. L'articolo 101 (*S/S*, vol. 2, cap. XII: 2067) su Saussure sottolinea questo aspetto riferendosi al libro di Rossi-Landi *Linguistics and Economics* (1975a). L'assimilazione dello studio della lingua allo studio del mercato in uno stato ideale di equilibrio fa propendere per una concezione statica del segno.

La semiotica del codice appare oggi inadeguata in seguito alla ripresa della semiotica di Peirce, che possiamo indicare come "semiotica dell'interpretazione". Peirce, oltre che uno dei maggiori filosofi statunitensi, viene riconosciuto, con consenso sempre più crescente, come fondatore della semiotica, la teoria generale dei segni, distinta dalla semiologia di Saussure che si occupa soltanto dei segni della vita sociale umana con funzione comunicativa. La semiotica di Peirce trova sviluppo soprattutto nei lavori di C. Morris (1938, 1946, 1964) e nella ricerca di T.A. Sebeok. Tuttavia l'influenza di Peirce è presente anche in molti altri autori, per esempio in Roman Jakobson, che riprendono la semiologia saussuriana. A parte qualche minima variante terminologica, la definizione di segno in Peirce rimane quasi costante nel corso della sua ricerca (si confrontino le definizioni da lui date fra il 1897 e il 1908: *CP*: 2.228, 2.274, 2.242; 4.531, 8.332).

Il segno è per Peirce qualsiasi cosa (un *interpretato*) riferita a qualcosa (l'*oggetto*) sotto qualche aspetto o qualità, cioè secondo una certa interpretazione, un certo significato (l'*interpretante*). Il rapporto minimale che permette che qualcosa sia segno è dunque triadico. Ma l'interpretante per essere tale deve a sua volta essere in grado di divenire oggetto interpretato di un altro interpretante, cioè essere esso stesso segno, e così via. Ciò dà luogo alla *semiosi* (cioè il processo segnico) *infinita*.

Per Peirce, il significato è in un altro segno, che funge da interpretante, il quale a sua volta, per avere significato, ha bisogno di un altro interpretante, e così via. Sicché si può considerare il significato come un *percorso interpretativo*.

Nella prospettiva secondo cui Peirce considera il segno, si viene a stabilire un rapporto molto stretto fra semiotica e logica e fra semiotica e teoria della conoscenza. C'è semiosi in quanto c'è interpretazione, dunque in quanto c'è inferenza: il rapporto fra ciò che viene interpretato e l'interpretante si presenta come un ragionamento, un argomento, che a partire da certe premesse perviene a una determinata conclusione. D'altra parte tutta la conoscenza, dalla percezione al ragionamento, si basa sull'interpretazione e si presenta come semiosi. Ogni cognizione si basa su ipotesi e si organizza come inferenza e ogni inferenza è interpretazione di segni, semiosi. Conseguentemente, Peirce afferma che non esiste pensiero senza segni, anzi: il *pensiero è segno*. "Ogni volta che pensiamo", scrive Peirce in *CP*: 5.283 (1868), "abbiamo presente alla coscienza un sentimento [*feeling*], un'immagine, un concetto, o un'altra rappresentazione, che serve da segno". Se ogni contenuto della coscienza, ogni manifestazione fenomenica della "mente", è un segno risultante da inferenza, "la mente è un segno che si sviluppa secondo le leggi dell'inferenza" (*CP*: 5.313).

Sebeok (1991a: 27-29) impiega le nozioni di *codificazione* e di *decodificazione* in termini di *trasduzione* riferendosi, per esempio, alla trasmutazione neurobiologica da una forma di energia a un'altra. La trasduzione consiste in una serie di trasformazioni effettuate dal lato della fonte e dal lato della destinazione sulla base di una *interpretazione*. La trasduzione come codificazione o *conversione* da parte della fonte diventa, dal lato della destinazione, decodificazione o *riconversione* effettuata attraverso l'*interpretazione* del messaggio.

Sulla nozione di "codice", un dibattito si svolse in Italia nei primi anni Settanta (v. AA.VV. 1976). Umberto Eco sostituì la nozione di codice con quella di "enciclopedia".

Il passaggio, nel libro di Eco *Trattato di semiotica* del 1975, dalla semiotica della comunicazione alla semiotica della interpretazione è inseparabile dall'influenza della semiotica di Peirce: è espressione della confluenza della semiotica saussuriana e della semiotica peirciana (v. Sebeok, *Foreword*, in Capozzi 1997: XIII). I collegamenti della ricerca di Eco con la semiotica di Peirce sono rintracciabili nelle sue opere, nei suoi studi sulla relazione triadica di segno (*representamen*), interpretante e oggetto, sulla produzione segnica, sui meccanismi dell'abduzione, nella interpretazione del testo "dalla parte del lettore", nella riformulazione della nozione di codice e di dizionario in termi-

ni di enciclopedia e in base alla nozione di Peirce di “processo semiosico infinito”. In termini, come egli dice, di “semiosi illimitata”, Eco ha rivisitato la questione di “apertura” del testo (cfr. *Opera aperta*, 1962) in *I limiti dell'interpretazione* (1990) e in *Interpretation and Overinterpretation* (1992). Nel suo recente libro *Kant e l'ornitorinco* (1997), Eco rivolge la sua attenzione alle nozioni peirciane di “oggetto dinamico” e di “Ground” (base). Il suo graduale distanziamento dalla semiologia saussuriana, dallo strutturalismo ontologico (cfr. Eco 1968), dalla relazione binaria significante/significato porta Eco a dichiarare già nel 1976 (nella sua relazione sulla nozione peirciana di interpretante al “Peirce Symposium on Semiotics and the Arts” presso la Johns Hopkins University di Baltimora): “I want to make explicitly clear that [my] present approach has to be labeled *Peircist*” (citato in Sebeok, *Foreword*, in Capozzi, 1997: XIII).

Il modello di segno proposto dalla semiotica dell'interpretazione è costruito sulla base delle categorie peirciane che contribuiscono a conferirgli un carattere dinamico. Tali categorie sono, per esempio, quelle della tripartizione dell'“interpretante” in “interpretante immediato”, “interpretante dinamico” e “interpretante finale”; della suddivisione dell'“oggetto” in “oggetto immediato” e “oggetto dinamico”; e della tipologia del segno distinto in “simbolo”, “indice” e “icona”, con la precisazione che il segno è sempre “degenerato”, “ibrido”, perché qualsiasi segno è simbolo, o indice, o icona, solo perché contiene un maggiore grado di simbolicità, di indicialità, o di iconicità, mentre presenta anche, al tempo stesso, tutte e tre queste caratteristiche ad un grado inferiore. Peirce considera il segno nel contesto dinamico della semiosi, caratterizzata come “semiosi infinita”, e nella sua relazione con l'interpretante, che si presenta come relazione dialogica.

Come abbiamo visto, la dialogicità del segno viene evidenziata soprattutto da Bachtin, che ha messo in discussione, attraverso le opere apparse negli anni Venti sotto i nomi di V.N. Vološinov e di P. Medvedev, la sua riduzione a segnale, come invece fa la semiotica della comunicazione. Bachtin riconduce la nozione di segno al contesto dialogico in cui vive, contrapponendo alla frase, cellula morta della lingua, l'enunciazione cellula viva del testo e impiegando le categorie di “intertestualità”, di “alterità” e di “comprensione rispondente”. L'intera opera di Bachtin, per quanto soprattutto dedicata allo studio della specificità dei testi e dei generi letterari, è l'esplicita messa in discussione della riduzione della complessa vita linguistica ai due poli *langue/parole*, che diverranno nella riformulazione della concezione saussuriana nei termini della teoria dell'informazione il codice e il messaggio.

14. Omologia tra linguaggio e sistemi endosemiotici

Nell'articolo *The evolution of semiosis* (in *S/S*, vol. 1), Sebeok parte dalla definizione di Peirce della semiosi come un irriducibile processo teleonomico, costituito dalla relazione tra un segno, il suo oggetto e il suo attuale o potenziale interpretante (cfr. *ivi*: 436). Sulla base di questo modello triadico Sebeok prende le distanze dalle teorie semiotiche che pretendono di spiegare la semiosi impiegando le nozioni come "informazione", "codice", "messaggio", che sono espressione di una visione dicotomica. Tuttavia, egli usa tali nozioni per spiegare l'evoluzione della semiosi sul pianeta Terra. Servendosi di esse, spiega la differenza cruciale tra fenomeni non-semiosici, quasi-semiosici o proto-semiosici delle interazioni atomiche non biologiche e delle molecole inorganiche, da una parte, e la semiosi come attributo criteriale della vita, dall'altra.

Nel processo evolutivo della semiosi "informazione" e "semiosi" sono usate da Sebeok per indicare due differenti fasi evolutive. La semiosi è ciò che distingue tutto ciò che è animato dall'inanimato. Prima della semiosi c'era informazione. L'essenza dell'informazione è il cambiamento, il prerequisito della semiosi è la vita. È possibile informazione senza semiosi. Al contrario, non è possibile semiosi senza informazione. La semiosi e la vita includono l'informazione, la implicano. L'informazione si è sviluppata da un iniziale stato di massima entropia, e la semiosi si è sviluppata dalla informazione (cfr. *ivi*: 435-436; v. anche Sebeok 1986: 15-16).

L'appartenenza dei termini "informazione", "codice", "messaggio" alla "semiotica della codificazione" (v. sopra) non impedisce che essi possano essere reimpiegati da una semiotica dell'interpretazione come la semiotica globale o semiotica della vita. Così, Th. von Uexküll nella sua spiegazione del ciclo funzionale impiega i termini "codice" e "contesto" collegandoli con la triade peirciana di *representamen*, interpretante e oggetto o referente (cfr. art. 110, § 3.3, *Kontext und Kode*, in *S/S*, vol. 2: 2187-2188). Qualsiasi termine può essere impiegato in semiotica purché sia rigorosamente definito e distinto da altri termini.

"Codice" è un termine che è stato impiegato per caratterizzare sia sistemi segnici propriamente umani sia sistemi segnici endosemiotici umani e non umani, per esempio tanto il linguaggio verbale (la *langue*), quanto il sistema genotipico, cioè il "codice genetico". È curioso che prima, risentendo della predominanza della linguistica nello studio dei segni, i termini "codice" e "linguaggio" sono stati usati indifferentemente per indicare sistemi segnici verbali e non verbali, in-

cluso il sistema genotipico, e poi si è aperto un “assai infruttuoso” (come dice Sebeok in *S/S*, vol. 1: 437) dibattito per stabilire se il codice genetico è (come) un linguaggio oppure no.

Una volta che si è indicata come “linguaggio” la procedura di modellazione specie-specifica dell'uomo che sta alla base del “parlare”, della “lingua”, si può porre lecitamente la questione se il linguaggio (ivi compreso il linguaggio verbale) e il dispositivo del codice genetico siano omologhi. Parrebbe di sì, e ciò dipende, osserva Sebeok, dal principio dell'articolazione, che è riscontrabile in entrambi, vale a dire dal fatto che entrambi funzionano in base a una sintattica (v. oltre, § 21 e cap. 2 § 2). Il fatto che il linguaggio incorpora una componente sintattica (articolazione), dice Sebeok, è del tutto singolare: questa caratteristica non si trova negli altri sistemi zoosemiotici, ma è presente nei sistemi endosemiotici, come il codice genetico, il codice immunitario e il codice neurale (v. Sebeok 1991a: 57-58).

In questo modo la semiosi e l'informazione, il codice genetico, come pure altri sistemi endosemiotici, e il linguaggio, ivi compreso il linguaggio verbale e i linguaggi non verbali, sono collegati da una struttura genetica a partire dalla quale ciascuno è caratterizzato dalla propria specifica qualità. Nel *continuum* informativo-semiosico-semiotico e *non vita-vita* le somiglianze come le differenze sono differenze qualitative e strutturali. In questo senso, nel caso della somiglianza, si tratta non di *analogia* (somiglianza casuale e superficiale) ma di *omologia* (somiglianza profonda, genetica e strutturale), secondo la terminologia della biologia genetica. Trova così conferma la concezione di Ferruccio Rossi-Landi secondo cui per determinare la specificità del linguaggio verbale si devono studiare le omologie con altri sistemi segnici e si deve procedere quindi sulla base di un *metodo omologico* (v. Rossi-Landi 1992b e 1994. V. anche oltre, cap. 2 § 8).

15. *Estensibilità semiotica del binarismo*

Da quanto abbiamo detto risulta la possibilità di impiego sia per la semiosi sia per l'informazione delle dicotomie codice/messaggio, informazione/ridondanza, prima/seconda articolazione, ecc. Ciò che conta è che queste nozioni siano funzionali per spiegare i differenti aspetti dell'informazione e quelli dell'universo semiosico e semiotico. Per esempio, il concetto di “ridondanza” ripreso dalla teoria dell'informazione è valido sia negli studi linguistici dell'enunciazione o del testo, sia in quelli biosemiotici del codice genetico.

Il binarismo si presta bene a spiegare tanto alcuni fenomeni dell'endosemiosi (il sostantivo "endosemiotica" fu coniato da Sebeok nel 1976), quanto certi aspetti della semiosi propriamente umana. Da un punto di vista endosemiotico, l'opposizione binaria fondamentale nell'ontogenesi di un organismo è quella tra *ego* e *alter*, studiata da Sebeok nei suoi lavori sull'"io semiotico" (v. Sebeok, Petrilli, Ponzio 2001). D'altra parte, la fonologia si avvale, come è noto, dell'opposizione binaria per individuare coppie di tratti distintivi.

Dal punto di vista di una semiotica globale, che non trascura nessuno dei fenomeni segnici dell'intera biosfera planetaria, il binarismo non può essere escluso. Da questo punto di vista (utilizzando un'espressione di Sebeok: "ecumenicismo in semiotica"), si può dire che la semiotica globale ha un carattere ecumenico perché accoglie termini provenienti dalla teoria dell'informazione e dalla semiotica (semilogia) del codice e li impiega su tutta la vasta gamma dei fenomeni semiosici, dai linguaggi verbali e dai sistemi culturali al codice genetico, al sistema immunitario, al codice metabolico, al codice neurale, ecc. (cfr. *S/S*, vol. 1: 438-440, e l'articolo 21, *Endosemiose* [Endosemiosis]; v. anche *Neurosemiotics*, di Paul Bouissac, in *ES*: 446-448).

Ciò che va respinto è invece l'orientamento a fare del binarismo la sola caratteristica della semiosi o a limitarlo al solo mondo culturale. Sono questi i limiti fondamentali del binarismo tradizionale come risulta dalla ben documentata voce "Binarism" (di Paul J. Thibault) in *ES* (76-82). Ciò è dipeso anche dal fatto che nel campo dei fenomeni verbali e culturali restano circoscritti gli interessi della ricerca dei principali esponenti del binarismo semiotico (Saussure, Trubekoj, Chomsky, Halle, Jakobson, Lévi-Strauss).

16. Binarismo, triadismo e dialogismo

Per quanto concerne il binarismo, la visione della ricerca semiotica quale risulta in *S/S*, in *ES* e nella semiotica globale di Sebeok va indubbiamente al di là dell'opposizione tra semiotici di orientamento saussureano/hjelmsleviano/greimasiano (v. gli articoli 117, *Hjelmslev and Glossematics*, di Jeorgen D. Johansen, e 19, *Greimas and his School*, di Hermann Parret, in *S/S*, vol. 2: 2272-2289, 2300-2311) e i semiotici di osservanza peirciana. Queste due fazioni della semiotica sembrano combaciare con l'opposizione, rispettivamente, tra *binarismo* e *triadismo*. Noi riteniamo invece che la questione centrale nella semiotica, considerata teoricamente e nella storia delle sue diverse correnti e scuole, non consiste nell'opposizione tra binarismo e triadismo.

Essa riguarda invece l'opposizione tra un modello del segno che tende ad una eccessiva semplificazione rispetto al complesso processo della semiosi e un modello, come quello che è stato prospettato da Peirce, che sembra rendere meglio giustizia ai vari aspetti e fattori dei processi per i quali qualcosa è un segno.

La validità di quest'ultimo non dipende dal fatto che si orienta verso una forma triadica, ma invece dagli specifici contenuti del triadismo peirciano. Ci riferiamo alle categorie che adopera, alla tipologia dei segni che propone, al modello dinamico che offre descrivendo i segni come fondati sul rinvio da un interpretante ad un altro. Le categorie della "primità", della "secondità" e della "terzità", la triade di "*representamen*", "oggetto" e "interpretante", la caratterizzazione del segno sulla base della sua triplice tendenza verso la simbolicità, l'indicalità e l'iconicità, permettono di delineare e sostenere una concezione della semiosi in cui l'alterità e la dialogicità sono decisive.

La logica peirciana ha un evidente carattere dialogico e polilogico. Il suo merito non sta nella formula triadica. Ne è prova la dialettica di Hegel, in cui il triadismo, facendo astrazione della costitutiva dialogicità della vita, dà luogo a una dialettica unilineare e monologica. È molto strano che in *ES*, nella voce "Binarism", venga proposta la filosofia hegeliana per superare la teoria dell'opposizione binaria dello strutturalismo di Lévi-Strauss (cfr. *ES*: 81). Bachtin nei suoi appunti degli anni 1970-71 espone chiaramente il processo di formazione della dialettica in senso hegeliano, mostrando come esso abbia le sue radici nel vivo contesto dialogico della semiosi e si realizzi attraverso la trasformazione delle relazioni dialogiche in astratti concetti, giudizi e posizioni di un'unica e solitaria coscienza. Peirce stesso prese posizione contro la costitutiva sclerosi della dialettica hegeliana, espressione di una ipochondriaca ricerca della conclusione, unilateralmente orientata verso la soluzione della sintesi, invece di essere aperta e contraddittoria (sul rapporto tra dialogo e dialettica in Peirce e Bachtin, v. Bonfantini, Ponzio 1986 e Bonfantini, Ponzio, Petrilli 1996).

L'alternativa in semiotica non è tra binarismo e triadismo, ma tra *monologismo* e *polilogismo*. Il limite del modello di segno proposto dalla semiologia di matrice saussuriana non è determinato dal binarismo, come invece si ritiene nella voce "Binarism" in *ES* (per un'analisi del binarismo in Saussure v. § 222 *Binarität* dell'articolo dedicato a Saussure in *S/S*, vol. 2). Esso è determinato, piuttosto, dal fatto che tale binarismo trova espressione nella concezione dello scambio eguale tra segno e significato e nella riduzione della complessa vita linguistica allo schema dicotomico di codice e messaggio (cfr. Ponzio 1990: 279-280).

17. *Oggetto, segno, interpretante.*
Sostituzione e interpretazione

Non è esatto dire che “Alla nozione classica di sostituzione [...] Peirce aggiunse il criterio dell’*interpretazione*” (Sebeok 1991a, trad. it.: 52).

Non si tratta di un’aggiunta, ma di una *reformulazione in termini di interpretazione*. Per Peirce, la semiosi, cioè la situazione o il processo in cui qualcosa funziona come segno, nel senso che tale qualcosa ha la capacità di stare-per, cioè di sostituzione, di *renvoi*, di *referral* (riferimento), *consiste precisamente nell’interpretazione*. Il segno è un qualcosa *interpretato* come segno.

Qualcosa è segno se è *interpretato* come sostitutivo di, stante per, rinviate o riferentesi a un altro qualcosa che a sua volta è *interpretato* come ciò che è sostituito, o come ciò a cui si rinvia, o come “rinvio” – dice Eco (1984), facendo violenza al verbo “rinvia” che è transitivo solo nel senso di “rimandare” – o, come noi preferiamo dire, *referente*.

Il *primo* qualcosa, quello interpretato come *riferentesi a*, assume così un *significato* ed è nella posizione di *segno*.

Il *secondo* qualcosa, quello interpretato come *referente*, è nella posizione di *oggetto* del segno.

Abbiamo dunque un *interpretato-segno* di un *interpretato-oggetto*.

Ma perché ci siano questi due interpretati bisogna che ci sia un *interpretante*, cioè un *terzo* qualcosa che ponga in relazione i primi due come interpretato-segno e come interpretato-oggetto.

Un *Segno* è qualsiasi cosa riferita a una Seconda cosa, il suo *Oggetto*, rispetto a una Qualità, in modo tale da portare una Terza cosa, il suo *Interpretante*, in rapporto con lo stesso *Oggetto*, e in modo tale da portarne una Quarta in rapporto con quell’*Oggetto* nella stessa forma, e così via *ad infinitum*. Il Segno perde il suo perfetto carattere significante se, e in quanto, tale serie è interrotta. Non è necessario che l’interpretante esista attualmente. Sarà sufficiente un’esistenza *in futuro* (CP: 2.92).

Che cos’è l’interpretante? È un’azione interpretativa, un’interpretazione rispondente, una risposta mediata da una interpretazione o meglio un’interpretazione in funzione di una risposta. Esso interpreta qualcosa come *segno* e ne esprime il significato mettendolo in rapporto a un altro qualcosa nella posizione di *oggetto* o *referente*.

L’interpretante attribuendo significato è evidentemente significati-

vo. Ma perché sia il *suo* significato ad essere interpretato bisogna che esso dalla posizione di interpretante passi in quella di *interpretato-segno*. Non potrebbe essere un interpretante, se non fosse capace di questo eventuale cambiamento di posizione; non sarebbe interpretazione se non fosse interpretabile, non sarebbe risposta se non fosse a sua volta suscettibile di risposta. L'interpretante proprio in quanto *interpretante* vuole essere *segno*; proprio in quanto *dà un'interpretazione* rispondente si dispone a *ricevere un'interpretazione*; proprio in quanto *risposta*, esso *si aspetta una risposta*.

Dunque certamente l'interpretante è esso stesso segno, già in quanto risposta. Meglio: pretende, presume, di essere segno. Ma, per essere effettivamente tale, bisogna che abbia risposta, che riceva un'interpretazione rispondente, che diventi a sua volta interpretato, cioè che si venga a trovare nella stessa posizione del qualcosa di cui esso prima era l'interpretante, vale a dire che si trovi nella posizione di *segno*, di interpretato come segno, e dunque che esso sia un secondo segno riferentesi a sua volta a un qualcosa interpretato come *oggetto*. L'interpretante in quanto risposta richiede un altro interpretante per il quale esso sia segno-interpretato, e così via secondo ciò che Peirce indica come il susseguirsi infinito degli interpretanti.

Ma guardiamo le cose dall'altro lato della sequenza, cioè non dalla parte dell'interpretante che diventa interpretato di un altro interpretante e così via, ma dal lato del primo segno che ha determinato l'interpretante e, quindi, tutta la serie aperta degli interpretanti che si susseguono l'uno all'altro.

Peirce definisce il segno come qualcosa che da un lato “è determinato da un Oggetto” e dall'altro “determina” l'Interpretante del segno, “in maniera tale che quest'ultima determinazione [...], l'*Interpretante* del segno, è con ciò stesso mediatamente determinata da quell'Oggetto” (CP: 8.343). Che cosa significa che il segno “è determinato da un Oggetto”?

Significa che il segno, prima di essere tale per un interpretante, cioè prima di diventare interpretato come *segno*, è esso stesso un interpretante, cioè è esso stesso risposta, ma non come semplice reazione che chiude una sequenza, ma come interpretazione rispondente che si aspetta, che pretende, che richiede una risposta, aprendo una sequenza di possibili risposte a risposte, di interpretanti di interpretanti. “Il segno è qualcosa che determina l'interpretante essendo determinato dall'oggetto” significa che qualcosa può assumere la posizione di *segno*, può essere un *interpretato-segno*, se ha assunto la – se si è venuto a trovare nella – posizione di *interpretante*, di interpretazione rison-

dente, di risposta che vuole risposta. Il *segno* per essere tale, per avere un interpretante, deve essere passato esso stesso per la *posizione di interpretante*. *Originariamente il segno è risposta provocatoria, un interpretante che apre una sequenza potenzialmente infinita di interpretanti.*

Andiamo ancora più indietro nella sequenza semiosica secondo l'ordine indicato nella frase sopra citata di Peirce oggetto-segno-interpretante, e soffermiamoci sulla nozione di *oggetto*.

Il segno è “determinato da un oggetto”. Questa determinazione non è, dice Peirce, un'azione meccanica, un'azione di forza bruta, una risultante passiva, perché non è un'azione di coppia, ma è una relazione “tri-relativa” che implica la “cooperazione” di tre partner (v. CP: 5.484). L'*oggetto* non è qualcosa di “nudo e crudo”. Se esso, rispetto al qualcosa che si trova, nella sequenza semiosica oggetto-segno-interpretante, nella posizione *segno*, è l'*oggetto*, è perché è già un interpretato di questo stesso segno, che, come abbiamo detto, è tale perché si è posto, a sua volta, come risposta, come interpretante.

Rispetto a questo stesso segno (di cui è *oggetto*), ma visto nella sua posizione di *interpretante*, l'*oggetto* risulta un *interpretato*, precisamente l'*oggetto* è a sua volta un *interpretato-segno*. È giusto dunque dire, come fa Sebeok (1991a), che l'*oggetto* è esso stesso *segno*. Più esattamente bisognerebbe dire che ciò che adesso assume la posizione di *oggetto* l'assume perché ha già assunto la posizione di *segno*.

Ma se ci fermiamo qui, se ci limitiamo a dire che l'*oggetto* è *segno*, non abbiamo spiegato il processo attraverso cui qualcosa può presentarsi come *oggetto*, e abbiamo appiattito tutta la sequenza semiosica sotto la nozione indifferenziata di *segno*.

Invece, guardando a sinistra della nostra sequenza segno-oggetto-interpretante, cioè, andando dietro di essa, andando a ritroso, vediamo che per l'*oggetto* considerato nella sua posizione di *interpretato*, cioè di *segno*, vale ciò che abbiamo già detto del *segno*, guardandolo nel suo essere determinato dall'*oggetto*, e cioè che esso può assumere la posizione di *segno*, può essere un interpretato-segno, se ha assunto la, se si è venuto a trovare nella, posizione di *interpretante*, di interpretazione rispondente, di risposta che vuole risposta. L'*oggetto*, che dà inizio alla sequenza segno-oggetto-interpretante, è determinato da una precedente sequenza di cui esso è l'*interpretante*. Dunque anche dalla parte sinistra la sequenza è aperta a un susseguirsi infinito di interpretanti.

Segno, oggetto e interpretante fanno parte di un percorso interpretativo aperto da ambo i lati. Il segno, cioè qualcosa che ha significato,

si costituisce e sussiste come tale all'interno di questo *percorso interpretativo*.

Gli stessi partner di questo percorso, gli stessi attori, possono svolgere ruoli diversi, recitare parti diverse: ciò che è nella posizione di *interpretante* può passare in quella di *interpretato*, cioè di *segno*; ciò che è nella posizione di *interpretato-segno* passare in quella di *oggetto*. Tuttavia ciò che, ad un certo momento, in un certo tratto del percorso interpretativo, in una certa sequenza semiosica, si trova in una certa posizione, poniamo di *oggetto*, non può assumere contemporaneamente quella di *interpretante* o di *segno*, e viceversa. *Gli attori sono intercambiabili, ma le parti, le posizioni sono diverse e ben distinte*. Esse sono irriducibili l'una all'altra.

Il punto debole della concezione di Sebeok (1991a) sta nel ridurre tutte le parti della sequenza semiosica a *segno*, evitando poi che tutte divengano *indifferentemente* segno con l'espedito – con il quale però non si dice niente di preciso e in grado di spiegare la differenza – che si tratta di *specie* di segno *diverse*.

In effetti non si tratta di specie, si tratta di *posizioni*, o di *ruoli*, o di *parti recitative*, che, come abbiamo detto, sono, in quanto tali, irriducibili l'una all'altra e non possono essere svolte contemporaneamente dagli stessi attori.

18. *L'interpretante come primo motore della semiosi*

Quale delle tre posizioni della relazione triadica di Peirce, *segno*, *oggetto*, *interpretante*, è quella dominante; quale delle tre parti è quella principale? Abbiamo già parlato nel § 6 di “centralità dell'interpretante”. Sebeok ritiene invece che la priorità spetti al *segno*, perché anche l'*interpretante*, anche l'*oggetto* (ma anche l'interprete, che qui non stiamo considerando, dato che ci stiamo occupando del triangolo semiotico s-o-i) sono segno, o “specie del segno”.

Alla stessa domanda si è anche risposto dicendo che la parte principale è svolta dall'*oggetto*: “l'oggetto è il primo motore della semiosi” (v. Bonfantini, *Introduzione a Peirce* 1980: xxx). Ed è curioso che, a partire dagli stessi passi in cui Peirce descrive il suo triangolo semiotico, si possa arrivare a sostenere due posizioni diametralmente opposte, a seconda che si privilegi il *segno* o l'*oggetto*. Se Sebeok interpreta la triade peirciana in termini, come egli stesso dice, di “idealismo concettuale” o “idealismo semiotico”, altri (Bonfantini: *ibid.*) ritengono che la posizione di Peirce sia una posizione “ontologica rea-

listica”, perché attribuisce il primato alla realtà esterna nel processo della conoscenza e della semiosi, considerando l’oggetto come primo motore del processo della semiosi.

Sia privilegiando la nozione di *segno*, sia privilegiando la nozione di *oggetto*, sia interpretando la semiotica di Peirce come *idealismo semiotico* sia come *realismo semiotico*, non si riconosce la specificità di tale concezione. La semiotica di Peirce è una semiotica dell’*interpretazione*, in cui l’*interpretazione ha un carattere pragmatico, è interpretazione che si aspetta una risposta. È dunque l’interpretante rispondente, la risposta interpretativa, la risposta che vuole risposta, il primo motore del processo della semiosi.*

Perché allora, come anche fa Peirce, abbiamo indicato l’interpretante come terzo? Perché effettivamente esso, pur essendo il primo motore della semiosi, è tuttavia sempre *terzo*. Esso è “il primo motore”, ma non in senso assoluto. Non è un motore immobile. Ogni volta che si dà un Interpretante esso presuppone sia un altro *interpretante*, il *segno* da cui è determinato e che è il suo interpretato, sia un oggetto, l’interpretato del *segno*, che ha determinato il *segno* come risposta.

L’oggetto è il *secondo*, come ciò che determina il Segno e al quale il segno è relativo.

Il segno è il *primo*, non perché gli si debba attribuire il primato nella triade segno-oggetto-interpretante, o farne ciò a cui tutto si riduce o ciò di cui *interpretante* e *oggetto* sarebbero soltanto specie.

È il primo proprio perché il motore della semiosi è l’Interpretante, sicché il segno non è meccanicamente determinato, passivamente causato, dall’oggetto, ma è il risultato di una interpretazione. E come tale è una risposta che, diversamente dalla meccanica risposta a uno stimolo, che si svolge in un rapporto duale, in un’azione di coppia, è invece *tri-relativa*: *il segno è determinato dall’oggetto ma determinando un interpretante, che è mediatamente determinato dall’oggetto.*

Se il segno è *in grado di* essere autonomo rispetto all’oggetto perché è una risposta attiva, interpretativa, è anche *in grado di essere* autonomo rispetto all’interpretante, perché, prima che l’interpretante lo interpreti rendendolo segno come interpretato, esso è, già proprio in quanto risposta, segno in quanto interpretante.

Abbiamo detto “è in grado di”, per indicare l’essenziale autonomia del segno, in quanto esso stesso interpretante, sia rispetto all’oggetto, sia rispetto all’interpretante: tale essenziale autonomia presenta gradi diversi che sono quelli in base ai quali Peirce distingue fra *iconicità*, *indicalità* e *simbolicità*. Ma di questo ci occuperemo in seguito.

Qui ci interessa dire che, quando arriva l’*interpretante*, esso è sem-

pre già *terzo* rispetto a un *primo*, il segno, e a un *secondo*, l'oggetto. Di conseguenza, il *segno* visto non come interpretato dell'interpretante, ma come *interpretante esso stesso*, è già *terzo* rispetto a un segno e a un oggetto, e così via, secondo una fuga degli interpretanti, di cui possiamo percorrere il rapporto a ritroso, senza mai arrivare a un *principio*, che non sia a sua volta un *interpretante*, cioè un *terzo*.

Possiamo, in tal senso, dire che la semiosi, secondo Peirce, si presenta senza *Archè*; essa ha un carattere "anarchico".

La distinzione che abbiamo introdotto fra *primo*, *secondo* e *terzo* corrisponde a quella fra le tre categorie di Peirce della *primità*, della *secondità* e della *terzità*. Il segno è *primo* nel senso della categoria peirciana della *primità*, che è inseparabile dalle altre due categorie, la *secondità* e la *terzità*.

Il rischio dell'interpretazione che Sebeok dà del Segno, secondo cui tutti i componenti del processo semiotico e che dovrebbero a loro volta spiegare il segno sono a loro volta segno, sicché tutto è segno o specie di esso, è la sostanzializzazione o la reificazione del concetto di segno. Al contrario, il segno è un *rapporto* e il suo significato sussiste solo all'interno di un percorso interpretativo.

19. *La dialogica dell'interpretazione*

Il segno è l'interpretato di un interpretante che lo interpreta come interpretante di un altro interpretato. Il rapporto interpretato-interpretante è opera di un interprete, il quale si costituisce attraverso le sue interpretazioni. L'interprete consiste di rapporti fra interpretati e interpretanti.

Il verbo "avere" nell'espressione "avere significato" va inteso nel senso che esso assume nell'espressione "avere un rapporto". Esso non indica un possesso, una proprietà, un fatto intrinseco, una modalità interna, ma una relazione, una connessione.

Il significato non si trova dentro a ciò che è segno, non è "veicolato" da esso. Il significato di qualcosa che è *segno* è la sua interpretazione di un secondo qualcosa, l'*oggetto*, e sussiste in un terzo qualcosa, l'*interpretante* di cui il segno è l'interpretato. *Il segno è propriamente questo rapporto: il rapporto interpretato-interpretante* in cui esso significa come interpretante di un altro interpretato, e così via.

Ma anche l'interpretante che interpreta il significato del segno è a

sua volta segno, quindi esso stesso interpretato di un altro interpretante e così via.

La nozione di “interpretazione”, in accordo con la semiotica di Peirce così come è anche sviluppata da Morris e da Sebeok, riguarda la semiosi in generale, e non soltanto quella connessa con il cervello umano. La “danza” di un’ape dà luogo ad interpretazioni, da parte delle altre api, che permettono la localizzazione del cibo e, dunque, è un processo semiosico (Morris, per spiegare la semiosi, inizia proprio da questo esempio, cfr. 1964, trad. it.: 36).

Si possono citare altri esempi di interpretazione, ripresi da Sebeok, affinché sia chiaro che essa non è solo l’operazione di una mente umana e neppure di un organismo appartenente a uno dei grandi regni e che, come protosemiosi, non è limitabile all’interno del vivente:

1) l’interpretazione (errata ma funzionale) da parte delle formiche dell’estremità posteriore di un afide come l’estremità anteriore di una formica (v. Sebeok 1979, trad. it.: 50-51);

2) la funzione endosemiotica dell’AMP ciclico (l’adenosina monofosfata), che nei microrganismi segnala una crisi di nutrimento, cioè l’esaurimento delle risorse di carbonio, e svolge quindi una funzione endosemiotica come segno intracellulare, perché interpretabile dalle cellule come mancanza di nutrimento sufficiente;

3) i processi di interpretazione che permettono il funzionamento del codice genetico;

4) l’interpretazione dei segni provenienti dall’ambiente da parte di cellule e tessuti in base al sistema immunitario;

5) i processi interpretativi che rendono possibile la circolazione di energia-informazione a livello fisico-quantistico;

6) i processi che tengono insieme il gigantesco ecosistema, il sistema biogeochimico, chiamato Gaia (v. Sebeok 1979 e 1986).

La nozione di “interpretazione” è estensibile a tutti i “mondi terrestri” che Sebeok indica come il “mondo lillipuziano” della genetica molecolare e della virologia, il “mondo di Brobdingnag”, vale a dire il gigantesco ecosistema, il sistema biogeochimico chiamato Gaia, ed infine il “mondo, a misura d’uomo, di Gulliver”.

Si comprende quindi il ruolo centrale svolto nella semiosi dall’*interpretante*. L’interpretante è la risposta a qualcosa.

“Rispondere”, come abbiamo già detto, non va inteso nel senso riduttivo e meccanicistico del rapporto stimolo-risposta teorizzato da un certo comportamentismo.

Rispondere vale in senso *dialogico*. Interpretante e interpretato stanno fra loro come le battute di un dialogo, un dialogo non fra idee

disincarnate, ma fra corpi, in cui dunque le parole possono non intervenire affatto e la replica può benissimo consistere in un'azione non verbale.

L'interpretante per rispondere a qualcosa deve in primo luogo *identificarlo*.

Anche quando l'interpretazione è *identificazione*, l'interpretante è qualcosa d'altro rispetto all'interpretato, si presenta, pur sempre, come *qualcosa di nuovo*, rispetto all'interpretato. Anche nel caso dell'identificazione, l'identità richiede l'alterità. Un interpretato deve farsi altro in un interpretante per essere questo segno qui. L'identificazione dell'interpretato non può essere realizzata se non tramite l'interpretante e non può essere colta se non come riflessa nello specchio di ciò che funge da interpretante.

In generale, come le *dramatis personae* di un dialogo, l'interpretato e l'interpretante sono fra loro in un rapporto di *alterità*. L'interpretante è sempre qualcosa di altro, di diverso, rispetto all'interpretato. Ma più l'interpretazione va al di là della semplice identificazione dell'interpretato, e, come risposta, diviene interpretazione rispondente, più essa comporta una presa di posizione, una scelta, si espone e si avventura al di là dell'interpretato. L'interpretante risponde ad una questione posta dall'interpretato, prende posizione nei suoi confronti. *Interpretato e interpretante sono la domanda e la risposta di un dialogo, che è interno al segno*, dal momento che il rapporto interpretato-interpretante è costitutivo della segnità.

Possiamo ora spiegare meglio quanto abbiamo detto nel § 7. La semiosi si configura in termini di "parti", di battute di un dialogo, i cui dialoganti sono l'Interpretato con il suo Oggetto, e l'Interpretante. Ogni segno si presenta come costitutivamente dialogico, dato che esso si realizza in un rapporto di alterità con l'interpretante senza il quale non sarebbe possibile nessun conferimento di senso. La logica dell'interpretazione si presenta come *dialogica*.

Non esiste, se non per astrazione a scopo di analisi, il rapporto interpretato-interpretante come rapporto isolato. Esso ha bisogno, per sussistere, della collocazione in una rete di rapporti dello stesso tipo, dei quali nessuno funziona isolatamente. Tutto ciò che assume significato, e può essere quindi considerato come segno, si trova necessariamente situato in questa rete. L'ambito di questa rete coincide con ciò che Sebeok, riprendendo un concetto centrale della "biosemiotica" di Uexküll, chiama *Umwelt*.

La semiosi si svolge lungo i percorsi di questa rete, che può essere più o meno ampia, più o meno fitta, più o meno complessa. Di essa

gli interpretati e gli interpretanti costituiscono i nodi, i punti di incrocio, e come i nodi di qualsiasi rete cessano di esistere, se si eliminano i tratti che li congiungono.

Partendo da un punto di incrocio sono possibili vari percorsi interpretativi, sicché per lo stesso punto passano percorsi diversi, che sono collegati attraverso di esso. Questi percorsi, proprio come quelli di una rete stradale, sono già tracciati e abitualmente seguiti e in certi casi obbligati, ma è possibile anche instaurare nuovi collegamenti, inoltrarsi per vie mai battute: si tratta però pur sempre di itinerari alternativi che si avvalgono dei precedenti come punto di riferimento, come percorsi da costeggiare, da abbandonare o sui quali sboccare, ecc.

Qualsiasi cosa può essere un interpretato, cioè oggetto che riceve significato, e qualsiasi cosa può essere interpretante, cioè oggetto che conferisce significato. Ma, come abbiamo detto, nel momento in cui qualcosa recita la parte di interpretante rispetto a un determinato interpretato non può svolgere, contemporaneamente, la parte di interpretato rispetto alla stessa cosa che interpreta, benché in un secondo momento le parti si possano invertire. L'interpretante però, per svolgere questo ruolo, deve, necessariamente, poter diventare l'interpretato di un altro interpretante, deve avere il carattere della interpretabilità e quindi trovarsi su un percorso interpretativo della rete segnica.

Un segno è un rinvio da un interpretato ad un interpretante, il quale, a sua volta, è interpretabile da un altro interpretante. Da un interpretato parte un percorso interpretativo: tutti i collegamenti da interpretato a interpretante di questo percorso costituiscono il *significato* del segno. Ma dallo stesso oggetto interpretato sono possibili, generalmente, altri percorsi interpretativi. Ciò che costituisce l'interpretato in un percorso può essere interpretato o interpretante in altri percorsi, e quindi rappresenta un punto di incrocio, un nodo nella rete dei segni.

20. Iconicità, convenzionalità, simbolicità

Sulla tipologia dei segni Peirce ritornò a più riprese. Intorno al 1906 pervenne alla classificazione dei segni in sessantasei generi differenti. Resta tuttavia centrale in tutta la sua riflessione sui segni la tricotomia della sua originaria tipologia che risale allo scritto del 1867, precisamente al suo scritto *On New List of Categories* (CP: 1.545-1.559), e

che consiste nella individuazione di tre tipi di segni: *icone*, *indici* e *simboli*.

Va subito detto che, come Sebeok fa notare riprendendo la topologia peirciana, “non sono i segni ad essere in essa classificati, ma piuttosto gli aspetti dei segni” (1991, trad. it.: 48). Abbiamo già accennato (v. § 13) al carattere ibrido del segno rispetto alla sua distinzione in “simbolo”, “indice” e “icona”. Peirce mostra come il segno non sia mai tipologicamente puro, ma si presenti in concreto sempre come “degenerato” (nel senso matematico). Un segno risulta o simbolo, o indice, o icona, solo perché contiene un maggiore grado, rispettivamente, di simbolicità, di indicialità o di iconicità, ma in ogni caso tutte e tre le sue caratteristiche sono sempre contemporaneamente presenti. La simbolicità o convenzionalità, l'iconicità e l'indicialità sono tutte e tre sempre presenti nei segni anche se alcuni sono prevalentemente convenzionali, altri prevalentemente iconici e altri prevalentemente indiciali.

Dal punto di vista del rapporto dei segni (o rappresentazioni [*representations*] come Peirce in un primo tempo li chiamava) con il reale che modellano, l'*icona* ha con il suo oggetto un rapporto di somiglianza. Ciò che è pertinente come criterio di somiglianza dipende da convenzioni, da abiti di comportamento secondo cui si dispone il processo interpretativo. Sicché l'*icona* presenta anche un *carattere simbolico* che nella tipologia di Peirce sta ad indicare il carattere convenzionale della connessione segno-oggetto-interpretante. Già questo dice, indipendentemente dai casi particolari in cui accanto all'iconicità intervengono a gradi diversi gli altri due aspetti del segno, che l'iconicità non è mai pura, ma pur sempre “degenerata”.

Peirce distingue l'*icona* in tre sottoclassi: 1) *immagini*, 2) *diagrammi* e 3) *metafore* (CP: 2.277). Nell'immagine la somiglianza è complessiva e diretta; nel diagramma concerne la relazione tra le parti rappresentate per mezzo di relazioni analoghe; nella metafora invece consiste in un parallelismo, in una comparazione.

L'*icona* realizza un grado massimo di indipendenza dell'interprete rispetto all'oggetto, il quale non è individuato né per necessaria contiguità (indice), né per *habitus* (simbolo), ma per ipotetica somiglianza.

Anche per questo, sul piano dell'inferenza e dei processi conoscitivi, l'iconicità contribuisce allo sviluppo del ragionamento abduttivo secondo gradi diversi di capacità innovativa (cfr. CP: 2.247-2.249, 2.266-2.270, 2.273-2.302). Sotto questo aspetto, è importante il contributo di Rossi-Landi, che ha mostrato come l'*icona* – immagine, dia-

gramma o metafora che sia – non costituisca di per se stessa il valore innovativo dell'abduzione. Tale capacità innovativa si spiega invece in base a quel particolare tipo di somiglianza (di cui abbiamo parlato nei §§ 13 e 15) che Rossi-Landi chiama "omologia", riprendendo tale termine dalla biologia. I processi segnici innovativi per eccellenza sono quelli in cui prevale l'iconicità omologica, vale a dire quelli in cui il rapporto di somiglianza concerne processi dinamici, genetico-strutturali di formazione, al di là della similarità ovvia e superficiale della "analogia". L'iconicità si presenta quindi sul piano dell'inferenza con gradi diversi di innovazione relativamente alla prevalenza della analogia o della omologia.

La semiosi può consistere prevalentemente in un rapporto di contiguità e/o di causalità. In questo caso indicheremo il rapporto come *indicale*. Negli indici "la relazione con il loro oggetto consiste in una corrispondenza di fatto, [...] essi dirigono l'attenzione ai loro oggetti tramite una cieca costrizione" (CP: 1.558). Un indice "è un segno che si riferisce all'oggetto che denota in virtù di essere realmente causato dall'oggetto" (CP: 2.248). Anche questa categoria peirciana, l'indicatilità, è strettamente collegata con le altre due, iconicità e simbolicità, è separabile da esse solo per motivi di analisi. Inoltre, come le altre due, entra in gioco non solo, in semiotica, nella tipologia dei segni, ma anche, in logica, nella tipologia degli argomenti. L'induzione è un tipo di ragionamento in cui premesse e conclusione stanno tra loro come interpretato e interpretante in un rapporto di tipo simbolico. Nell'abduzione invece, come abbiamo visto, premesse e conclusione si collegano secondo un rapporto iconico. Nella deduzione, infine, esse sono in un rapporto di tipo indicale, poiché essa comporta che, una volta accettata la premessa, si debba obbligatoriamente accettare la conclusione (v. CP: 2.96).

Quando invece nella semiosi non prevale né la similarità né la contiguità-causalità ed essa è regolata prevalentemente da una convenzione, da un abito di comportamento, che rende tale rapporto "arbitrario" rispetto ai due criteri precedenti, indicheremo tale rapporto come *convenzionale*, "simbolico", nella terminologia di Peirce (tale espressione, dati gli "abusi" della parola "simbolo", può dar luogo ad equivoci).

I segni di tipo indicale possono essere distinti in:

1) *sintomi*, dove il rapporto semiosico è di contiguità e di causalità: macchie sulla pelle (interpretato), malattia epatica (interpretante); fumo (interpretato), fuoco (interpretante);

2) *indizi*, dove il rapporto è di causalità non attuale sulla base di una

presunta contiguità: cielo nuvoloso (interpretato), pioggia (interpretante);

3) *tracce*, dove il rapporto è di *contiguità non attuale* sulla base di una *presunta causalità*: una certa orma (interpretato), passaggio di un animale (interpretante); una tale fobia (interpretato), il tale avvenimento che l'avrebbe provocata (interpretante).

Il simbolo è un segno in cui tra interpretato e interpretante, a differenza dell'icona e dell'indice, non vi è un rapporto di similarità né di contiguità, ma soltanto un legame convenzionale. Sottospecie di simbolo sono i seguenti segni: allegoria, distintivo, marchio, stemma, emblema, insegna, marca, stigma (v. Sebeok 1976, trad. it.: 130).

Sebeok ha ampiamente dimostrato che tutti e tre questi tipi di rapporto segnico sono riscontrabili anche nella semiosi non umana (per una sintesi della comparazione, relativamente a questa tipologia, fra mondo umano e quello degli altri animali, v. ivi: 113-136). Per quanto riguarda i tipi di segni non c'è differenza fra semiosi umana e semiosi non umana. Alla luce degli studi di Sebeok risulta che icone, indici e simboli sono riscontrabili sia nei linguaggi, che abbiamo detto sono soltanto umani, sia nei non linguaggi.

Nell'ambito della zoosemiotica le istanze di iconicità sono davvero innumerevoli e interessano tutti i canali disponibili per la trasmissione di messaggi: chimico, visivo, uditivo, tattile, olfattivo (cfr. ivi: 125-126).

Un esempio della funzione iconica del segno chimico nel mondo animale è dato dall'emissione di feromone da parte della formica *Pogonomyrmex badius* come segnale di pericolo, dove la quantità di feromone è regolata in proporzione al grado di pericolo e assume il valore di rappresentazione iconica di tale pericolo. La quantità di feromone funziona come una sorta di diagramma dove il rapporto di somiglianza è dato dalle relazioni proporzionali. "Il segno è iconico in quanto varia in proporzione analoga al crescere o al diminuire degli stimoli di pericolo" (ivi: 126).

Un altro esempio del funzionamento di un segno iconico visivo nel mondo animale è dato dal comportamento della formica operaia nei confronti di una specie di afide (*myrmecophilous*). Per un rapporto iconico di somiglianza la formica scambia l'estremità posteriore dell'afide con l'agitarsi delle sue zampe posteriori per l'estremità anteriore di un'altra formica che agita le sue antenne. In base a questo doppio equivoco – la formica che scambia l'afide per l'altra formica, l'afide che è indotto ad imitare la formica di cui è l'icona – la formica operaia fa discernere all'afide le goccioline di melata di cui si nutre.

L'iconicità programmata geneticamente svolge un ruolo fonda-

mentale nell'“inganno” riscontrabile anche nel comportamento animale non umano (per l'ipotesi sulla capacità di mentire presso gli animali, cfr. Sebeok 1986, trad. it.: cap. 10). L'imitazione acustica delle vespe (*Dolichovespula arenaria* F.) effettuata dalla mosca (*Spilomyia hamifera* Lw.) illustra la funzione iconica di un segno uditivo. Tale icona serve per ingannare gli uccelli predatori Muscicapidi (cfr. Sebeok 1972: 86 sg.).

Esistono numerosi esempi di antepredazione iconica come presso i ragni tessitori di cerchi (*orb-weavers*). L'animale adatta l'ambiente alla propria immagine per mezzo della fabbricazione di copie di se stesso per sviare l'attenzione del predatore dal corpo del modello vivente verso le sue numerose repliche. Ma il mimetismo appunto è soltanto uno tra i numerosi esempi del funzionamento dell'iconicità nel mondo animale.

Esempi di indicività nel mondo degli animali non umani sono quelli dell'uccello indicatore (*Indicator indicator*) e quello della danza delle api (v. Sebeok 1976, trad. it.: 128-129 e 1998a: 139-164).

Nella “danza” dell'ape, a seconda di come la danza venga eseguita, ovvero del criterio di orientamento, è predominante anche l'aspetto indicale oppure quello convenzionale (per una sintesi della comparazione, relativamente a questa tipologia, fra mondo umano e quello degli altri animali, v. Sebeok 1976, trad. it.: 113-136).

Ma gli indici sono presenti in tutto il mondo vivente, dagli animali e dalle piante alle cellule e ai batteri. Di “confronti deittici” è anche capace il batterio intestinale *E. coli* (v. Sebeok 1991a, trad. it.: 239).

Un esempio di semiosi a dominanza simbolica, convenzionale, nel mondo animale, è il palloncino vuoto, un segno del tutto arbitrario, offerto prima dell'accoppiamento dal maschio alla femmina, in una specie di ditteri appartenenti alla famiglia degli Empididi, per evitare di essere divorato da essa.

Al di là della grande suddivisione di segni in verbali e non verbali ma anche al di là delle distinzioni fra segni animali e segni specificamente umani, vocalici e non vocalici, interni ed esterni, intenzionali e non intenzionali, ecc., non c'è soluzione di continuità nella circolazione dei segni. Tutti i segni fanno parte della grande e fitta rete segnica rappresentata da quell'ampio ecosistema denominato Gaia. L'“ipotesi Gaia”, formulata negli anni Settanta (v. Lovelock 1972), propone una visione planetaria in cui l'atmosfera, l'idrosfera e la litosfera interagiscono con la “biosfera” terrestre (per questo termine si veda, inoltre, Vernadskij 1926 e Teilhard de Chardin 1959) in un sistema globale unitario autopoietico (vale a dire, un sistema omeostatico autore-

golantesi). Se, procedendo su questa linea, accettiamo, su proposta di Greenstein (1988), l'idea di relazioni simbiosiche tra universo e vita, giungiamo all'idea di una biosfera in cui messaggi/emittenti/generatori/fonti/interpretati, da una parte, e destinatari/riceventi/interpretanti, dall'altra, fanno parte di una gigantesca rete semiosica (cfr. Sebeok 1986, trad. it.: 67-79 e 1991b: 96). I segni della biosfera condividono tratti comuni tra cui la simbolicità, l'indicalità e l'iconicità.

21. *Segno e segnale*

Sebeok (v. 1976, trad. it.: 113-136) aggiunge a icona, indice e simbolo altre tre "specie di segni": il *segnale* ("quando un campione di segno innesca meccanicamente o convenzionalmente una reazione dalla parte di un ricevente, si dice che esso funziona da segnale", ivi: 117); il *sintomo* e il *nome* (che viene distinto dal *simbolo* perché questo è un segno con una classe *intensionale* per il suo designatum, mentre il *nome* è un segno con una classe *estensionale* per il suo designatum).

In effetti, come abbiamo detto, il sintomo è una sottoclasse dell'indice e il nome può essere considerato una sottoclasse del simbolo.

Per quanto riguarda il segnale, esso può essere considerato non una specie di segno ma un segno con un *basso grado di segnità*. Dal segno si diramano generalmente più percorsi interpretativi. La riduzione di questi percorsi fino a uno solo va nella direzione della segnità.

Possiamo chiamare *segnale* un interpretato-interpretante che può essere di tipo indicale, di tipo iconico o di tipo simbolico, che si colloca su un unico percorso interpretativo e che non è, a differenza del segno, a livelli elevati di segnità, crocevia di interpretazioni. Il suono del campanello per il cane di Pavlov, l'icona interpretabile come "donna" sulla porta del bagno, il rosso del semaforo, per esempio, sono segnali perché danno luogo a un unico percorso interpretativo.

Ciò non toglie che anche il segnale possa essere oggetto di interpretazioni diverse in certi casi particolari e presentarsi come segno. In un film di Charlot, *Tempi moderni*, il doppio senso e la conseguente comicità sono ottenuti facendo assumere alla bandiera rossa, segnale di pericolo, caduta da un carro, un significato diverso una volta che viene a trovarsi nelle mani di Charlot che, per caso, cammina davanti a un corteo di scioperanti. Ogni segno è per certi aspetti anche segnale, contiene un certo margine di segnità, compreso il segno verbale, che è segno in senso forte, in quanto caratterizzato dalla plurivocità.

I segnali non costituiscono soltanto un settore a parte dei segni. Li

troviamo anche come fattore costitutivo dei segni. Possiamo in questo senso parlare, più che di “segnali”, come se essi fossero qualcosa di separato dai segni, di *segnalità*, e considerare la segnalità come il livello più basso del segno. Per quanto caratterizzato dalla plurivocità, anche il segno verbale contiene un margine di segnalità. I segni verbali sono per certi aspetti anch’essi segnali, cioè presentano anch’essi, da un certo punto di vista, un rapporto di univocità fra interpretato e interpretante. Un rapporto di tipo segnaletico – e quindi determinato dal codice, dal sistema della lingua – fra interpretato e interpretante è presente nel segno verbale non solo a livello fonemico e grafemico, ma anche nella identificazione di una espressione per ciò che concerne il suo contenuto semantico e nella identificazione di un determinato costruito sintattico (ritorneremo su questo aspetto del segno verbale nel cap. 3).

22. *Sintattica, semantica e pragmatica*

La distinzione tra *sintattica*, *semantica* e *pragmatica* non riguarda soltanto il verbale, ma il segno in generale. Essa è prima di tutto una ripartizione *semiotica*, che, come tale, concerne anche la linguistica ed è ritrovabile in essa (v. sulla ripartizione della semiotica in queste tre branche gli articoli 2-4, rispettivamente di Posner e Klaus Robering, del cap. II di *S/S*, vol. 1).

Va in primo luogo precisato che alla *sintattica* corrisponde nella linguistica non solo il componente *sintattico* della lingua, ma anche quello *fonologico*, perché in entrambi i casi entra in gioco l’articolazione, la connessione, la composizione di elementi (fonemi, monemi, morfemi). Il componente semantico nel senso linguistico è anch’esso compreso nella sintattica, perché presuppone anch’esso, nella enunciazione, operazioni di selezione e di connessione che si realizzano su un duplice asse, sintagmatico e paradigmatico. Tuttavia possiamo, fatta questa precisazione, far rientrare la semantica linguistica nella semantica semiotica, avvertendo però che la semantica come dimensione del segno, cioè la dimensione del significato, attraversa tutti e tre i componenti della linguistica, e cioè sia la fonologia, sia la sintassi, sia la semantica, perché in ogni caso interviene un rapporto interpretante-interpretato e dunque l’interpretazione di qualcosa come segno, cioè come avente significato.

Inoltre va detto che quando parliamo di *tre* componenti della linguistica ci riferiamo alla linguistica nella sua caratteristica standard

(da Saussure a Noam Chomsky). In effetti i componenti sono quattro, perché il segno verbale, come ogni segno, richiede non solo un interpretante di identificazione, ma anche un interpretante di comprensione rispondente. La pragmatica è anch'essa una dimensione del segno, che, come tale, è presente nella lingua e che, come le altre due dimensioni semiotiche, non è separabile dalle altre, ma attraversa costitutivamente anche le altre.

Riepilogando, il rapporto fra le tre dimensioni del segno e i componenti della lingua, che non sono tre ma quattro, è il seguente:

COMPONENTI LINGUISTICI	DIMENSIONI DEL SEGNO
fonologico e sintattico	sintattica (+ semantica e pragmatica)
semantico	semantica (+ sintattica e pragmatica)
pragmatico	pragmatica (+ sintattica e semantica)

Fu Charles Morris (1938) a introdurre questa tripartizione nella semiotica, ma le origini storiche di tali branche possono essere rintracciate nelle *artes dicendi*: cioè grammatica, dialettica e retorica, insegnate come parti del cosiddetto *trivium* nelle scuole dell'Europa medievale. Questa tematica è considerata nel cap. VIII di *S/S*, vol. 2, articoli 52 (Stephen F. Brown, *Sign conceptions in logic in the Latin Middle Ages*, 1036-1046) e 53 (Markus H. Wörner, *Zeichenkonzeptionen in der Grammatik, Rhetorik und Poetik des lateinischen Mittelalters*, 1046-1060).

La tricotomia di Morris è collegata a quella di Peirce, che distingueva tra grammatica speculativa, logica critica – discendente dalla dialettica – e metodica – discendente dalla retorica (cfr. *CP*: 1.191 sgg. e 2.93). Così Peirce reinterpreta le *artes dicendi* come branche della semiotica e le sistematizza come discipline che trattano delle tre categorie da lui individuate, rispettivamente: “primità”, “secondità” e “terzità” (cfr. Peirce 1980 e art. 100, *Peirce and his followers*, in *S/S*, vol. 2: 2020).

La tricotomia di Morris, benché sia connessa con quella di Peirce, è anche motivata dal riferimento ai principali indirizzi filosofici del suo tempo, il neopositivismo o empirismo logico (v. art. 106, *Der logic Empirismus*, di Rainer Hegselmann, in *S/S*, vol. 2: 2146-2161), l'empirismo e il pragmatismo. Il positivismo logico si occupa della struttura formale del linguaggio delle scienze (la sintassi logica di Carnap); l'empirismo si occupa degli oggetti della ricerca e delle loro relazioni con il linguaggio delle scienze; e il pragmatismo studia le procedure e le convenzioni che governano la comunicazione fra gli scienziati.

Quindi, dal punto di vista di Morris, la sintattica potrebbe impiegare i metodi e i risultati del positivismo logico, mentre la semantica e la pragmatica, rispettivamente, quelli dell'empirismo e del pragmatismo. Nel complesso, la tricotomia di Morris è fondamentalmente il risultato dell'influenza dell'empirismo logico e del comportamentismo da una parte, e della filosofia pragmatica di Mead e di Peirce dall'altra.

In *Foundations* (Morris 1938), le tre *branche della semiotica*, la sintattica, la semantica e la pragmatica (*syntactics*, *semantics*, *pragmatics*) corrispondono rispettivamente alle tre *dimensioni della semiosi*, quella sintattica, quella semantica e quella pragmatica (*syntactical*, *semantic* e *pragmatical*). Distinguendo tra semiotica e semiosi, Morris afferma che “la semiotica come scienza fa uso di segni speciali per stabilire dei fatti circa i segni; essa è un linguaggio per parlare dei segni” (Morris 1971: 23). La semiosi è il processo o la situazione in cui qualcosa funziona come segno. La scienza dei segni, con il suo sistema di segni speciali per parlare dei segni e con le sue tre branche, *syntactics*, *semantics* e *pragmatics*, focalizza le tre dimensioni della semiosi, quella *semantic*, quella *syntactic* e quella *pragmatic* (gli aggettivi inglesi permettono di non usare gli stessi termini sia per le branche della semiotica, sia per le dimensioni della semiosi).

Morris avverte quanto importante sia non separare la pragmatica dalla semiotica, né la dimensione pragmatica della semiosi dalle dimensioni sintattica e semantica. Ciò non significa che, in Morris, la semiotica si riduca alla pragmatica, che la semiotica si identifichi con la pragmatica.

Secondo la tradizione che risale alla *sémantique* (1897) di Michel Bréal (1832-1915), intesa come “scienza dei significati”, il significato è generalmente associato alla dimensione semantica della semiosi. Al contrario, nella tripartizione di Morris, il significato è oggetto di tutte e tre le branche della semiotica perché è presente in tutte e tre le dimensioni della semiosi, cioè non solo in quella semantica, ma anche in quelle sintattica e pragmatica. Sicché ritenere che per Morris rientri soltanto nella semantica è il risultato di un fraintendimento. Quando Morris afferma che la sintattica si occupa delle relazioni tra i segni non esclude che essa non coinvolga il significato, che è anch'esso parte della relazione tra i segni. Alla stessa maniera, la pragmatica che, come dice Morris, ha come oggetto la relazione tra i segni e gli interpreti, occupandosi di segni, si occupa evidentemente anche di significati (cfr. Rossi-Landi 1994, che contiene il suo saggio del 1967 *Sul modo in cui è stata fraintesa la semiotica estetica di Charles Morris*).

Il fatto che Morris focalizzi la dimensione semantica della semiosi

distingue il suo approccio sia dal sintatticismo di Carnap (1934) sia dalla versione strutturalista del comportamentismo presentata da Leonard Bloomfield (1887-1949). Quest'ultimo, nel suo sforzo di evitare il "mentalismo" e di restare fedele ad un approccio comportamentistico, era piuttosto scettico nei confronti della semantica. Una sfortunata conseguenza dell'approccio di Bloomfield fu che la semantica fu a lungo trascurata dagli strutturalisti americani (v. la voce "Structuralism", in *ES*: 598-601).

Il "veicolo segnico" (Morris), cioè l'oggetto che funziona come segno, è in relazione, come suo referente, con un *designatum* e in certi casi anche con un *denotatum*. Questa relazione concerne la dimensione semantica della semiosi. Nello stesso tempo, il segno è anche la relazione con un interprete, che in risposta al segno produce un interpretante. In ciò consiste la dimensione pragmatica della semiosi. Ma necessariamente il segno è anche contemporaneamente in relazione con altri veicoli segnici, e in ciò consiste la dimensione sintattica della semiosi. Il segno coinvolge, implica, sempre, tutte e tre le dimensioni della semiosi. Sicché solo per motivi di analisi è possibile distinguere tra la relazione del segno con il designato (ed eventualmente con il denotato), la relazione tra il veicolo segnico e gli altri veicoli segnici, e la relazione tra il veicolo segnico e l'interprete, che implica quella con l'interpretante, perché l'interprete è tale solo se produce un interpretante. Secondo la formulazione di Morris del 1946 (1971: 365 sgg.), la pragmatica studia gli effetti dei segni, la semantica studia i significati dei segni, e la sintattica studia il modo in cui i segni si combinano tra loro.

Limitare il significato alla sola dimensione semantica della semiosi invece di rintracciarlo in tutte e tre le dimensioni della semiosi significa ridurre la totalità del segno a uno soltanto dei suoi tre tipi di relazione, cioè alla relazione (referenziale) di designazione e di denotazione. Alla stessa maniera, la relazione del segno con gli altri segni non concerne soltanto la dimensione sintattica in senso stretto con la esclusione di quelle pragmatiche e semantiche. Analogamente la relazione tra l'interprete e gli altri interpreti non concerne unicamente la dimensione pragmatica con l'esclusione della dimensione semantica e sintattica. Tutte le volte che c'è semiosi e dunque segno, tutte e tre le sue dimensioni sono coinvolte e nessuna di esse può essere trascurata dalla semiotica.

Linguaggio, scrittura, lingua

1. *“Linguaggio” e “lingua”: questioni terminologiche*

Il campo di applicabilità del termine “linguaggio” appariva a Saussure come fortemente eterogeneo. Eppure usava tale termine per riferirsi soltanto al territorio del segno verbale, benché pensasse alla possibilità di costituzione di una scienza, la semiologia, che studiasse anche i segni non verbali impiegati dall'uomo per scopi comunicativi. Ancora più eterogeneo sarà l'ambito degli interpretanti di “linguaggio”, se vi facciamo entrare non solo quelli che si riferiscono alla semiosi verbale ma anche quelli della semiosi umana non verbale, e non soltanto quelli prodotti con lo scopo di comunicare, ma anche quelli privi di qualsiasi intenzionalità comunicativa.

Ordinariamente, nel modo comune di esprimerci, parliamo di “linguaggio fotografico”, “musicale”, “gestuale”, di “linguaggio della moda”, di “linguaggio del computer”, di “linguaggio onirico”, ecc. Marx ha rivelato un “linguaggio delle merci” autonomo dalla volontà di coloro che producono e scambiano, e Freud ha inaugurato l'interpretazione del “linguaggio dell'inconscio”. Tutti noi da bambini, potremmo dire riferendoci anche ai racconti fiabeschi, abbiamo parlato di “linguaggio degli animali”, e più o meno sappiamo che gli animali hanno “linguaggi” specifici (usando impropriamente “linguaggio”

per “sistema di comunicazione”); senza dire della, non poco diffusa, ingenua credenza che certi animali possano apprendere il nostro linguaggio. Inoltre, il termine “linguaggio” viene usato per riferirsi a determinati settori di una lingua, ad alcuni suoi ambiti particolari e specialistici, cioè in espressioni come “linguaggio giornalistico”, “linguaggio sportivo”, “linguaggio burocratico”, “linguaggio poetico”, “linguaggio filosofico”, ecc.

Si comprende facilmente che non è possibile impiegare senza equivoci il termine “linguaggio” intendendo riferirsi unicamente al verbale, come spesso si continua a fare anche in contesti specialistici. Quando il senso è questo, il termine va specificato aggiungendo “verbale”. Il linguaggio verbale include tanto quello scritto, quanto quello orale.

In italiano, abbiamo due termini distinti, “lingua” e “linguaggio”, ed è opportuno sfruttare questa differenza, che è presente anche in francese, “langue” e “langage”, a differenza di altre lingue come l’inglese, il tedesco e il russo che hanno un solo termine (rispettivamente, *language*, *Sprache*, *jazik*) per “lingua e linguaggio”.

Nel linguaggio ordinario, a cui in questo caso conviene attenersi, usiamo “lingua” per riferirci alle lingue “naturalì” (storiche), come l’italiano, l’inglese; mentre usiamo “linguaggio” per riferirci a settori della lingua, il “linguaggio giornalistico”, il “linguaggio letterario”, o a sistemi segnici non verbali, il “linguaggio gestuale”, il “linguaggio fotografico”, “musicale”, ecc.; e, generalmente, non diciamo “lingua giornalistica”, o “lingua della moda”, come non diciamo “linguaggio inglese”.

Quindi è del tutto inutile aggiungere “verbale” a “lingua”, mentre usando “linguaggio” bisogna chiarire di quale dei molteplici linguaggi si tratta.

Per quanto riguarda l’aggettivo “linguistico”, esso basta da solo a far intendere che il riferimento è al verbale, per esempio in “comportamento linguistico”, “struttura linguistica”, come del resto “linguistica” è usato generalmente per riferirsi alla disciplina che si occupa del linguaggio verbale; perciò è pleonastico dire “comportamento linguistico verbale”, comunque certamente meno di quanto lo è parlare di “lingue verbali”. Invece, usato come sostantivo, per riferirsi a un complesso di linguaggi, “linguistico” va specificato: “il linguistico verbale” e “il linguistico non verbale”. Resta, comunque, l’ambiguità della qualificazione “linguistico”, dato che può riguardare tanto il linguaggio verbale e la lingua, quanto la linguistica che se ne occupa, come in espressioni del tipo “conoscenza linguistica”: del linguista, del-

la lingua? In francese la presenza di “*langagière*” elimina l’ambiguità: “*la réalité langagière est différente de la réalité linguistique*”.

Sulla base di quanto è stato esposto nel primo capitolo è opportuno riservare il termine “linguaggio” per riferirsi all’impiego di segni, tanto verbali, quanto non verbali, *propri del mondo umano*. Nel caso della comunicazione nel mondo animale o in quella intercellulare o nel codice genetico (che tuttavia, come altri sistemi endosemiosici, è quello, secondo Sebeok 1976, più somigliante al linguaggio umano), è opportuno parlare soltanto di “segni”, di “messaggi”, di “codici” appunto, di “sistemi di comunicazione”, di “semiosi”, ecc. Questa distinzione terminologica è motivata dal fatto che è preferibile riservare il termine “linguaggio” per riferirsi alla semiosi specifica della specie umana (cfr. Sebeok 1991a: 22-35).

2. *L’origine del linguaggio verbale*

La questione dell’origine del linguaggio verbale è stata generalmente sottovalutata dalla comunità scientifica come non degna di discussione a causa delle soluzioni gratuite e infondate a cui essa ha dato luogo; una delle eccezioni sotto questo riguardo è costituita dal libro di Fano (1972), *Origini e natura del linguaggio*, ormai noto anche in traduzione inglese.

Sulla base degli studi più recenti, il problema dell’origine del linguaggio verbale può essere ripreso ed esaminato in tutta la sua complessità. Una delle proposte più sistematiche di utilizzazione di tali studi proviene da Sebeok che ha attribuito il carattere specie-specifico del linguaggio verbale (*speech*) al fatto di essere basato sul sistema primario di modellazione dell’uomo, che è il linguaggio (*language*), e quindi ne ha spiegato la sua comparsa a un certo punto dell’evoluzione della specie umana con funzione comunicativa sulla base di un processo di adattamento regolato dal linguaggio come modellazione. Conseguentemente, a più riprese, Sebeok è intervenuto polemicamente e ironicamente a raffreddare l’entusiasmo nei confronti delle teorie e delle pratiche di addestramento, in voga particolarmente negli Stati Uniti, fondate sulla possibilità di “animali parlanti”.

Secondo la teoria della modellazione di Sebeok (v. sopra, cap. 1 §§ 3 e 4), il linguaggio (il sistema primario di modellazione della specie *Homo*) è apparso e si è evoluto per adattamento molto prima del parlare nel corso dell’evoluzione della specie umana fino all’*Homo sapiens*. Il linguaggio non fu in origine un congegno comunicativo. An-

che Chomsky ha sostenuto il carattere non essenzialmente comunicativo del linguaggio, ma dicendo “linguaggio” Chomsky vuol dire “linguaggio verbale”, “parlare”, ciò che Sebeok chiama “*speech*”. Per Sebeok invece il linguaggio verbale ha, fin dalla sua apparizione per adattamento, una specifica funzione comunicativa. La teoria del linguaggio verbale di Chomsky non tiene conto della differenza tra linguaggio e linguaggio verbale, e senza questa differenza non è possibile spiegare adeguatamente né l’origine, né il funzionamento del linguaggio verbale.

Come abbiamo detto, il linguaggio è un congegno di modellazione (*modeling device*), di cui era già dotato, anche se certamente in maniera non sviluppata, il primo ominide ed è questa originaria “dotazione” della specie umana a spiegarne lo sviluppo fino all’*Homo sapiens* (v. Sebeok, *Language as a Primary Modeling System?*, in Sebeok 1994: 117-128). Anche gli altri animali hanno un sistema di modellazione che produce il loro mondo; il linguaggio è quello dell’uomo. Ma il congegno di modellazione dell’uomo è completamente differente dagli altri sistemi primari di modellazione. La sua caratteristica specifica è ciò che Peirce chiamava “il gioco del fantasticare” (quest’espressione è utilizzata da Sebeok come titolo di uno dei suoi libri) e che Giambattista Vico (1668-1744) chiamava “logica poetica” (v. Danesi 2000), cioè la possibilità di produrre più modelli e dunque, per usare l’espressione di Leibniz, di inventare, di simulare, un numero infinito di “mondi possibili”, diversamente dalle altre specie animali.

Il parlare come il linguaggio è apparso anch’esso per adattamento, ma con funzione comunicativa, e molto tempo dopo rispetto al linguaggio, precisamente con la comparsa dell’*Homo sapiens*. Nel corso dell’evoluzione della specie umana per un processo di “exattamento” (*exaptation*: questa espressione è di S.J. Gould e E.S. Vrba) anche il linguaggio assunse funzioni comunicative potenziando quelle del parlare, e il parlare assunse funzioni di modellazione potenziando quelle del linguaggio e realizzandosi quindi in ciascuna delle molteplici lingue.

Il linguaggio è il primario adattamento evolutivo che caratterizzò l’ominide. Il linguaggio verbale, il parlare, si sviluppò dal linguaggio come dispositivo modellizzante in seguito all’evoluzione delle capacità fisiche e neurologiche che resero possibile l’impiego del linguaggio per la comunicazione vocale.

Exattato per la comunicazione verbale prima nella forma di linguaggio verbale orale e poi di linguaggio verbale scritto, il linguaggio permise anche il rafforzamento delle capacità umane di comunicazio-

ne non verbale dando luogo a un ampio e complesso sviluppo dei linguaggi non verbali (v. *Nonverbal bodily sign categories*, di Fernando Poyatos, in *ES*: 451-453). Il parlare, a sua volta, fu exattato per la modellazione e quindi per funzionare, in quanto lingua, come sistema secondario di modellazione. In tal modo, il parlare, oltre a incrementare la capacità di comunicazione e a potenziare quelle dei linguaggi non verbali favorendone anche la specializzazione e proliferazione, sviluppò la capacità semiotica dell'uomo sul piano conoscitivo, organizzativo, inventivo, ecc.

Circa la relazione tra linguaggio e parlare Sebeok fa notare che essa ha richiesto un reciproco adeguamento della capacità di codificazione e decodificazione. Fra il linguaggio exattato per la comunicazione, prima in funzione del parlare orale, "for ear and mouth work", e poi nello scritto e in altre forme di comunicazione, e il verbale exattato per la (secondaria) modellazione, "for mind work", una assoluta reciproca adeguazione resta un risultato ancora distante, e la collaborazione tra i due sistemi ancora in corso di perfezionamento (cfr. Sebeok 1991a: 56). Osserva Sebeok:

Per quanto concerne la questione perché questo processo di exattamento impiegò diversi milioni di anni per realizzarsi, la risposta sembra essere che l'adeguamento di un meccanismo specie-specifico per codificare il linguaggio in parlare, cioè producendo segni vocalmente, con un accoppiato meccanismo per decodificarlo, cioè ricevere e interpretare un flusso di segni verbali/vocali (frasi), deve aver impiegato tanto tempo per realizzare un processo di sintonizzazione che è lungi dall'essere completo (poiché gli individui umani hanno molte difficoltà nel comprendere i messaggi verbali che si trasmettono l'un l'altro) (*S/S*, vol. 1: 443-444, in Sebeok 1991a, trad. it.: 178).

Bisogna a questo punto segnalare un altro processo di exattazione nell'evoluzione dell'antroposemosi. Ci riferiamo alla separazione tra "lavoro manuale" e "lavoro intellettuale", che si presenta come separazione tra "lavoro non linguistico (non verbale)" e "lavoro linguistico (verbale)" per usare la terminologia di Rossi-Landi. Soltanto molto recentemente, come risultato dello sviluppo tecnologico, in cui la comunicazione è diventata produttiva (la fase attuale della *comunicazione-produzione*: v. Ponzio 1997d e 1999c), questi due tipi di lavoro si sono incontrati e unificati. Il computer come unità dell'*hard* e del *soft* è l'espressione più evidente di questo adeguamento che tende all'unificazione.

3. Sintattica e scrittura nel linguaggio

La molteplicità delle lingue (e il “plurilinguismo interno” ad ogni lingua) – che, malgrado l’insistenza sul “carattere creativo del linguaggio” (verbale), la linguistica di Chomsky, che fa ricorso al presupposto di una innata (cartesianamente) Grammatica universale, non può riuscire a spiegare – è proprio l’espressione della capacità della modellazione umana di inventare più mondi, ossia della sua disposizione al “gioco del fantasticare” o come direbbe Vico della “logica poetica” propria dell’essere umano.

Il linguaggio oltre a, prima ancora di, presentarsi come verbale e di svolgere, attraverso il verbale, funzioni comunicative che incrementano e rinnovano qualitativamente anche quelle dei comportamenti segnici non verbali (che dunque si presentano anch’essi come “linguaggi”) è una “procedura” – preferiamo questa espressione a quella di “sistema”, da Sebeok ripresa dalla semiotica di Mosca-Tartu (v. Sebeok 1991a: 49) – *modellizzante*, un modello di costruzione del mondo. La sua funzione specifica è quella di significare, di interpretare, di conferire senso.

Tutti gli animali hanno modelli di costruzione del mondo, e il linguaggio è quello dell’uomo, che però differisce totalmente dalle procedure di modellazione degli altri animali, mentre non differiscono i *tipi* di segno che esso impiega (icone, indici, simboli, ecc.). La sua caratteristica specifica è l’articolazione o, come dice Sebeok, la *sintassi*, cioè la possibilità di significazioni diverse che si avvalgono degli stessi oggetti con funzioni di interpretanti-interpretati. “Articolazione” fa pensare alla scomposizione in elementi. “Sintassi” rende meglio la disposizione spazio-temporale di questi oggetti. Per evitare confusioni con la sintassi nel senso linguistico-verbale e nel senso della logica neopositivista, sarebbe meglio parlare di “*sintattica*”, termine ripreso dalla tipologia delle dimensioni della semiosi e della semiotica proposta da Morris (v. sopra, cap. 1 §§ 14 e 22). La sintattica del linguaggio consiste nella possibilità di utilizzare un numero finito di elementi le cui molteplici combinazioni producono significati ogni volta diversi.

Noi preferiamo parlare di “scrittura” per indicare la *sintattica del linguaggio*. La *scrittura* è la procedura combinatoria che permette di utilizzare un numero finito di elementi per produrre un numero illimitato di sensi e di significati. In questo senso la scrittura è antecedente al parlare e ne è la condizione. Infatti, lo stesso segno fonetico è scrittura perché funziona unicamente sulla base di una combinatoria.

Il linguaggio è già scrittura, la quale dunque sussiste *prima della lettera*, prima ancora dell'invenzione della scrittura come sistema di trascrizione della semiosi vocale, anzi prima del collegamento del linguaggio con la fonazione e della formazione delle lingue. La scrittura fa parte del linguaggio "prima che lo stiletto o la penna imprima lettere su tavolette o sulla pergamena o sulla carta" (Lévinas 1982).

Il linguaggio quale è attualmente ha risentito del suo sviluppo in seguito all'impiego della materia fonetica, e tuttavia non ha perduto i caratteri della scrittura antecedente alla trascrizione. Essi si evidenziano nell'articolazione del linguaggio verbale, nel suo carattere iconico (significazione per posizione, per ampiezza, come nell'allungamento dell'aggettivo al superlativo, o del verbo nelle persone plurali, ecc., come ha mostrato Jakobson: v. oltre, cap. 3 § 14). Quando la scrittura, in un secondo tempo, è ritornata come involucro secondario per fissare il vocalismo, ha utilizzato lo spazio per preservare attraverso il tempo la parola orale dandole una configurazione spaziale (v. Kristeva 1981, trad it.: 61).

L'articolazione del linguaggio verbale (la doppia articolazione di Martinet) è un aspetto della procedura modellizzante del linguaggio, che articola il mondo per differenziazione e differimento – *différence/différance* (Derrida). L'articolazione è prima di tutto distanziamento, *déplacement*, che il linguaggio come procedura modellizzante opera in quanto scrittura. Significare attraverso differenti posizioni delle stesse cose è già scrittura, e l'articolazione *del* linguaggio verbale e *tramite il* linguaggio verbale (come modellazione secondaria) si realizza proprio sulla base di questo tipo di significazione per posizione.

In quanto sintassi, o, come preferiamo dire, per evitare gli equivoci dell'impiego di un termine proprio dei linguisti e dei neopositivisti (la "sintassi logica" di Carnap), in quanto *sintattica* o più precisamente *scrittura* antecedente alla fonazione e indipendente dalla funzione comunicativa della trascrizione, la modellazione del linguaggio si serve di pezzi che possono essere messi insieme in un numero infinito di modi. In tale maniera, essa può dar luogo a un numero indeterminato di modelli che si possono smontare per costruire con gli stessi pezzi modelli diversi. Perciò, come dice Sebeok (1986), in virtù del loro linguaggio gli uomini possono non solo produrre il loro mondo, come gli altri animali, ma anche un numero infinito di mondi possibili: "è il gioco del fantasticare" (espressione di Peirce divenuta, come abbiamo detto, il titolo di un libro di Sebeok), che svolge un ruolo importante nella ricerca scientifica e in ogni forma di investigazione, come pure nella simulazione, dalla menzogna alla fiction, e in ogni

forma di creazione artistica. La “creatività” che Chomsky considera come carattere specifico del linguaggio verbale è invece in esso derivata, mentre è propria del linguaggio come scrittura, come procedura primaria di modellazione.

La stessa formazione del parlare e dei relativi sistemi verbali, le lingue, presuppone la scrittura. Senza la capacità di scrittura, l'uomo non sarebbe in grado di articolare i suoni e di individuare un numero limitato di tratti distintivi, i *fonemi*, da riprodurre foneticamente. Senza la capacità di scrittura l'uomo non saprebbe comporre i fonemi in maniere diverse per formare molteplici parole (*monemi*) e non saprebbe comporre queste ultime sintatticamente in maniere diverse in sempre nuove *enunciazioni* per esprimere significati diversi e sensi diversi, e non riuscirebbe a produrre quei segni molto complessi, il cui significato unitario è qualitativamente superiore e irriducibile alla somma delle parti che lo compongono, cioè i *testi*.

La scrittura è inerente al linguaggio come procedura modellizzante primaria, in quanto la sua caratteristica specifica è quella di conferire significati diversi agli stessi elementi a seconda della loro posizione cronotopica. In altri termini, la scrittura è inerente al linguaggio come procedura significativa in quanto esso si caratterizza come *sintassi*. Lo stesso segno fonetico è scrittura. Il linguaggio è già scrittura, prima ancora che venga inventata la scrittura come sistema di trascrizione della semiosi vocale, anzi prima del collegamento del linguaggio con la fonazione e della formazione delle lingue.

La procedura di modellazione cui appartengono tutti i linguaggi umani, verbali e non verbali, è il linguaggio, che funziona come scrittura. Così, per esempio, il linguaggio musicale, che intervalla, scandisce, articola lo spazio-tempo è reso possibile dalla modellazione primaria del linguaggio-scrittura.

L'apriori non è il parlare. L'apriori è il linguaggio e il suo meccanismo di scrittura. La scrittura musicale, così come il linguaggio verbale, fa parte della capacità del linguaggio e dunque partecipa delle condizioni dello scandire, dell'articolare, del relazionare, senza le quali un mondo umano non sarebbe possibile.

4. *Linguaggio come scrittura e de-scrittura della lingua*

Il linguaggio come procedura modellizzante, resa più “potente” dall'impiantarsi su di essa del parlare, del linguaggio verbale, introduce nella totalità dell'universo sociale, nel *continuum* sociale, degli inter-

valli, in modo che questo *continuum* possa articolarsi in una serie di unità distinte, di relazioni intersoggettive determinate, rese significanti dalla loro reciproca opposizione e correlazione, dagli scarti differenziali, che intercorrono fra di esse. Gli animali non umani, osservano Marx e Engels nell'*Ideologia tedesca*, non hanno propriamente rapporti perché non hanno il linguaggio.

L'ufficio che svolge il linguaggio verbale nella costituzione delle relazioni sociali è prima di tutto quello dell'articolazione del sociale, realizzato sulla base della scrittura come modellazione inerente alla capacità di linguaggio. L'altro, quello di rendere possibile la comunicazione intersoggettiva, è secondario e presuppone la differenziazione di posizioni, piani e ruoli e le diverse modalità di relazione sociale, rese possibili dalla modellazione della "materia" sociale e "dette" e "inter-dette" dalla lingua di una determinata comunità linguistica. La "circolazione delle donne, dei beni e dei messaggi" (Lévi-Strauss) in una determinata comunità presuppone l'articolazione del sociale sulla base della modellazione primaria del linguaggio. I termini concernenti ruoli e posizioni sociali non costituiscono semplicemente una nomenclatura, ma stabiliscono comportamenti e pre-scrivono una condotta determinata. Il sistema degli appellativi, come dice Claude Lévi-Strauss, è anche un sistema degli atteggiamenti.

In ogni lingua sono fissati significati *descrittivo-prescrittivi*, concernenti il relazionarsi intersoggettivo, sono sedimentate interpretazioni, classificazioni e pre-scrizioni concernenti il vivere sociale.

Questa delimitazione della capacità di linguaggio che ogni lingua e ogni cultura comporta circoscrive l'ambito degli interpretanti di identificazione e degli interpretanti di comprensione rispondente prefissando ruoli e condotte a partire dai quali soltanto sussistono i soggetti della comunicazione, le cose da comunicare, i referenti, le modalità comunicative, i generi della comunicazione e gli stessi contesti comunicativi.

L'articolazione avviene su un *continuum* intercorporeo in cui solo per la capacità di astrazione del verbale è possibile fissare e definire identità (di suono, di regole sintattiche, di percorsi interpretativi, di ruolo, di condotta, di vissuti, di cultura, di appartenenza comunitaria, ecc.), e interdire tutto ciò che, aprendo la significazione verso la significanza, possa produrre interferenze tra le differenze, fino a comprometterne la separazione in un intrico di reciproca compromissione e non indifferenza.

La scrittura agisce sui corpi, su un continuo intercorporeo, tagliando, incidendo, recidendo, intervallando, separando, opponen-

do. Il linguaggio verbale fissa nella memoria di una lingua determinata le cesure e le distinzioni, e nel mondo che così ha costruito circo-scrive la comunicazione.

Quando interverrà la trascrizione per fissare il detto, per sancire l'interdetto, per convalidare il verdetto, per rimemorare ruoli e parole d'ordine, la lingua si avvarrà di questa mnemotecnica come mezzo di rafforzamento del suo potere di marcare le differenze e garantire le identità. Data la vastità di ciò che, con la sua capacità di astrazione, la lingua interdice e *proscrive*, la sua memoria è abbastanza ristretta rispetto al ricordarsi dei corpi della loro costitutiva intercorporeità.

Solo una ri-scrittura può de-scrivere ciò che è pre-scritto. La scrittura è inevitabilmente sempre de-scrittura e ri-scrittura, perché solo così essa può sottrarsi al suo sclerotizzarsi nella trascrizione, nell'iscrizione nell'universo di discorso che la lingua descrive e circo-scrive. La scrittura è de-scrizione e de-trascrizione in quanto de-scrittura e ri-scrittura.

Su una connessione fra linguaggio e scrittura nel senso suddetto sembra insistere anche Benjamin, in *Il dramma barocco tedesco*, quando occupandosi dell'"allegoria" ne evidenzia il "carattere scritturale", quando riflette sul geroglifico, sull'ideogramma e sul rapporto fra pensiero e "scrittura originaria", sulla possibilità del linguaggio verbale di non servire alla mera comunicazione, sulla possibilità della lettera di sottrarsi alla combinatoria convenzionale di atomi scritturali e di assumere un senso per sé, come "immagine", nel senso di assumere un carattere *iconico*: nel "barocco", "ciò che è scritto tende all'immagine", e ciò costituisce, dal punto di vista linguistico, "l'unità del barocco linguistico e del barocco figurativo" (cfr. Benjamin 1971, trad. it.: 162-229).

Dal carattere di scrittura proprio del linguaggio deriva ai linguaggi verbali e non verbali la possibilità del funzionamento dei segni fine a se stesso, una sorta di eccedenza rispetto alla loro funzione cognitiva, comunicativa e manipolativa, ritrovabile, ma solo in maniera ripetitiva, nei comportamenti animali. Lo spessore di dialogicità degli interpretanti e quindi il superamento del segnale nella direzione della *segnità*, il superamento della *significazione* nella *significanza* (ciò che Barthes 1971 chiama il *terzo senso*, rispetto a quello della comunicazione o del messaggio e a quello della significazione) sono collegati con il carattere di scrittura del linguaggio.

5. Scrittura e trascrizione

È un pregiudizio diffuso che nella società odierna la scrittura sia sovrappiù da altre forme segniche. Fa parte di questo pregiudizio la tesi della supremazia odierna dell'“immagine” sulla scrittura. Come se qualsiasi forma di produzione segnica umana non fosse in quanto tale inevitabilmente *scrittura*.

Il fatto è che della scrittura si ha una visione ristretta, secondo cui essa è identificata con la *trascrizione* del linguaggio orale, e dunque ridotta a semplice registrazione di esso, a una sorta di rivestimento esterno, con una conseguente subalternità e ancillarità rispetto all'orale. In questo senso la scrittura non sarebbe altro che una mnemotecnica.

È la concezione della scrittura che si trova in Platone lì dove si riferisce del dialogo fra Theuth, inventore della scrittura come trascrizione, e il re Thamus, che di questa invenzione criticava l'effetto di impoverimento nei confronti delle esperienze e dei rapporti. La scrittura subalterna alla *phoné*, la scrittura come involucro secondario per fissare il vocalismo è al servizio della memoria e al servizio del soggetto in essa prefissato e da essa pre-scritto. E, come Thamus aveva capito molto tempo prima che Hegel riflettesse sulla dialettica servopadrone, questa servitù si può capovolgere in dipendenza, da parte della memoria e del rispettivo soggetto, nei confronti di tale mnemotecnica, dipendenza che assume un carattere limitativo e destabilizzante nei confronti del loro potere.

Ma la scrittura non è riducibile alla trascrizione, così come il rinvio di ciò che è presente a ciò che non lo è, rinvio costitutivo dell'interpretare, dell'inferire, del significare e in cui il segno consiste, travalica l'ambito predefinito e quantificabile della memoria e coinvolge l'imprevedibilità e l'ampiezza incalcolabile del *ricordare* su cui si basa l'innovazione e l'inventiva.

Oltre alla scrittura-trascrizione a servizio della memoria, c'è la scrittura *prima della lettera* che asseconda il movimento di deriva del ricordare in quanto *traccia* e *differimento*. E quando questa scrittura si presenta nella pratica scrittoria, affrancandola dal suo servilismo nei confronti della memoria e dalla sua funzione di trascrizione, le conferisce i caratteri del differimento, dello slittamento, della digressione, dello spreco, dell'eccedenza, dell'infunzionalità propri della *scrittura letteraria*.

La visione ristretta della scrittura non è solo collegata al preconcetto del primato della parola orale, della *phoné*, e dunque a una pregiudiziale di ordine *fonocentrico*, ma anche a una visione di ordine *et-*

nocentrico, secondo cui la scrittura – ridotta a trascrizione – risulta una prerogativa di certe forme sociali e non di altre e viene considerata come una tappa fondamentale nella storia umana, anzi come fattore discriminante fra *preistoria* e *storia*, fra società “fredde”, prive di storia, e società “calde”, dotate di storia, capaci di evoluzione e dotate di memoria storica.

In realtà, l’invenzione della scrittura come trascrizione presuppone la preesistenza della *scrittura* in un senso ben più complesso, e in ambito temporale ben più ampio, di quello della evoluzione storico-culturale dell’uomo, perché concerne il processo stesso di *ominazione*, cioè il processo della formazione stessa della specie umana. La scrittura è una procedura modellizzante specie-specifica dell’uomo, secondo la quale l’uomo, servendosi di mezzi più diversi, avvalendosi del proprio stesso corpo o di mezzi fisici esterni, organizza spazialmente e temporalmente i propri vissuti e la realtà circostante conferendo loro un senso e ottenendo la costruzione di un mondo. Ma, con gli stessi mezzi e utilizzando anche gli stessi elementi, l’uomo è capace di dare *nuovi* sensi e costruire mondi *diversi*. Ogni specie animale costruisce un proprio mondo, in cui le cose assumono un determinato senso; la caratteristica specifica della specie umana sta nella capacità di dare agli stessi elementi, ed anche a un numero assai limitato di essi, sensi diversi e di costruire più mondi possibili.

La capacità di scrittura così intesa, la scrittura *ante litteram*, antecedente al segno scritto, alla trascrizione, è una tappa fondamentale nel processo di ominazione e precede la formazione del *parlare* e il suo privilegiamento rispetto ad altri mezzi, anche antecedenti, di comunicazione. La scrittura, in tal senso, non è, come il parlare e come la sua trascrizione, un mezzo di comunicazione, ma precede e sottende ogni forma di comunicazione.

La scrittura come trascrizione è collegata con la “cultura” in senso ristretto, per il quale essa è opposta a “non cultura” e pertiene all’“uomo colto”, con tutte le connessioni che in questa accezione la scrittura ha con il potere e con il consolidamento di rapporti di dominio dell’uomo sull’uomo. Invece la capacità di scrittura, come capacità *specie-specifica*, fa parte della “cultura” nel senso ampio, nel senso antropologico, per il quale essa è opposta a “natura” ed è propria dell’uomo in quanto tale.

Vale la pena ribadire (v. sopra, § 3) che la stessa realizzazione del parlare e dei relativi sistemi verbali, le lingue, presuppone la scrittura: senza la capacità di scrittura, non saremmo in grado di articolare i suoni e di individuare un numero limitato di tratti distintivi, i fonemi,

da riprodurre foneticamente; senza la capacità di scrittura non sapremmo comporre i fonemi in maniere diverse per formare molteplici parole (monemi) e non sapremmo comporre queste ultime sintatticamente in maniere diverse in *sempre nuove* enunciazioni.

6. Linguaggio e linguaggi

Il linguaggio umano comprende sia il linguaggio verbale, sia i linguaggi non verbali. Il linguaggio verbale si distingue in linguaggio orale, o vocale, cioè il parlare, e linguaggio scritto. Di solito, secondo un atteggiamento “fonocentrico” (v. la critica da parte di Derrida), si considera il linguaggio scritto come secondario rispetto al linguaggio orale, di cui la scrittura sarebbe un rivestimento esterno, la trascrizione. Sulla base delle considerazioni di Sebeok sull’origine del linguaggio, risulta invece che lo stesso linguaggio orale, il parlare, è secondario: secondario rispetto al *linguaggio* inteso come procedura di modellazione primaria, specifica dell’uomo, a cui solo successivamente, nel processo filogenetico, si aggiunge il parlare. Il linguaggio verbale, orale e scritto, e quindi le lingue, e i loro sistemi di trascrizione, ove ne siano dotate, presuppongono il *linguaggio* nel senso suddetto. Come pure lo presuppongono i linguaggi non verbali.

Potremmo dire che nel processo filogenetico dell’uomo, il linguaggio come procedura primaria di modellazione specie-specifica ha trovato interpretanti sia verbali, sia non verbali, che ne hanno incrementato le possibilità interpretative. La rete segnica complessiva attualmente impiegata dall’uomo per significare e per comunicare è l’espansione di quella originariamente costituita dagli interpretanti del linguaggio quale procedura primaria di modellazione. Alcune parti di questa rete appartengono al linguaggio *verbale* nella sua espressione orale e al linguaggio verbale nelle diverse forme di scrittura. Ma altre parti della rete segnica umana sono costituite da segni – e relative procedure, cioè norme e modi di comportamento – non verbali. Il linguaggio, quale è attualmente, può essere dunque distinto in verbale (orale e scritto) e non verbale.

Il parlare nato nella storia evolutiva dell’uomo, con funzione specificamente comunicativa, si è interiorizzato in procedura modellizzante. Il linguaggio, in primo luogo una procedura di modellazione, in un secondo momento, quando, nel corso dell’evoluzione umana, il parlare ne permise l’esternazione, ha anche una funzione comunicativa, ampliando sul piano quantitativo ma anche trasformando qualita-

tivamente le capacità comunicative delle procedure non verbali possedute dall'uomo in comune con gli altri animali.

Di conseguenza la semiosi dei linguaggi non verbali, sia come comunicazione, sia come significazione, pur presentando gli stessi tipi di segni del comportamento segnico degli animali (segnali, icone, indici, simboli, nomi, come soprattutto Sebeok ha mostrato: v. sopra, cap. 1 § 20), differisce da esso, perché è “intrisa” di segni verbali, i quali hanno contribuito all'innesto – hanno fatto da albero di trasmissione – del linguaggio, come procedura modellizzante specie-specifica dell'uomo, sulle procedure di comunicazione non verbali umane rendendole, a pieno titolo, *linguaggi*. In altri termini, anche la comunicazione e la significazione umane dei segni non verbali avvengono, per la mediazione del linguaggio verbale, secondo il modello specie-specifico del linguaggio, e quindi sono qualitativamente differenti da quelle animali, differenza che può essere evidenziata, usando anche per essi, oltre che per il verbale, il termine “linguaggio”, ma non per il comportamento segnico animale: *tutto il segnico umano è linguaggio*.

Vi è dunque un fondo di verità, per così dire, in quanto dice Barthes quando osserva che

non è affatto certo che nella vita sociale del nostro tempo esistano, al di fuori del linguaggio umano, sistemi di segni di una certa ampiezza. [...] Immagini, comportamenti possono, in effetti, significare, e significano ampiamente, ma mai in modo autonomo: ogni sistema semiologico ha a che fare con il linguaggio. [...] In genere, poi, sembra sempre più difficile concepire un sistema di immagini o di oggetti i cui significati possano esistere fuori del linguaggio: per percepire ciò che una sostanza significa, si deve necessariamente ricorrere al lavoro di articolazione svolto dalla lingua: non c'è senso che non sia nominato e il mondo dei significati non è altro che quello del linguaggio (Barthes 1964a, trad. it.: 14-15).

È anche vero che “tale linguaggio non è lo stesso dei linguisti” (ivi: 14). Ma non si tratta, come invece ritiene Barthes, del linguaggio verbale relativo a questa o a quella lingua, sia pure considerato al livello non di monemi e fonemi ma di “frammenti più estesi del discorso che rinviano a oggetti o episodi” (*ibid.*), ma del linguaggio come processo di modellazione primario. Rispetto ad esso il linguaggio verbale, orale o scritto, è secondario e, anziché fare da fondamento dei linguaggi non verbali, come dice Barthes, costituisce soltanto l'“elemento mediatore”, per usare un'altra espressione di Barthes, affinché intervenga in essi la procedura specie-specifica del linguaggio. Tramite questo collegamento i linguaggi non verbali sono capaci di signifi-

cazioni che, per quanto incontrino prima o poi, sul loro percorso interpretativo, i segni verbali, non sarebbero realizzabili da parte dei soli segni verbali. Perciò la scienza generale dei segni umani non si riduce affatto ad una “translinguistica”, come invece sostiene Barthes. Né è valida la sua proposta di rovesciare il rapporto saussuriano fra linguistica e scienza dei segni, dicendo che è la seconda a rientrare nella prima, e non viceversa.

Spiegare la specificità dei linguaggi verbali e non verbali, rispetto ai sistemi segnici presenti nel resto del mondo animale, riconducendoli alla procedura modellizzante specie-specifica del linguaggio, come fa Sebeok, significa, invece, fondare semioticamente lo studio di tali linguaggi, abbandonando nello studio dei segni umani pregiudizi di ordine fonocentrico o glottocentrico. Benché il linguaggio abbia trovato nella vocalizzazione, e in generale nel verbale, se teniamo conto anche dell'importanza della scrittura, il suo maggiore mezzo di esteriorizzazione e di incremento, non significa che tale esteriorizzazione e tale incremento non siano possibili anche tramite linguaggi non verbali.

Ne è un esempio vistoso il linguaggio dei sordomuti, che non passa affatto, in chi lo apprende, attraverso la mediazione del verbale (per chi lo insegna ovviamente esso si fonda sull'articolazione del reale relativa alla lingua che parla) e che dunque si presenta come direttamente impiantato sul linguaggio come procedura di modellazione e di rappresentazione specificamente umana. Un altro esempio è costituito dagli in-fanti, che come dice la loro denominazione non parlano, e tuttavia comunicano molto efficacemente tramite mezzi non verbali. Non solo, ma è anche attraverso l'ausilio di questo tipo di comunicazione che essi pervengono all'apprendimento del linguaggio verbale.

7. Linguaggio e comunicazione

C'è una certa confusione nella tesi di Chomsky secondo cui la comunicazione non è la funzione specifica del linguaggio. Quando Chomsky nega al linguaggio la funzione comunicativa come funzione specifica non si riferisce affatto a ciò che Sebeok, che lo cita in appoggio alla sua tesi, intende con “linguaggio”. Chomsky quando dice “linguaggio” dice “linguaggio verbale”, anzi si riferisce particolarmente al parlare, la cui funzione che ne ha determinato la formazione e lo sviluppo è invece proprio quella comunicativa.

È vero che una lingua è prima di tutto un sistema di modellazione (secondario, quello primario è il linguaggio), e che la comunicazione tramite essa presuppone la sua particolare modellazione del mondo. Ma a Chomsky manca il concetto di modellazione, che invece è presente nella teoria, diametralmente opposta a quella chomskiana, di Edward Sapir (1884-1939) e Benjamin L. Whorf (1897-1941), nota come “teoria della relatività linguistica”, la quale però non facendo risalire la modellazione (secondaria) delle lingue a quella (primaria) del linguaggio non spiega la diversità e la molteplicità delle lingue e tende a presentarle come universi chiusi. Quando per spiegare le grammatiche particolari delle lingue risale dalle lingue al linguaggio, Chomsky descrive il linguaggio in termini di “facoltà” innata, piuttosto che di sistema di modellazione, di rappresentazione del mondo specie-specifico, e, anche quando usa il termine “grammatica” per riferirsi ad esso, termine che andrebbe bene per indicare il carattere modellizzante e la funzione trascendentale del linguaggio, pensa alla grammatica nel senso di quella che genera le frasi delle diverse lingue, e che quindi è dotata, come questa, di un componente fonologico, un componente sintattico e un componente semantico, con la sola differenza che si tratta di una grammatica universale. Di conseguenza la “G. U.” (grammatica universale) di Chomsky somiglia a una *Ursprache*, un linguaggio verbale originario, una lingua universale, alle cui strutture innate sarebbe possibile ricondurre tutte le lingue malgrado la loro molteplicità e diversità, concepita com’è nei termini dell’innatismo “cartesiano”, aggiornato in senso biologistico e sulla base della vecchia contrapposizione di razionalismo ed empirismo, come se filosofi quali Kant, Cassirer, Husserl non fossero mai esistiti.

Chomsky nega la funzione comunicativa al linguaggio verbale per isolare le lingue dal contesto storico-sociale (non è casuale la sua negazione del valore di scienza alla sociolinguistica) e per attribuire loro un’assoluta autonomia dai linguaggi non verbali, come se fossero possibili percorsi interpretativi fatti unicamente di segni verbali, di rinvii da interpretanti verbali a interpretanti verbali (le sue strutture superficiali e profonde).

La mancanza di distinzione fra “linguaggio” e “linguaggio verbale” dà luogo, in chi come Liebermann (1975) cerca di spiegare l’origine del linguaggio impiegando concetti della teoria chomskiana, a forme “di riduzionismo psicologico”, secondo il quale “complessi processi antropogenici vengono riassunti nello sviluppo lineare di certe capacità cognitive, descritte per giunta nel linguaggio della sintattica tradizionale” (Rossi-Landi 1985: 229).

Per quanto concerne la componente comunicativa dei linguaggi umani, bisogna anche mettere da parte la riduttiva interpretazione della comunicazione come trasmissione di informazioni, di messaggi a partire da un emittente e un ricevente, che quindi risultano esterni e precostituiti rispetto al processo comunicativo. Bisogna conferire a “comunicazione” un senso più vasto di quello che le proviene dalla semiologia di matrice saussuriana e dalla teoria dell’informazione, in base alle quali è stato costruito il modello (esplicitamente teorizzato da Roman Jakobson) basato sui fattori codice, messaggio, emittente, ricevente, canale e contesto. Bisogna che si conferisca a “comunicazione” tutto il suo reale spessore storico-sociale e la si consideri come l’ambito di formazione e funzionamento dell’attuale rete segnica della semiosi umana che rende possibile la comunicazione nel senso ristretto, cioè come scambio di messaggi. In tal modo, la comunicazione non risulta nulla di diverso dal processo stesso della *riproduzione sociale*, di cui lo scambio comunicativo nel senso ristretto è soltanto un momento. Si comprende allora che, dentro al processo comunicativo così inteso, stanno la stessa individuazione, costituzione, determinazione del “qualcosa” oggetto della comunicazione-trasmissione, la formazione di “esperienze personali” da comunicare, la presa di coscienza, la realizzazione di atti decisionali, l’esistenza di un particolare rapporto interindividuale entro cui si realizza la comunicazione intenzionale.

Gli stessi bisogni, compresi i “bisogni comunicativi”, non stanno fuori dalla comunicazione. I bisogni, come ha mostrato Marx nella critica degli economisti “borghesi”, si trovano all’interno del processo della riproduzione sociale e sono inconcepibili fuori dalla comunicazione. Il fatto che gli uomini “*einander etwas zu sagen haben*” [hanno qualcosa da dirsi] (Engels 1886, trad. it.: 163) non sta fuori dal complesso processo comunicativo che sottende i segni verbali e non verbali, né sta fuori dal mondo prodotto dal linguaggio come procedura modellizzante umana, e non si può dunque ricorrere ad esso, per spiegare, lamarckianamente, l’origine del linguaggio (v. le considerazioni critiche di Rossi-Landi 1985: 225-226).

“Comunicazione” è anche il luogo di costituzione dei significati, di organizzazione della realtà, di determinazione dell’esperienza, di formazione dei messaggi, di realizzazione di atti volontari, intenzionali, ivi compresi quelli rivolti a trasmettere qualcosa a qualcuno. Il “linguaggio verbale emerge non già da un generico bisogno di comunicare” (ivi: 233), bensì dal bisogno di un certo livello di comunicazione sociale relativo sia a procedure comunicative non ancora divenute linguaggi non verbali, non ancora specificamente umani, sia al mondo

significato, interpretato, tramite la procedura modellizzante (e non comunicativa) del linguaggio, specie-specifica dell'uomo.

Bisogna anzitutto rilevare la non riducibilità del linguaggio a mera comunicazione, altrimenti non potremmo collocare la capacità linguistica in un quadro coerente di filogenesi delle strutture nervose e delle relative funzioni psichiche (ivi: 234).

Si comprende a questo punto l'erronea impostazione del problema dell'antecedenza dei linguaggi non verbali su quelli verbali, o viceversa. I linguaggi non verbali, in quanto linguaggi, quali oggi si presentano, non possono essere considerati antecedenti al linguaggio verbale. Ciò che è antecedente sono comportamenti segnici non verbali, che, per quanto riscontrabili anche nel resto del regno animale, si è tuttavia andati organizzando relativamente ai modelli di mondo prodotti dal linguaggio come procedura modellizzante umana specie-specifica. Se tali comportamenti segnici sono divenuti "linguaggi" e a loro volta procedure modellizzanti (terziarie) è grazie alla mediazione delle lingue (modellazione secondaria), e dunque come tali sono posteriori al linguaggio verbale (il parlare), anche se ne incrementano le possibilità interpretative e comunicative.

8. *Il linguaggio come lavoro*

A partire dai suoi scritti degli anni Sessanta, Rossi-Landi è andato elaborando la sua teoria del *linguaggio come lavoro*. Questa teoria è una rielaborazione della sua precedente concezione del linguaggio come "parlare comune" (v. Rossi-Landi 1998), cioè come insieme di operazioni comuni che stanno alla base delle diverse lingue.

In entrambi i casi si tratta di passare dal livello della descrizione del comportamento linguistico (comportamentismo), dal livello dell'uso linguistico (Wittgenstein), dal livello del linguaggio ordinario (filosofia oxoniense), dal livello dello "stato di una lingua determinata" (Saussure), dal livello dell'analisi tassonomica (Martinet) e da quello della "visione del mondo" di una lingua determinata (teoria della relatività linguistica di Sapir e Whorf) al livello della esplicitazione delle strutture e dei processi di cui le lingue sono il prodotto.

Si tratta della questione del superamento delle teorie del linguaggio di tipo descrittivistico, ma anche della teoria chomskiana, che, pur orientata in senso esplicativo e genealogico, ritiene di dover describe-

re una grammatica universale innata che è in effetti il risultato dell'ipostatizzazione della stessa lingua che dovrebbe spiegare.

Usando la terminologia ripresa dalla critica di Marx all'economia politica, Rossi-Landi imposta il problema come necessità di uno spostamento dello studio del linguaggio verbale dal livello del *mercato linguistico* a quello del *lavoro linguistico*. Tali espressioni sono evidentemente metaforiche. Ma lo sono non come effetto di superficiali analogie bensì sulla base di *omologie* individuate, attraverso un *metodo omologico* rivolto a studiare *somiglianze di ordine strutturale e genetico* tra *produzione linguistica verbale* e *produzione materiale* in quanto facenti parte di uno stesso processo semiotico, quello della *riproduzione sociale*, della riproduzione della vita sociale umana.

Possiamo dire che il passaggio dal suo libro del 1961, *Significato, comunicazione e parlare comune*, a quello del 1985, *Metodica filosofica e scienza dei segni*, è il passaggio da una *metodica del parlare comune* a una *metodica della semiosi comune* che sta alla base dei sistemi segnici e dei messaggi verbali e non verbali di cui è fatta un'intera organizzazione economico-culturale. Una teoria generale della società, che riesca a cogliere i nessi strutturali e generici al di là delle separazioni e settorializzazioni di ordine storico-sociale, ideologico, o relative allo specialismo scientifico, viene a coincidere con una semiotica generale, dato che "l'uomo comunica con tutta la sua organizzazione sociale" (Rossi-Landi 1992a: 196).

Non esistono divisioni "naturali" che ci costringano ad allocare in regioni separate il lavoro verbale e il lavoro non verbale, la produzione di messaggi verbali e la produzione di merci, in quanto in entrambi i casi si tratta di *semiosi*, si tratta del risultato dello stesso *lavoro linguistico di modellazione*, potremmo dire stabilendo un collegamento tra il concetto di "lavoro" di Rossi-Landi e quello di "modellazione" (primaria, secondaria e terziaria) di Sebeok.

Perciò lo studio di uno dei sistemi segnici della complessiva cultura umana, della complessiva riproduzione sociale, si può rivelare utile per lo studio di un altro: "perché studiando l'uno o l'altro sistema, si studia fundamentalmente la stessa cosa" (ivi: 111).

Sia che si tratti di merci, sia che si tratti di messaggi verbali, sia che si tratti della produzione e dello scambio di oggetti, sia che si tratti della produzione e dello scambio di segni, la semiotica ha a che fare con la stessa problematica, quella del lavoro che li produce e che rende possibile lo scambio.

Ciò trova piena conferma nella fase attuale dello sviluppo del capitalismo (prevista ma non direttamente vissuta da Rossi-Landi, es-

sendo morto nel 1985) che possiamo indicare come fase della *comunicazione-produzione*, in cui la comunicazione è divenuta pervasiva e non solo risulta che le merci sono messaggi, ma che i messaggi sono a loro volta merci, e in cui la comunicazione occupa, nel ciclo produttivo, non solo il posto intermedio, quello dello scambio o circolazione o mercato, ma è presente ed essenziale dei due estremi, quello iniziale e quello finale, della produzione e del consumo (v. Ponzio 1999c).

Rossi-Landi negli ultimi anni della sua vita si rese conto della sempre maggiore convergenza di produzione materiale e produzione linguistica da lui studiate nei loro rapporti omologici quando erano ben distinte nella organizzazione sociale capitalista caratterizzata ancora dalla netta separazione tra lavoro materiale e lavoro intellettuale. In un seminario svoltosi a Bari nell'aprile del 1985 egli faceva notare che:

Si può salire lungo quello che io ho chiamato "schema omologico della produzione", fino a un certo punto, dove accade una cosa impressionante, e cioè che le due produzioni confluiscono. Questa è una cosa degli ultimi pochi decenni: perché nella produzione di computer confluiscono un *hardware*, nel linguaggio dei tecnici, cioè un corpo materiale, la materia elaborata di cui è costituito il computer, e un *software*, cioè un programma, un insieme di rapporti logici esprimibili verbalmente. Quindi il non-linguistico, l'oggettuale, e il linguistico ad altissimo livello di elaborazione sono confluiti l'uno nell'altro quasi sotto i nostri occhi, ma anche quasi soltanto sotto gli occhi delle persone più giovani qui presenti (Rossi-Landi 1984: 171).

Un esempio dell'applicazione degli schemi concettuali elaborati nello studio del segnico-verbale al segnico non verbale è offerto da Lévi-Strauss, il quale si serve delle categorie della linguistica, in particolare della fonologia, nello studio delle regole di matrimonio e dei sistemi di parentela. Rossi-Landi tenta il procedimento opposto: cioè fa valere nello studio del linguaggio verbale strumenti concettuali elaborati nello studio del segnico non verbale, quello della produzione e dello scambio economico, servendosi delle categorie della scienza economica.

Lo stesso Saussure aveva assunto a modello l'economia nello studio del valore linguistico, ma si era avvalso dell'"economia pura" di tipo marginalistico della scuola di Losanna, che limitava il proprio studio al livello del mercato. Per Rossi-Landi si tratta invece di passare dal livello del mercato linguistico a quello della produzione linguistica e a tal fine riprende le categorie dell'economia politica nella sua fase classica, con particolare riferimento a Ricardo e a Marx.

Il concetto di *lavoro linguistico* è il terzo elemento, quello fondante,

di cui la dicotomia saussuriana di “*langue*” e “*parole*” non tiene conto. In Saussure “*langage*” è un concetto non sufficientemente approfondito perché esso è inteso sia come il “materiale concreto eterogeneo” su cui la linguistica ritaglia il suo “oggetto astratto” di *langue*, sia l’unità di *langue* e *parole*, sia la “facoltà” del parlare. Per Rossi-Landi il “linguaggio” inteso come “lavoro” è ciò di cui le lingue sono il prodotto ed è ciò che le riattiva e rivalorizza nella “*parole*” che è individuale solo perché è individuale la singola lavorazione, ma il “*modello della lavorazione è sociale*” (1992a: 68). Ciò rende accostabile, secondo noi, il concetto di “linguaggio come lavoro” a quello di linguaggio come “modellazione primaria”. Scrive infatti Rossi-Landi:

il lavoro linguistico sta dalla parte del *langage* in quanto si oppone sia alla *parole* perché collettivo anziché individuale, sia alla *langue* perché lavoro anziché prodotto. Facendo del *langage* la mera unità di *langue* e *parole*, ci si preclude lo studio delle tecniche collettive e comunitarie del linguaggio. Alla bipartizione tra lingua e parlare si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su cui e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti (ivi: 69).

Rossi-Landi parla di “lavoro linguistico” per caratterizzare il linguaggio verbale come semiosi specifica dell’uomo, che consiste nell’uso mediato dei segni, dove ciò che media, come in qualsiasi produzione umana di artefatti, è “lavoro”, come Hegel prima di Marx aveva già notato.

Rossi-Landi contrappone *lavoro* ad *attività*. Possiamo dire che, rispetto all’*attività* dell’interpretazione *semiosica* riscontrabile in qualsiasi essere vivente ed anche nell’uomo soprattutto a livello endosemiotico, il lavoro linguistico è interpretazione *semiotica*. È produzione di segni attraverso l’elaborazione di segni, impiegati come materiali, tramite segni impiegati come strumenti, in base a modelli essi stessi risultato di precedenti produzioni segniche.

L’espressione “lavoro linguistico” fa pensare a un processo che si realizza in base alla consapevolezza di chi lo effettua. In realtà, anche in considerazione della nozione “lavoro alienato” impiegata da Marx (anche questa sulla scorta di Hegel) e alla nozione di “lavoro onirico” impiegata da Freud, non c’è nessun rapporto di connessione necessaria tra “lavoro” e “consapevolezza” (v. Rossi-Landi 1985: 7). Lo sviluppo della capacità di interpretazione semiotica dell’uomo consiste anche nel promuovere lo sviluppo della consapevolezza riguardo al la-

voro linguistico e a quello non linguistico attraverso la conoscenza e il controllo dei programmi, delle programmazioni e delle progettazioni della loro erogazione.

A causa del lavoro mercificato e alienato della nostra forma sociale, “lavoro” nell’espressione “lavoro linguistico” fa pensare a qualcosa di contrapposto rispetto all’“attività ludica” e dunque può far apparire come in contrasto il “lavoro linguistico” con “il gioco del fantasticare” di cui parla Peirce e a cui Sebeok si richiama per caratterizzare l’uomo come animale semiotico e per riferirsi alla sua modellazione primaria specifica che è quella del linguaggio. In realtà “lavoro” non è contrapposto ad “attività ludica” perché anche le “attività ludiche” richiedono un preliminare lavoro di preparazione e un lavoro di esecuzione e perché esistono lavori particolarmente piacevoli e addirittura ludici. “Non esistono distinzioni a taglio netto”, afferma Rossi-Landi, e se è possibile individuare due zone estreme e in cui situare ciò che è “lavoro” e ciò che non lo è, c’è anche un’ampia zona intermedia “in cui le determinanti delle due zone estreme si sovrappongono o intrecciano” (ivi: 11).

9. *L'enigma di Babele*

Ciò che la teoria linguistica di Chomsky non riesce a spiegare è la molteplicità delle lingue, che, per giunta, contrasta con l’ipotesi dell’unicità della grammatica universale innata.

Il plurilinguismo non consiste soltanto nella molteplicità delle lingue ma anche nella molteplicità dei linguaggi all’interno di una stessa lingua. Anche di quest’altra molteplicità si disinteressa la linguistica chomskiana che considera la lingua come un unico e unitario codice. La pluralità delle lingue e il plurilinguismo interno a ogni lingua non possono essere spiegate dalla linguistica di Chomsky, perché se da una parte essa insiste sul “carattere creativo del linguaggio”, con “linguaggio” intende unicamente il linguaggio verbale, e dall’altra resta ancorata al presupposto che il linguaggio verbale, a qualsiasi lingua appartenga e a qualsiasi grammatica particolare ubbidisca, abbia una sua grammatica universale, concepita con le stesse caratteristiche e componenti (fonologico, sintattico, semantico) delle grammatiche particolari, alle cui leggi possono essere ricondotte tutte quelle delle grammatiche particolari delle diverse lingue. Dati i suoi presupposti, la linguistica chomskiana non riesce ad affrontare l’“enigma di Babele”.

Il plurilinguismo non consiste soltanto nel fatto che i linguaggi ver-

bali e le lingue umane sono molteplici e non riconducibili ad un unico sistema univoco e onnicomprensivo che possa soppiantarli tutti, oppure che possa fungere da modello per lo studio, comprensione e caratterizzazione teorica degli altri. Il plurilinguismo è anche dato dal fatto che ogni lingua e ogni linguaggio vivono di rapporti diretti o indiretti, impliciti o espliciti con altre lingue e altri linguaggi, ai cui segni rinviano, non fosse altro che come possibili interpretanti tramite i quali si costituisce, si determina, si approfondisce, si trasforma il significato dei loro termini. Hanno insomma con essi rapporti di traduzione ma anche di derivazione, di reciproco completamento, di comune inserimento nel linguaggio complessivo di una determinata cultura, ecc.

Le lingue si formano e si sviluppano attraverso reciproci rapporti di interazione, di scambio; ciascuna di esse ha origine nella vita di un'altra lingua, nelle sue suddivisioni interne e stratificazioni, nella dialettica interna dei suoi linguaggi e in quella esterna dei rapporti con altre lingue, ecc. Quanto più complessa diventa una lingua, per capacità espressive, per specificazione e specializzazione terminologica, per estensione semantico-ideologica, per arricchimento dei suoi linguaggi e generi discorsuali, tanto più ciò è indicativo della sua partecipazione alla vita linguistica di altri sistemi verbali.

Alla considerazione del plurilinguismo interno ed esterno di una lingua, e dei rapporti di interazione fra segni verbali e non verbali, si è pervenuti non da molto tempo, dato che la linguistica, che spesso ha svolto il ruolo di disciplina guida fra le scienze del linguaggio, ha spesso sottovalutato, o ignorato del tutto, la costitutiva interlinguisticità fra linguaggi e fra generi discorsuali dei sistemi segnici verbali.

Fra coloro che maggiormente hanno contribuito alla considerazione dell'importanza del plurilinguismo nella vita di una lingua e in generale di ogni sistema segnico culturale – ma più attraverso la loro “riscoperta” assai recente, che attraverso la diretta diffusione delle loro idee nello stesso periodo in cui le produssero e scrissero – si possono ricordare Bachtin (che direttamente si è occupato di questo problema facendosi sostenitore di una concezione polilogica e plurilinguistica in un periodo e in un ambiente politico-culturale dominato dall'imposizione di una visione meccanicistica e monolinguistica, quale quella staliniana) e Peirce. Quest'ultimo indirettamente ha contribuito con la sua teoria della “fuga illimitata degli interpretanti” a far comprendere il carattere vitale, per la lingua, del plurilinguismo interno ed esterno ad essa, indicando la necessità del rapporto del segno, perché esso sia tale, con altri segni che lo interpretano e ne determinano volta per volta il significato in relazioni dinamiche e aperte, di tipo tanto

endolinguistico quanto interlinguistico. In Italia un'anticipazione della concezione della essenzialità del plurilinguismo può essere trovata in Giacomo Leopardi, caso forse unico, e non solo italiano, rispetto al periodo in cui visse (v. Ponzio 2001). Troviamo in Leopardi, più volte ripresa ed esplicitamente esposta ma presente anche come posizione di fondo delle sue riflessioni sulla lingua, la concezione secondo la quale il plurilinguismo, sia esterno sia interno a una lingua, è un fattore necessario e costitutivo di essa. Leopardi si distacca da quelle tendenze filosofico-linguistiche che, come si esprime Bachtin (1975), conoscono soltanto due poli della vita linguistica e in essi dispongono forzatamente tutti i fenomeni linguistici: il sistema della lingua unitaria e la realizzazione individuale di questa lingua da parte del parlante.

Se il plurilinguismo è già per così dire dato naturalmente – anche se è certamente più forte o più debole a seconda delle situazioni storico-culturali –, è, cioè, un movimento irrefrenabile della vita linguistica, ciò su cui attivamente si può invece intervenire per favorirne il processo riguarda la trasformazione del plurilinguismo in *pluridiscorsività dialogizzata* (Bachtin).

Con “pluridiscorsività dialogizzata” si intende il superamento della situazione di mera convivenza, non solo in una stessa cultura e in una stessa lingua, ma anche in una stessa persona, di più linguaggi e in certi casi di più lingue, nella direzione di un rapporto di comunicazione, di confronto, di reciproca interpretazione, che è poi la condizione della possibilità di distanziamento del parlare da un certo linguaggio e da una certa lingua, per poter realizzare nei loro confronti una coscienza metalinguistica e critica.

Fra gli ideali che il senso comune a torto indica per una vita umana ottimale, vi sono anche il monolinguisimo e l'univocità (ma ciò è ritrovabile pure in orientamenti filosofici che hanno assunto a criterio di valutazione delle lingue naturali – storico-sociali – le caratteristiche dei linguaggi logico-formali): un'unica lingua, un unico significato per ogni significante, un sistema verbale immutabile e privo di linguaggi interni che provochino scarti semantici da un linguaggio ad un altro. Ciò garantirebbe una comunicazione completa e una precisa espressione della realtà e dei propri vissuti. La “New Speech” ipotizzata e descritta nel romanzo di Orwell 1984 è la pesante satira del mito della “lingua perfetta”.

Attualmente esistono circa seimila lingue diverse, mentre sono circa ottomila le lingue diverse note sia vive sia ormai morte (cfr. De Mauro 1994); la difficoltà di stabilirne il numero preciso (cfr. Malherbe 1984 ne conta tremila) è connessa soprattutto con la possibilità di

distinguere fra lingue e dialetti. Appena più di un centinaio sul totale sono lingue accompagnate dalla scrittura, da sistemi di trascrizione (cfr. *ibid.*).

Il mito biblico della torre babelica descrive il passaggio da una situazione originaria di felice monolinguisimo alla “confusione delle lingue”, al “caos del plurilinguismo”. Nel mondo felice originario, che l'uomo sarebbe andato via via perdendo, il mito babelico colloca anche l'unicità e l'univocità linguistica.

E tuttavia nella punizione Dio gioca, per così dire, al rialzo (se no, che dio sarebbe?). Dio umilia donando. Il plurilinguismo è un dono. Anche se spesso misconosciuto. A differenza della situazione della Pentecoste, in cui l'intendere la lingua altrui consiste nel sentirla risuonare nella propria stessa lingua, sicché non avviene nessun effettivo incontro fra lingue diverse e ciascuna non conosce che se stessa e rimane chiusa e soddisfatta nella propria identità, nella babele delle lingue c'è un effettivo incontro fra le diverse lingue e la sperimentazione di tutta la loro irriducibile alterità. La nostalgia del “monolinguisimo originario” è facilmente ritrovabile anche fuori dal mito e dal senso comune, in certe concezioni filosofiche e linguistiche. La molteplicità delle lingue sarebbe riconducibile ad un'unica lingua originaria, a una *Ursprache*, o alle strutture linguistiche universali che sottenderebbero tutte le lingue, le cui divergenze riguarderebbero solo la struttura superficiale. Quest'ultima concezione è quella di Chomsky. In realtà il monolinguisimo, che è anche monologismo, non è che un aspetto della tendenza totalitaria nei confronti del pluralismo e delle differenze, fatta passare come condizione necessaria della convivenza sociale.

Il plurilinguismo e il plurilogismo – come pure la plurivocità, l'ambiguità, la vaghezza –, anziché una punizione, una maledizione, una caduta a partire da una condizione di felicità originaria, sono condizioni fondamentali e imprescindibili della comunicazione, della espressione e della comprensione.

Dell Hymes, riferendosi alla teoria linguistica di Chomsky, ha fatto notare (*Speech and Language*, 1973) che:

Più si insiste su ipotetici universali e sul loro legame con una “facoltà del linguaggio”, e più le lingue esistenti divengono misteriose. Perché molte lingue e non una? Le numerose differenze non si cancellano e tutte le somiglianze sono lungi dall'essere degli universali alla Chomsky [...]. Il vero linguaggio comincia spesso dove finiscono gli universali astratti.

Considerando, come fa Chomsky, lo studio del linguaggio verbale in termini di innatismo biologico e ritenendo marginali le forze socio-culturali, storiche nello sviluppo linguistico, non si spiega come mai le strutture biologiche universali del linguaggio verbale non riescano a produrre un'unica lingua, né come i condizionamenti e le differenze sociali abbiano la meglio producendo un plurilinguismo interno a una stessa lingua.

Una spiegazione può essere trovata attribuendo al linguaggio, quale procedura modellizzante specie-specifica dell'uomo distinta dal verbale, proprio la caratteristica di poter produrre più mondi e di impiegare la stessa "materia", nel senso di Louis T. Hjelmslev (1899-1965), per realizzare più universi linguistici: la pluralità delle lingue e la loro diversa modalità di espressione (sul piano fonologico, sintattico, semantico e pragmatico) della "realtà" dipenderebbero in tal caso proprio dalla propensione del linguaggio al plurilinguismo e al polilogismo, al "gioco del fantasticare".

È un chiaro segno di fallimento interpretativo e di conseguente rassegnazione la contrapposizione ricorrente in Chomsky fra le *proprietà essenziali* del linguaggio biologicamente determinate ed espresse dalla "grammatica universale", e i *fatti accidentali*, che "distinguono una lingua particolare da un'altra" (v. Chomsky 1980b: 66).

Il riduttivismo monologico è sempre collegato con una visione monolingvistica. Come osserva Roman Jakobson (1971, cit. in Steiner 1975), "i discepoli di Chomsky spesso non conoscono che una sola lingua, l'inglese, da cui traggono i loro esempi".

Ciò che la teoria chomskiana non riesce a spiegare non è soltanto l'esistenza della molteplicità delle lingue. Il vincolo delle "strutture grammaticali innate" impedisce anche che si possa comprendere fino in fondo e spiegare il carattere creativo del linguaggio. Sotto quest'ultimo aspetto, Steiner conviene con le letture critiche della concezione chomskiana che hanno mostrato che il "mentalismo" di Chomsky è altrettanto ingenuamente determinista quanto le teorie comportamentiste del linguaggio, come quella di Skinner (v. Steiner 1975: 288).

Steiner avanza l'ipotesi che la proliferazione di lingue diverse derivi da una esigenza fondamentale del linguaggio stesso che è quella del "distanziamento", della realizzazione di una dimensione di "alterità" inerente all'"identità" dell'"individualità vissuta". Il linguaggio umano è il processo sempre rinnovantesi di significazione, per cui una lingua non resta mai fissa, né è qualcosa di monolitico, di assolutamente unitario: il mondo così come è dato attraverso di essa non si presenta mai come univoco e definitivo; si realizzano continuamente

punti di vista *altri* all'interno di essa stessa, così come essa presenta una possibilità *altra* di dire il mondo rispetto a un'altra lingua, anzi si costituisce e si sviluppa in funzione di questa possibilità. In questo senso, Steiner afferma che il linguaggio è il principale strumento di rifiuto per l'uomo del mondo così come è.

Muoversi fra le lingue, tradurre, anche quando lo si fa senza disporre totalmente della propria libertà di movimento, porta a scoprire il gusto quasi sconcertante dello spirito umano per la libertà (ivi: 473).

Si è sulla via della comprensione dell'enigma di Babele quando si considerano l'ambiguità, la duttilità semantica, la polisemia, l'ermetismo, la simulazione, la finzione, l'allusione, la reticenza, il sottinteso, l'alterità come aspetti essenziali del linguaggio verbale anziché assumerli come secondari, come suoi punti deboli, come tratti superficiali. Invece di dire *la stessa* realtà, il linguaggio verbale tende continuamente a prenderne le distanze, con altri significati, con un altro dire, dicendo *un'altra* realtà. "Le lingue non si limitano a innovare nel senso in cui intendono le grammatiche generativo-trasformazionali, esse creano letteralmente" (ivi: 228).

Come osserva De Mauro (1994: 80),

la *variazione* non è qualcosa che colpisca le lingue dall'esterno: essa si insedia in ogni punto della realtà di una lingua come necessaria conseguenza della sua semantica e della sua pragmatica che, a loro volta, traggono necessariamente i caratteri di estensibilità e flessibilità dalle esigenze funzionali di ciascuna lingua in se stessa.

Che è ciò che sosteneva già Leopardi quando affermava la necessità del plurilinguismo interno ed esterno, la necessità della vaghezza semantica e l'"impossibilità materiale, assoluta" della imposizione di un'unica lingua, senza che questa, proprio per potersi massimamente estendere, dia luogo a trasformazioni interne e ad altre lingue (sulla concezione linguistica leopardiana, v. Ponzio 2001).

10. *Il linguaggio e la lingua*

Il linguaggio, quale capacità di costruzione di più mondi possibili, trova una sua delimitazione costruttiva nel realizzarsi mediante una lingua determinata.

Certamente, “il gioco del fantasticare” (Peirce), fondato sulla capacità di linguaggio, trova nella lingua tanto più incremento quanto più è in grado di avvantaggiarsi di tutti gli strumenti che la lingua fornisce e di sfruttare in pieno tutte quante le sue potenzialità, anche perché le lingue stesse sono il risultato storico di “questo gioco del fantasticare”, sono fondate sulla capacità di linguaggio e testimoniano ciascuna della sua capacità di costruzione di più mondi.

Ma la capacità di linguaggio e il gioco del fantasticare trovano anche nella lingua, così come storicamente si è costruita, una delimitazione delle proprie possibilità. Questa restrizione del linguaggio da parte di una lingua può essere superata nel rapporto con un'altra lingua. La conoscenza di un'altra lingua, infatti, *non serve soltanto per superare barriere di ordine comunicativo*, ma anche di ordine *cognitivo, critico, ideologico, inventivo, emotivo*, ecc. La conoscenza di una o più lingue oltre la propria costituisce un evidente vantaggio sul piano della capacità decostruttiva e ricostruttiva perché lo sviluppo di tale capacità non resta delimitato e pregiudicato unilinearmente alla lingua materna.

La presa di coscienza nei confronti della propria lingua, che è fortemente agevolata dall'assunzione della visione del mondo di un'altra lingua, promuove possibilità di esperienze non coincidenti con quelle offerte dalla propria lingua e che arricchiscono non solo la coscienza linguistica del parlante, ma anche la coscienza linguistica della lingua stessa. Ogni lingua già nel proprio lessico contiene più o meno rispetto ad altri strumenti e materiali con i quali essa si presenta anche come un dispositivo metalinguistico, capace di autoriflessione, capace di rendere oggetto se stesso. Un'altra lingua potenzia la coscienza linguistica di una lingua, fornendole non solo strumenti e materiali che incrementino e raffininno la conoscenza di sé, ma anche un punto di vista esterno a partire dal quale possa migliorare il suo modo di vedersi, di descriversi e di valutarsi.

Un discorso a parte meriterebbe il rapporto tra la lingua e l'esperienza del corpo proprio da parte del parlante che la parla. Qui possiamo soltanto accennarvi.

L'apprendimento della lingua materna comporta la perdita di moltissimi suoni e della relativa capacità di produrli che invece il bambino che comincia a parlare possiede come attesta la lallazione infantile. L'apprendimento di una lingua straniera significa anche possibilità di recupero (almeno in parte, relativamente a una determinata lingua) di tale capacità fonatoria e dei suoni interdetti dalla lingua materna. Per realizzare i fonemi di un'altra lingua colui che l'apprende deve

riattivare attitudini fisiologiche che si sono atrofizzate perché non richieste dalla sua prima lingua e che invece avrebbe sviluppato se si fosse trovato a far parte di una comunità linguistica diversa.

Ciò significa che la conoscenza di lingue diverse dalla propria rappresenta anche la possibilità di riconquista di tali attitudini e dunque la possibilità di un rapporto rinnovato fra parola e corpo, tra parlante e corpo proprio. Non va sottovalutato questo aspetto quando si tratta di motivare l'apprendimento di una lingua straniera. Infatti la ricerca di nuove esperienze, la voglia di provare nuove sensazioni, la curiosità di sperimentare il proprio corpo e di assaporare l'esotico sono certamente più attraenti della fatica nell'addestramento dell'uso di mezzi per soddisfare determinati bisogni, in questo caso il bisogno di comunicazione a cui generalmente ci si richiama quando si tratta di promuovere lo studio delle lingue straniere.

La pluralità delle lingue e la "creatività linguistica" (Chomsky) attestano la "capacità di linguaggio", intesa come dispositivo di modellazione primaria capace di produrre un numero indeterminato di mondi possibili. Entrambe derivano dalla capacità di modellazione umana di inventare più mondi, cioè dalla sua predisposizione al "gioco del fantasticare".

La modellazione lavora ciò che Hjelmslev (1968: 32-33) chiama "materia" (*purport*), cioè un *continuum* amorfo sia sul piano acustico sia su quello semantico sul quale vengono tracciati dei confini e ritagliati tratti e forme tramite l'"azione formativa del linguaggio". Il linguaggio articola l'indistinta materia dell'espressione e del contenuto in differenti modi a seconda delle differenti lingue. Il materiale fonico del *continuum* "purport" è suddiviso in differenti "figure", i fonemi, nelle differenti lingue, così come il *continuum* dei colori dello spettro solare è suddiviso diversamente, per esempio in inglese e in gallese (v. l'articolo 19 su Hjelmslev, §§ 3 e 4, in *S/S*, vol. 2: 2275-2282). Tutto questo può essere spiegato in base alla creatività che caratterizza il linguaggio come specie-specifica procedura modellizzante umana.

Per usare la terminologia di Rossi-Landi il "lavoro linguistico" produce differenti paradigmi corrispondenti ai vari mondi delle diverse lingue. La stessa cosa avviene nell'articolazione e organizzazione del *continuum* sociale delle diverse culture, per esempio nei sistemi di parentela analizzati da Lévi-Strauss (v. § 19 sullo strutturalismo nell'articolo 74, in *S/S*, vol. 1: 1454-1456. V. anche Ponzio 1997b: 191-218 e 1994b: 50-53).

Sulla "materia" (*purport*) nel senso di Hjelmslev, il "linguaggio" umano come procedura modellizzante, come scrittura, produce in-

terpretati e interpretanti sul piano del contenuto e sul piano dell'espressione. La materia nel senso di Hjelmslev è simile alla nuvola di Amleto (Shakespeare), che cambia aspetto da un momento all'altro. Il lavoro segnico le conferisce forme diverse e su di essa ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni. Tale materia è fisica, acustica, per ciò che concerne la forma dell'espressione, ma è anche la "massa del pensiero" amorfa, per ciò che concerne la forma del contenuto. Così, per il lavoro linguistico depositato nelle diverse lingue, "come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere sempre nuove forme, così la stessa materia può essere formata o ristrutturata diversamente in lingue diverse" (Hjelmslev).

Malgrado la sua alterità rispetto a una configurazione, malgrado le sue possibilità altre, la materia si dà sempre come *significata*; essa *obbedisce* a una forma e si presenta come sostanza.

11. *Creatività linguistica e scrittura letteraria*

La scrittura letteraria è un luogo importante, e forse il più antico, dell'autonomizzazione della scrittura dalla trascrizione, realizzata come autonomizzazione dello stesso segno scritto rispetto alla sua funzione ancillare nei confronti del linguaggio orale e rispetto alla riduzione della scrittura a mnemotecnica.

Il *disimpegno* della scrittura letteraria, cioè il suo disimpegno dai doveri degli altri generi di scrittura dove questa è semplice trascrizione, l'affranca dalle responsabilità *definite e circoscritte*, delimitate da *alibi*. E tale disimpegno dalle responsabilità parziali e relative carica la scrittura letteraria di una *responsabilità senza limiti*, assoluta, che è quella dell'affrancamento dell'uomo da tutto ciò che possa ostacolare la libera manifestazione di ciò che specificamente lo caratterizza: *il linguaggio, cioè la possibilità del gioco infinito di costruzione – e decostruzione – di nuovi mondi possibili*.

La letteratura, questa forma del *tacere* (Bachtin 1979; sulla differenza fra "silenzio" e "tacere" in Bachtin torneremo in seguito: v. oltre, cap. 3 §§ 4-6), allusiva, parodica, ironica, questa forma di riso, è forse la scrittura che oggi maggiormente afferma i diritti dell'alterità contro l'omologazione all'identità della comunicazione dominante.

La "Neolingua", espressione massima della comunicazione totale del sistema economico-politico ipotizzato nel romanzo di Orwell 1984, viene presentata in netta antitesi al linguaggio della letteratura. La Neolingua rappresenta il punto limite dell'ipotesi di una realtà in

cui l'infunzionale e l'eccedente siano stati cancellati. Non a caso, nel romanzo, si presenta la Neolingua come progetto non ancora realizzato. Se essa si fosse già affermata, Julia e Winston, i protagonisti del romanzo, non potrebbero essere quello che sono: la Neolingua infatti prevede il totale asservimento del corpo al linguaggio ufficiale, la cancellazione di ogni resto, di ogni alterità rispetto all'ordine del discorso. Rispetto al sistema politico ipotizzato in 1984, è facile immaginare quali sono le caratteristiche della Neolingua: univocità, monologismo, asservimento del segno verbale a un significato prestabilito, eliminazione dei significati eterodossi e in ogni caso secondari, riduzione del vocabolario all'essenziale, irrigidimento delle regole morfologiche e sintattiche, assenza di irregolarità ed eccezioni. "Tutte le ambiguità e sfumature di significato sono rigidamente eliminate. [...] Sarebbe stato del tutto impossibile usare il Vocabolario per scopi letterari" (Orwell 1949).

Che cosa dà più filo da torcere a questa lingua quando in essa si vogliono tradurre le opere del passato? La scrittura letteraria, evidentemente: Shakespeare, Milton, Swift, Byron, Dickens... E fu soprattutto per concedere un po' di respiro a questo lavoro di traduzione, dice il testo e così si conclude, che l'adozione della Neolingua era stata fissata a una data *così lontana come il 2050*.

In quanto scrittura, e non trascrizione, la scrittura letteraria è refrattaria a qualsiasi potere che possa ostacolarla: al potere essa ammette, come diceva un vecchio slogan sessantottesco, solo l'immaginazione. L'immaginazione infunzionale, improduttiva, liberamente creativa, come quella riconosciuta a Dio. L'umano sta in questa vocazione divina dell'uomo, ma che è sua propria in quanto essere capace di linguaggio, cioè di scrittura.

12. *Generi di discorso e generi letterari*

Il parlare avviene non solo necessariamente entro lingue determinate ma necessariamente anche entro determinati generi di discorso. Parlare è parlare in una lingua e in un genere di discorso. I generi di discorso in cui il verbale si realizza possono essere scritti o orali. Ciò che li differenzia essenzialmente è il rapporto con il destinatario e con la parola altrui che la parola propria deve inevitabilmente riprendere e a cui deve in ogni caso, secondo rapporti e gradi diversi di avvicinamento o di distanziamento, di accettazione o di disapprovazione, riferirsi. Questo carattere strutturalmente dialogico del parlare varia

con il variare dei generi di discorso. Alcuni generi promuovono gradi elevati di dialogicità, altri la riducono al minimo basati come sono sull'imitazione, sul rispetto, sull'osservanza formale.

Con Bachtin (v. *Il problema dei generi di discorso*, 1952-53, in Bachtin 1979, trad. it.: 245-290) possiamo distinguere, nei generi del discorso, i *generi primari* o *semplici*, cioè i generi del dialogo quotidiano, e i *generi secondari* o *complessi*, come il romanzo, i generi teatrali, ecc., cioè tutti i generi che raffigurano e oggettivano lo scambio quotidiano, ordinario, oggettivo. Il dialogo dei generi primari, nella sua qualità di componente dei generi secondari, diviene *dialogo raffigurato* e perde così il suo legame diretto con il contesto reale e con gli obiettivi della vita quotidiana e, di conseguenza, perde il suo carattere strumentale, funzionale. La parola esce dal suo percorso che la rende monologica per quanto dialogizzata possa essere, e in cui si determina rispetto al suo oggetto e rispetto alle altre parole a cui reagisce. Essa entra invece nel contesto della parola che la raffigura, nella complessa interazione verbale con l'autore che la oggettiva.

La complessità dialogica del parlare può essere meglio studiata nella raffigurazione della parola e nella sua dialogizzazione interna, che ritroviamo nei generi del discorso secondari della letteratura e specialmente nel genere romanzo, perché qui è possibile cogliere aspetti del dialogo che i generi del discorso primari, semplici, diretti, oggettivi, non rivelano. E questo studio interessa quando si voglia assumere come oggetto di analisi l'*enunciazione*, che è la *cellula dello scambio dialogico*, invece della *frase* o della *proposizione*, che è la cellula della *langue* (v. ivi: 253-254).

Riteniamo di grande importanza le seguenti considerazioni di Bachtin sulla necessità, più che opportunità, di tener conto, nello studio del linguaggio verbale, della dialogicità che i generi letterari riescono a far emergere nella loro raffigurazione del discorso dei generi primari:

Se ci si orienta in modo unilaterale sui generi primari, si volgarizza inevitabilmente tutto il problema (il grado estremo di questa volgarizzazione è dato dalla linguistica behaviorista). Sono l'interrelazione fra i generi primari e secondari e il processo di formazione storica di questi ultimi a gettare luce sulla natura dell'enunciazione (e, prima di tutto, sul problema complesso dell'interrelazione fra la lingua e l'ideologia, la concezione del mondo) (ivi: 247-248).

13. Dialogicità della letteratura

La letteratura permette di vedere, nel linguaggio verbale, ciò che nella parola diretta, nella parola oggettiva non è possibile cogliere: cioè la parola *altra*, non soltanto la parola altrui, ma anche le altre voci che risuonano nella parola di uno “stesso” soggetto. Come parola a più voci, la parola letteraria, specialmente in alcuni generi letterari maggiormente dialogici, come il romanzo, realizza una fuoriuscita dallo spazio della identità e della contemporaneità. La parola si dà come dialogica, come interiormente dialogica, anche nel linguaggio extra-letterario, ma la dialogicità della parola può essere soprattutto colta dal punto di vista della letteratura che su questa dialogicità basa la sua raffigurazione della parola.

La parola dei generi letterari ha sempre, sia pure a gradi diversi, una maggiore dialogicità di quella dei generi non letterari, per il fatto che è discorso su un discorso il cui unico scopo è la raffigurazione di quest'ultimo e dunque di mostrarlo nella sua alterità. La parola letteraria è sempre dialogica, anche se, relativamente ai generi fortemente dialogici (come il romanzo e particolarmente il “romanzo polifonico”), alcuni generi e alcune loro varianti possono essere considerati, come fa Bachtin, “monologici” (la stessa caratterizzazione, in Bachtin, del romanzo di Tolstoj come “monologico” è evidentemente relativa al romanzo “polilogico” di Dostoevskij). Lo stesso Bachtin ha mostrato, attraverso la lettura di una poesia di Puškin, *L'addio*, che anche nel genere lirico, a cui è dedicato il primo capitolo della sua opera degli anni Venti, ora nota con il titolo *L'autore e l'eroe nell'attività estetica* (in Jachia, Ponzio 1993: 159-184), è possibile trovare la dialogicità fra punti di vista diversi, fra diversi centri di valore, fra collocazioni spaziali e temporali diverse.

Alla scrittura letteraria, e particolarmente al romanzo polifonico e in generale al pensiero artistico polifonico sono accessibili certi aspetti del linguaggio e del pensiero, soprattutto il loro carattere dialogico, che non sono raggiungibili da posizioni extraletterarie (v. Bachtin 1963, trad it.: 353). La scrittura letteraria permette l'accesso al dialogo polifonico, incompatibile e infinito.

Certamente il fenomeno della dialogicità interna della parola, evidenziato soprattutto nelle forme del discorso riportato, è presente sia nel linguaggio orale, sia nel linguaggio scritto, e sia nella letteratura, sia nella scrittura extra-letteraria. Così anche nella prosa extra-letteraria (quotidiana, retorica, scientifica) troviamo evidentemente i diversi modelli e varianti del discorso riportato e la discordanza dialo-

gica fra la parola propria e la parola altrui. Ma nella scrittura letteraria, dove l'interna dialogicità della parola diviene oggetto di raffigurazione artistica, le potenzialità dialogiche del linguaggio sono spinte fino al limite; e lo scambio comunicativo della vita quotidiana, l'alterità relativa e oppositiva dei ruoli ordinari, la subordinazione dell'interpretato ad un interpretante prestabilito, sancito da una convenzione, la subordinazione di ciò che è espresso al senso del soggetto che lo esprime, e il suo conseguente incanalamento monologico, vengono superati in una parola che è, sotto questo riguardo, infunzionale, perché sottratta alle normali funzioni del parlare, e che si orienta quindi verso rapporti di alterità assoluta.

Nella prosa extra-artistica, la dialogicità di solito si isola in un atto autonomo particolare e si sviluppa nel dialogo diretto oppure in altre chiare forme, compositivamente espresse, di demarcazione e di polemica con la parola altrui. Nella prosa artistica, invece, la dialogicità della parola compenetra dall'interno l'atto stesso con cui la parola concepisce il suo oggetto e il modo della sua espressione, trasformando la semantica e la struttura sintattica della parola. Il reciproco orientamento ideologico diventa come un evento della parola stessa che dall'interno vivifica e drammatizza la parola in tutti i suoi momenti (Bachtin, *La parola nel romanzo*, 1934-35, in Bachtin 1975, trad. it.: 92).

Nell'alterità della scrittura letteraria si può maggiormente esprimere l'alterità di ciò che non è scrittura, ma che aspira, come la scrittura, a dirsi in una parola autonoma, infunzionale, in un interpretante, per dirla con Peirce, in cui il vincolo della convenzione (della simbolicità) e la necessità del rapporto indicale vengano superati da una raffigurazione iconica che, in quanto tale, permette alla parola altra di rivelarsi restando se stessa, mantenendo la propria alterità, il proprio distanziamento.

La scrittura letteraria complessivamente considerata risulta caratterizzata dal plurilinguismo, dal pluristilismo e dalla pluridiscorsività. Queste caratteristiche si ritrovano in forma accentuata nella parola del genere romanzo, ed anche, con gradi diversi, soprattutto in seguito all'influenza esercitata particolarmente dal romanzo polifonico inaugurato da Dostoevskij, negli altri generi letterari del nostro tempo, che risultano, in maniera diversa, "romanzizzati".

Il romanzo è infatti fra i generi letterari quello che maggiormente partecipa della pluridiscorsività e plurivocità della lingua. Ed è per questo che la parola del romanzo, come mostra Bachtin (ivi: 67-230), non riesce comprensibile dal punto di vista della linguistica, della filo-

sofia del linguaggio e della stilistica che, in quanto espressione soprattutto delle forze centripete della lingua, dei processi storici di unificazione e centralizzazione linguistico-ideologiche, tendono a ridurre la complessa vita linguistica ai due poli del sistema unitario della lingua (*langue*) e dell'impiego individuale di tale sistema (*parole*).

Nel romanzo maggiormente, ma generalmente in tutti i generi secondari, avviene la sperimentazione della parola tramite la provocazione da parte di un'altra parola, sicché il parlare risuona come pluristilistico, pluridiscorsivo e plurivoco. Oltre che nel romanzo, ciò avviene soprattutto nei generi parodici e "carnevalizzati" della tradizione orale e della tradizione scritta con cui è esso imparentato. Qui la parola è resa autocritica, autodeterisoria, capace di non prendersi sul serio e, quindi, internamente dialogica.

Ma la letteratura non si limita a raffigurare l'alterità della parola. Essa affrancando la scrittura dalla sua subordinazione, in quanto trascrizione, alla modellazione della lingua restituisce alla parola le capacità di innovazione e inventiva che sono proprie della scrittura in quanto modalità costitutiva del linguaggio come modellazione primaria. I momenti di questo attraversamento della lingua da parte della scrittura che recupera la potenza innovativa del linguaggio sono segnati, in epoca moderna, da autori come Grimmelshausen, Cervantes, Rabelais, dal romanzo umoristico inglese (Fielding, Smollett, Sterne, Dickens), dal "romanzo polifonico" di Dostoevskij.

Scrive Italo Calvino:

A volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dalle parole con nuove circostanze [...]. Ma forse l'inconsistenza non è nelle immagini o nel linguaggio soltanto: è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone, la storia delle nazioni, rende tutte le storie informi, casuali, confuse [...]. Non mi interessa qui chiedermi se le origini di quest'epidemia del linguaggio siano da ricercare nella politica, nell'ideologia, nell'uniformità burocratica, nell'omogeneizzazione dei mass-media, nella diffusione scolastica della media cultura. Quel che mi interessa sono le possibilità di salute. La letteratura (e forse solo la letteratura) può creare degli anticorpi che contrastino l'espandersi della peste del linguaggio [...]. Il mio disagio è per la perdita di forma che constato nella vita, e a cui cerco di opporre l'unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura (Calvino 1988: 58-59).

All'universo della parola diretta, della parola oggettiva, dell'identità, della totalità, del monologismo, dell'univocità, del potere della lingua, dell'omologazione dei bisogni e dei desideri, del silenzio, la scrittura letteraria non contrappone un *altro senso*, un *altro contenuto* che si aggiunge al senso dominante, al *sensu ovvio* (v. Barthes 1982: 43-63), ma "apre il campo del senso totalmente", "apre all'infinito del linguaggio" (ivi: 45-46).

La scrittura elude il senso dominante, sovvertendo non il contenuto ma la pratica stessa del senso, spiazzando la pratica della significazione, liberando significanti che si sottraggono ai consueti percorsi interpretativi, ai significati abituali, usando il linguaggio verbale in maniera che esso non trovi compensazione in un obiettivo, che non si giustifichi con una funzione. In questo senso la letteratura è una "pratica del tacere", che non è mutismo, ma parlare indiretto. Il tacere della scrittura letteraria, come parlare indiretto, è "quell'*azione di slittamento* esercitata sulla lingua" che Barthes (1978) considera propria dello scrittore, e come dice Bachtin "può assumere diverse forme di espressione, diverse forme di riso ridotto (ironia), di allegoria, ecc."

La scrittura letteraria permette di fare ciò che Perseo, l'"eroe leggero" elogiato da Italo Calvino, fa nel mito quando vince la Medusa. Perseo vince il mostro il cui sguardo pietrifica, guardandolo non direttamente e neppure evitando di guardarlo e volgendo altrove gli occhi, ma guardandolo indirettamente, *riflesso*, come dice il mito, nello scudo. Analogamente la scrittura può sottrarsi alla pietrificazione della realtà, guardando le cose, ma in maniera indiretta.

14. *Linguaggio e processi cognitivi*

La creatività linguistica che Chomsky limita al linguaggio verbale, per giunta separandolo dalla sua funzione comunicativa, è invece propria del linguaggio come congegno modellizzante umano. La creatività del linguaggio verbale e la sua capacità di autonomizzarsi dalla funzione comunicativa, come pure la capacità della scrittura di affrancarsi dalla sua funzione (mnemotecnica) di trascrizione del linguaggio verbale orale e di presentarsi come scrittura creativa, dipendono dal loro essere impiantate sulla modellazione del linguaggio che si caratterizza per la sua capacità di innovazione e inventiva senza limiti interni.

La riflessione sul linguaggio e sul parlare permette di comprendere in che cosa consista l'essere "sapiens", anzi "sapiens sapiens", con cui viene caratterizzato l'uomo nello stadio più elevato della sua evo-

luzione. L'uomo è l'unico animale capace di "semiotica", cioè di riflessione sulla semiosi, mentre condivide quest'ultima con tutti gli esseri viventi. La semiotica, intesa in questo senso, non è altro, come dice Sebeok, che la tendenza universale dell'essere umano al fantasticare e la sua capacità riflettere sulla propria strategia cognitiva e sui propri comportamenti quotidiani (Sebeok 1991a, trad. it.: 181).

Il linguaggio verbale gioca in tutto questo un ruolo fondamentale. Esso è la forma di esistenza della coscienza e del pensiero, ma "non è la sua origine" (Rossi-Landi 1985: 252). Abbiamo visto in che rapporto si situi il linguaggio verbale rispetto al linguaggio come procedura modellizzante umana. Quest'ultimo, come possibilità di costruzione di diversi mondi possibili, trova il proprio potenziamento nel linguaggio verbale, negli altri stimoli artificiali ausiliari, o "stimoli-mezzi" [*stimul-sredstvo*] (Vygotskij 1960, trad. it.: 110-129) – le diverse forme di numerazione e di calcolo, gli artifici mnemotecnici, la scrittura, gli schemi, i diagrammi, ecc. –, e (in strettissimo collegamento dialettico con essi, dato il loro comune carattere sociale storicamente specificato) nell'attività manipolativa, produttiva di artefatti.

Ma al tempo stesso il linguaggio, come modellazione pre-verbale, sta alla base dell'attività manipolativa dei linguaggi verbali e non verbali (v. Rossi-Landi 1985: 217-269). La produzione di artefatti e la trasformazione di oggetti materiali in segni procedono di pari passo (anche sul piano filogenetico, cioè nel processo di ominazione). Se esse presuppongono il linguaggio come modellazione primaria, l'elemento centrale di tale trasformazione è il corpo umano.

Il corpo umano è il materiale primario dell'attività manipolativa e segnica: ciò comporta il primato del gesto e della voce, prima ancora che quest'ultima diventi linguaggio fonico articolato ed anche il carattere di estensione del corpo proprio (*Leib*) che assumono gli strumenti di lavoro. Rispetto al corpo proprio la realtà materiale esterna, sia nella sua funzione segnica, sia in quella strumentale, è una sorta di materiale secondario, che presuppone il riferimento al corpo umano stesso (Vološinov 1926-30).

Il rapporto fra semiosi e pensiero si manifesta anche come connessione fra *significato* e *concetto*. Tuttavia il significato va distinto dal concetto, perché solo in parte il *percorso interpretativo* in cui consiste il significato coincide con la *classe* in cui consiste il concetto. Per esempio, gli interpretati-interpretanti in senso botanico della fonìa "albero" rientrano solo in parte nella classe in cui consiste il concetto di *albero* (inteso nello stesso senso). Infatti, se, in questo percorso interpretativo, vi sono interpretanti che sono alberi (possiamo indicare

un ulivo come interpretante del segno “albero”), vi sono anche interpretati-interpretanti che non lo sono, a cominciare dalla stessa fonìa “albero”, la quale tramite il suo significato esprime il concetto di *albero*, ma non è un albero e perciò *non fa parte* della classe o insieme logico *albero*. Il sentir bussare alla porta è generalmente interpretato come “qualcuno è dietro alla porta e vuol entrare”; le due cose, come pure l’interpretante costituito dall’azione dell’aprire la porta, stanno sullo stesso percorso interpretativo, ma non rientrano affatto in un insieme logico e non formano un concetto. Il fumo significa fuoco, ha cioè il fuoco come suo interpretante – proprio come la parola “fuoco” – senza che *fumo* e *fuoco* rientrino in uno stesso concetto.

Se dunque il significato e il concetto sono strettamente connessi e ogni significato esprime un concetto e, viceversa, ogni concetto richiede un significato, cioè un processo interpretativo, per poter sussistere, bisogna tuttavia tener distinte le due cose. *Il concetto è una classe di oggetti, raggruppabili o non in sottoclassi, e rientrante eventualmente in una classe più ampia.* Il significato è un percorso interpretativo ed è formato da collegamenti fra segni, da rinvii da interpretante ad interpretante. Il significato “albero” e il concetto albero sono due cose diverse anche se l’uno implica l’altro.

15. Sostanza, forma e materia

Il rapporto che abbiamo posto tra il linguaggio come modellazione primaria e le lingue come modellazioni secondarie può trovare un’ulteriore chiarificazione attraverso il suo collegamento con la concezione semiotica di Hjelmslev.

Hjelmslev stabilisce la tricotomia di *sostanza, materia (purport), forma*, considerandola su due piani: quello del *contenuto* e quello dell’*espressione*. Interpretando queste nozioni nei termini che finora abbiamo impiegato, riprendendoli soprattutto da Peirce, possiamo esporre in tal modo il loro rapporto.

Una sequenza sonora, come fenomeno unico pronunciato qui ed ora e tuttavia come segno verbale riconoscibile in quanto tale, è una sostanza dell’espressione (*representamen, signifiant*). La rende segno una forma dell’espressione (interpretante) ponendola, dal punto di vista fonologico, sullo stesso percorso interpretativo su cui si trovano altre sequenze sonore realizzate da altre persone o dalla stessa persona in momenti e situazioni diversi, che sono tra loro, malgrado la lo-

ro unicità e irripetibilità, in un rapporto di reciproca interpretazione. Questa determinata sequenza sonora viene a far parte di una *stessa* catena di interpretanti, di uno stesso percorso interpretativo, cioè partecipa di uno *stesso* significato, sul piano fonologico o, come si esprime Hjelmslev,

la sequenza sonora come fenomeno unico, pronunciato *hic et nunc*, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale viene classificata insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili, da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno) (Hjelmslev 1968: 63).

Parlando di “*purport*” e di “sostanza” anche a proposito dell'espressione, “benché la designazione non sia usuale” (ivi: 61) e “per quanto ciò possa sembrare paradossale” (ivi: 63), Hjelmslev ammette quanto invece aveva negato in un altro passo dei *Prolegomena*, dove aveva detto che (ivi: 50-51) “sillabe e fonemi non sono espressione di segni, ma solo parti di espressione di segni, [...sono] ‘non segni’ che entrano in un sistema di segni come parti di segni”. Affermando che anche per l'espressione si può parlare di materia, forma e sostanza, Hjelmslev ammette che possa darsi significato e dunque segno, cioè rapporto fra interpretato (sostanza) e interpretante (forma), anche sul piano fonologico indipendentemente dall'interpretazione del significato del contenuto.

Anche per Hjelmslev, la lingua non costituisce un sistema a sé stante rispetto ai segni non verbali e rispetto a ciò che, pur potendo fungere da segno, svolge, in contesti determinati, funzioni extrasegniche, svolge funzione di corpo e non di segno. Il collegamento fra segnico verbale e segnico non verbale nella prospettiva di Hjelmslev sta già nel fatto che, come osserva Caputo (1986: 25), “Hjelmslev introduce un fattore comune alle diverse formazioni semiotiche: la *materia*”.

Pare che sia vero che un segno è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso al di fuori del segno stesso. Per esempio, la parola *ring* [anello/squillo] è un segno per quella certa cosa sul mio dito, e quella cosa, in un certo senso (tradizionale), non entra nel segno stesso. Ma quella cosa sul mio dito è un'entità di sostanza del contenuto che, attraverso il segno, è coordinata a una forma del contenuto, ed è posta sotto di essa, insieme a varie entità di sostanza del contenuto (per es. il suono che viene dal telefono) (Hjelmslev 1968: 92).

Il segno è segno di qualcosa, e questo qualcosa interpreta il segno e ne è interpretato; come interpretante-interpretato tale qualcosa è esso stesso segno. Un segno per essere tale deve rinviare a qualcosa di esterno rispetto a sé, ma al tempo stesso ciò a cui rinvia deve essere collegato con esso, deve trovarsi sul suo stesso percorso interpretativo, ed è proprio tale collegamento che ne costituisce il significato. Chiarendo che il segno è segno di qualcosa nel senso che è segno di una sostanza del contenuto (così come è anche segno di una sostanza dell'espressione), Hjelmslev implicitamente afferma che il qualcos'altro con cui il segno è in rapporto è un interpretato-interpretante, cioè è esso stesso segno. Ciò getta luce non solo sulla questione del significato, ma anche su quella del referente e del loro rapporto.

Il termine segno sarà, per la sua stessa natura, sempre associato all'idea di un designato, conviene dunque usare il termine appropriato in modo che il rapporto fra segno e designato appaia quanto più chiarificante è possibile e non sia sottoposto a distorsioni e semplificazioni (ivi: 64).

La concezione hjelmsleviana del segno come segno di una sostanza dell'espressione e di una sostanza del contenuto comporta che il segno verbale abbia sempre a che fare, come suoi interpretanti-interpretati, sia con segni verbali (secondo rapporti tanto endolinguistici, quanto interlinguistici) sia con segni non verbali:

Da Saussure in poi la linguistica ha riconosciuto che la lingua non si può studiare in isolamento. Saussure voleva come base della linguistica in senso stretto una disciplina che egli chiamò *semiologia* (ivi: 115).

Procedendo nella direzione di Hjelmslev, possiamo dire che il significato di un segno non è qualcosa di circoscrivibile all'interno di un certo tipo di segni, per esempio quelli verbali, e tanto meno all'interno di un certo *sistema* di segni, per esempio una determinata lingua naturale o un codice artificiale.

Ciò che Hjelmslev chiama "materia" è simile alla nuvola di Amleto, che può cambiare aspetto da un momento all'altro. Il lavoro semiotico le conferisce forme diverse. Su di essa ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni. La materia è fisica, acustica nel caso delle lingue, per ciò che concerne la forma dell'espressione. Per quanto concerne la forma del contenuto la materia è la "massa del pensiero" amorfa. Il lavoro linguistico della modellazione primaria depositatosi in una lingua determinata conferisce con la modellazione (seconda-

ria) di quest'ultima una forma determinata alla materia. Ogni lingua modella la materia in una maniera diversa.

Come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere sempre nuove forme, così la stessa materia può essere formata o ristrutturata diversamente in lingue diverse (ivi: 56-57).

La ricerca di Hjelmslev di “ciò che è comune fra lingue” è orientata come ricerca di un comune principio di formazione, che noi abbiamo individuato nel linguaggio come modellazione primaria, piuttosto che di una formazione universale, del tipo della grammatica universale chomskiana.

Si potrebbe forse supporre, a priori, che la materia che è formata appartenesse a ciò che è comune a tutte le lingue, e quindi alla somiglianza fra le lingue, ma si tratterebbe di un'illusione. La materia è formata in maniera specifica in ogni singola lingua, e quindi non si ha una formazione universale, ma solo un universale principio di formazione. [...] Le differenze fra le lingue non si basano su realizzazioni diverse di un tipo unico di sostanza, ma su realizzazioni diverse di un principio di formazione, o in altre parole su una diversità di forma, di fronte ad una identità di materia amorfa (ivi: 82-83).

Il linguaggio verbale considerato nella prospettiva di Hjelmslev rivela il suo rapporto con l'*alterità*, con l'*infinito* della “materia”, rispetto a cui ogni lingua, in base ad un “universale principio di formazione”, realizza la propria fisionomia, la propria “diversità di forma”, la propria differenza; alterità dunque rispetto a cui il lavoro interpretativo della lingua – come quello di ogni processo semiotico in cui un'identità individuale o collettiva si esprime e si realizza – non può essere indifferente.

Il linguaggio *dice* innanzitutto questo rapporto fra totalità e infinito, fra identità e alterità. E ciò che il linguaggio *dice* ha una portata *semiotica*, perché riguarda in generale la semiosi; una portata semiotica che travalica la semiotica cognitiva, perché riguarda in generale l'alterità.

16. “Linguistica generale” e “linguistica dei linguisti”

Prima di chiudere questo capitolo, vogliamo fare riferimento, anche in vista del passaggio all'argomento del capitolo successivo, alla no-

zione di “linguistica generale” secondo Charles Morris, soprattutto per il ruolo che essa svolge nella critica del riduzionismo fonocentrico.

In *Signs, Language and Behavior*, del 1946, vediamo come Morris si preoccupi di stabilire i criteri per definire il termine “linguaggio” che generalmente è usato in maniera poco precisa (cfr. 1946, trad. it.: 42-58). La nozione di “linguaggio” è particolarmente importante nella teoria semiotica di Morris, perché avendo egli esteso la semiosi a qualsiasi organismo, proprio in base alla nozione di “linguaggio” perviene alla possibilità di distinguere tra “i segni negli animali umani” e “i segni negli animali non umani” (ivi: 59-65).

I criteri per definire il linguaggio debbono prescindere, secondo Morris, dalla relazione tra *linguaggio e comunicazione*, perché il termine “comunicazione” non serve a caratterizzarne la specificità, non essendo limitato alla comunicazione linguistica (cfr. ivi: 45), ma essendo ritrovabile in qualsiasi comportamento segnico, anche nell’ambito del mondo vivente non umano.

Inoltre, per Morris, il linguaggio non è caratterizzabile in base alla componente fonica. Esso, come successivamente dirà Sebeok, *non si riduce al parlare*. Il parlare è solo una manifestazione del linguaggio. Il linguaggio può realizzarsi anche come linguaggio visivo, o tattile, ecc. e non soltanto come linguaggio verbale.

Di conseguenza Morris tiene a precisare che ciò che egli intende con il termine “linguaggio” è ben diverso dall’uso che ne fanno i linguisti. L’autonomia dalla linguistica rivendicata da Morris nella ricerca della determinazione del concetto di linguaggio è la condizione di una fondazione effettivamente semiotica – e non pseudo-semiotica ma in realtà linguistica – di tale ricerca e della linguistica stessa. Dice Morris: i linguisti di professione

disapproveranno nella nostra definizione di linguaggio l’omissione del requisito che i segni linguistici siano suoni pronunziati. Da parte nostra non vediamo alcuna ragione teorica per dover includere tale requisito: l’insistere su questo punto equivarrebbe ad affermare che gli edifici fatti con materiali differenti non devono, per questo, essere chiamati tutti edifici (ivi: 46).

Per sottolineare la distinzione tra studio del linguaggio e studio del verbale, Morris propone di distinguere tra “linguistica generale” e “linguistica”. La prima dovrebbe designare lo studio del linguaggio in generale, la seconda soltanto quello dei linguaggi scritti e parlati, in quanto sottoclassi del linguaggio.

Rispetto a quanto fin qui abbiamo detto circa il carattere combinatorio del linguaggio come modellazione primaria, in base al quale

ne abbiamo parlato in termini di scrittura, ci sembra particolarmente importante rilevare tra i vari criteri (cinque, v. ivi: 42-43) che Morris propone per stabilire la specificità del linguaggio il seguente:

i segni di un linguaggio devono costituire un *sistema di segni interconnessi che si possono combinare in qualche modo determinato e non diversamente*, allo scopo di formare una varietà di processi segnici complessi (*ibid.*).

Soprattutto sulla base di questo criterio Morris perviene alla distinzione tra semiosi umana e semiosi degli animali non umani. Una volta che il linguaggio venga inteso non come sinonimo di comunicazione e quindi come non estensibile a tutti gli animali e venga definito in base al requisito suddetto, risulta che il linguaggio è una proprietà esclusiva dell'uomo.

Di conseguenza, prerogativa dell'uomo sono anche i segni che Morris chiama "simboli postlinguistici" di cui sono fatti il pensiero e la cultura.

La differenza dei segni linguistici e post-linguistici dai segni della comunicazione animale aumenta la loro potenza semiosica rendendoli capaci di metasemiosi o di "semiotica", nel senso chiarito nel cap. 1 § 3, anche se ciò non esclude la continuità nell'evoluzione della semiosi e i rapporti di omologia tra linguaggi e non linguaggi. Osserva Morris:

E così il linguaggio umano (e i simboli postlinguistici che esso rende possibili) supera di gran lunga il comportamento segnico degli animali non umani ma il comportamento linguistico è pur sempre un comportamento segnico e i segni linguistici rimangono al di sopra dei segni semplici che essi presuppongono, *senza mai sostituirli completamente*. La continuità è vera come la discontinuità, e fra il comportamento segnico degli animali e quello degli uomini sussistono effettivamente sia somiglianze sia differenze (ivi: 61, corsivo nostro).

Morris anticipa la costruzione, nello studio dei segni, di una prospettiva semiotica – che il suo allievo Sebeok saprà magistralmente sviluppare in modo sistematico in termini di "semiotica globale" – capace di essere al tempo stesso *totalizzante e sensibile alle differenze specifiche*.

La linguistica, le lingue, i linguaggi

1. Linguistica e linguistiche

La linguistica si presenta sotto denominazioni diverse che riflettono le sue diverse caratterizzazioni succedutesi nel corso del suo sviluppo: linguistica storica e comparata, glottologia, linguistica generale, linguistica strutturale, linguistica generativo-trasformativa. Altre denominazioni riguardano le diverse specializzazioni della linguistica generale: psicolinguistica, sociolinguistica, linguistica tipologica, linguistica logico-formale, linguistica computazionale, linguistica del testo, ecc. In certi casi però tali denominazioni non soltanto stanno ad indicare particolari settori della linguistica generale, ma costituiscono anche altrettante proposte di nuove configurazioni della linguistica generale stessa.

Per esempio, la linguistica del testo vuol essere anche il superamento della linguistica strutturale sia tassonomica, sia generativo-trasformativa, che ha privilegiato la frase come oggetto di analisi, e propone quindi che si parta dal "testo" e dai concreti atti linguistici, le enunciazioni, quali risultano quando non se ne trascuri la dimensione pragmatica. Un altro esempio può essere costituito dalla sociolinguistica, che oltre a realizzarsi come studio empirico, presuppone una concezione del linguaggio verbale e delle lingue, certamente con-

trastante con la teoria della grammatica generativa chomskiana, tanto che Noam Chomsky si è negato drasticamente la possibilità che la sociolinguistica possa assurgere al ruolo di scienza.

Sia la differenziazione della linguistica nel corso del suo sviluppo, sia la sua specializzazione in diverse discipline a cui non è estranea una diversificazione del modo d'intendere l'oggetto, il metodo e gli obiettivi della linguistica stessa, comportano che si debba parlare, piuttosto che di linguistica, di *linguistiche*.

Fra di esse, anche perché spesso appartengono a fasi successive della ricerca scientifica, il criterio della "scientificità" svolge il ruolo di fattore di differenziazione. Come la linguistica storica è considerata pre-scientifica, rispetto alle linguistiche strutturali tassonomiche, queste ultime sono considerate pre-scientifiche dalla linguistica generativo-trasformativa, che, d'altra parte, dati i suoi presupposti, se può ammettere una psicolinguistica come scienza, rifiuta certamente, come abbiamo detto, tale qualificazione alla sociolinguistica.

Ciò che differenzia le "linguistiche" sono le procedure attraverso cui, a partire da quel fenomeno *eterogeneo* che è il *linguaggio verbale* cui tutte si riferiscono in quanto loro "materiale", ciascuna costruisce l'"oggetto" privilegiato della propria indagine. La distinzione saussuriana fra "materiale" e "oggetto" resta valida, indipendentemente dal fatto che si sia d'accordo che l'"oggetto" della linguistica debba essere la "*langue*", oppure la "competenza linguistica", oppure l'"uso linguistico", ecc.

"Oggetto" vale qui anche nel senso di "qualcosa di non empiricamente dato", di "costruito", di "astrazione", di realtà "*linguistique*" (ottenuta dalla linguistica, una realtà scientificamente simulata) distinta dalla realtà "*langagière*", la realtà del linguaggio verbale come fenomeno eterogeneo e inconoscibile senza astrazioni e simulazioni (v. sopra, cap. 2 § 1).

Il confronto tra gli "oggetti" della linguistica relativamente alle sue diversificazioni e specializzazioni è il confronto tra tali necessari costrutti, tra tali necessarie astrazioni per verificarne la loro capacità determinante nei confronti della concreta vita linguistica. Ma l'"oggetto", proprio nel senso saussuriano, significa anche l'"obiettivo" (v. De Mauro, in Saussure 1916, trad. it.: 379), il "fine" dell'indagine. Perciò il confronto tra gli "oggetti" delle linguistiche, della linguistica nelle sue diverse espressioni, è anche indagine sul fine della ricerca linguistica, è anche rielaborazione critica delle conoscenze linguistiche in vista dell'individuazione del loro significato rispetto alla concreta pratica linguistica dei parlanti, è riconsiderazione dell'*obiectum*,

del *telos* della scienza linguistica anche nei termini di una ricerca del suo senso.

Nei confronti dei vari indirizzi e specificazioni della linguistica, la ricerca linguistica approfondisce e verifica, sempre di nuovo, ciò che Saussure considerava fondamentale per la costruzione di una *scienza* linguistica, cioè la determinazione del suo oggetto di studio, problematizzandone i metodi di indagine e interrogandosi su “che cosa vogliamo dire” le operazioni che la linguistica compie e “che cosa significhino” i rapporti, le caratteristiche, le omologie, le ricorrenze, le “leggi” che la linguistica scopre (v. *ivi*: 12).

Tutto ciò è possibile attraverso il mantenimento di un rapporto dia-logico continuo fra “materia” e “oggetto” della linguistica, cioè fra linguaggio verbale in tutte le sue manifestazioni ed espressioni, in tutta la ricchezza della sua eterogeneità, e le “astrazioni” prodotte nella ricerca linguistica per la determinazione conoscitiva di tale materia.

2. Linguistica e teoria del linguaggio verbale

Sia la linguistica teorica sia quella applicata non possono prescindere dalla costruzione di una *teoria del linguaggio verbale* (o, come più semplicemente qui di seguito la chiameremo, *teoria del linguaggio o teoria linguistica*). Anche se non la esplicita direttamente o ne ignora la presenza, la linguistica pur sempre contiene inevitabilmente una certa teoria del linguaggio come suo presupposto. Naturalmente la sua esplicitazione, la consapevolezza nei suoi confronti e dunque la possibilità di vagliarla e di sceglierla deliberatamente agevola notevolmente la ricerca linguistica ed è uno dei requisiti più importanti del suo carattere scientifico. Le teorie del linguaggio verbale assunte passivamente dalla linguistica o non dichiarate e non sottoposte a critica sono generalmente le teorie peggiori, che come tali sono d'ostacolo allo sviluppo scientifico dello studio del linguaggio verbale.

Nell'elaborazione della teoria del linguaggio bisogna evidentemente partire dal livello di sviluppo raggiunto dalla ricerca linguistica. In considerazione di esso, si possono stabilire alcuni caratteri che la teoria linguistica dovrebbe assumere oggi come essenziali.

In primo luogo tale teoria, in base a quanto abbiamo già detto, anziché limitarsi a descrivere i rapporti linguistici dati al livello della osservazione immediata, li spiega a partire dalla individuazione di rapporti *strutturali*, concepiti come costruzioni ipotetiche risultato di un processo di *astrazione*, come *costrutti*. Il suo procedimento può anche

essere indicato come “eidetico”, nel senso della fenomenologia di Edmund Husserl, cioè rivolto alla determinazione di *essenze*, di *idealità*, mediante le quali il reale, assunto come “possibile realizzato”, può essere spiegato.

Inoltre la teoria linguistica non può essere semplicemente descrittiva, ma deve caratterizzarsi come *esplicativa*. Da questo punto di vista, essa riprende la critica che dalla linguistica chomskiana è stata rivolta alla linguistica tassonomica.

Oltre a caratterizzarsi come *astratto, strutturale ed esplicativo*, l'approccio al linguaggio deve essere concepito come studio di processi e aspetti *dinamici* presenti anche al livello sincronico e differenti da quelli di ordine diacronico. Di contro al pregiudizio della necessaria identificazione della linguistica strutturale con una linguistica descrittiva e statica – a cui resta legato anche Chomsky benché prenda le distanze dall'approccio strutturale tassonomico – una teoria linguistica è *strutturale* proprio nella misura in cui si realizza come *teoria esplicativa della dinamica della sincronia*. Essa evidenzia rapporti dinamici di ordine strutturale che permettono di rendere conto dei fenomeni direttamente osservabili (la possibilità di una teoria strutturale della dinamica della sincronia è ampiamente esaminata in Šaumjan 1965).

La teoria linguistica non può essere deduttiva come lo è la teoria nelle scienze matematiche – e quindi la linguistica non appartiene (come risulta dai fallimenti dei tentativi in tal senso) alle discipline matematiche – perché essa ha come punto di partenza e come referente quel *concreto eterogeneo* che è il *linguaggio verbale* della realtà *langagière*.

Né la teoria linguistica può essere induttiva, secondo l'illusione di una certa fase della linguistica tassonomica, perché non si limita alla classificazione e descrizione dei fenomeni linguistici dati al livello dell'osservazione immediata.

In quanto strutturale ed esplicativa, la teoria linguistica è ipotetico-deduttiva, ovvero “abduttiva” (Peirce), nel senso che si presenta come un insieme di ipotesi, le quali, pur avendo a che fare con oggetti, proprietà e rapporti non immediatamente dati all'osservazione diretta, cioè con costrutti, con strutture, partono tuttavia dalla osservazione di fenomeni empirici e devono essere verificate in base ad essi. Come tutte le scienze ad esclusione di quelle matematiche, la linguistica è basata sul metodo *ipotetico-deduttivo*, o *abduttivo*.

Il carattere ipotetico-deduttivo della teoria linguistica comporta che essa debba essere “bigraduale” (Šaumjan) nel senso che non può

immediatamente, direttamente specificare, caratterizzare aspetti, rapporti e proprietà del linguaggio verbale, ma deve procedere in *due momenti distinti*, assumendo nel primo come oggetto d'analisi *oggetti linguistici ideali* – per il fatto stesso che si considera il linguaggio verbale dal punto di vista semiotico e dunque in base a modelli generali di segno e di linguaggio – e nel secondo verificando la validità di tali oggetti per l'analisi di *fenomeni linguistici concreti*.

Uno dei limiti fondamentali della teoria linguistica chomskiana consiste appunto nella confusione di questi due piani di astrazione linguistica e quindi nell'attribuzione al linguaggio verbale di caratteristiche che invece riguardano il piano della idealizzazione; e viceversa scambiando, ad esempio, per leggi e strutture universali del linguaggio verbale ricorrenze e caratteristiche specifiche della lingua inglese (ne è prova il fatto che le frasi-esempio di Chomsky in lingua inglese non funzionano più come tali se tradotte in un'altra lingua).

In quanto rivolta alla dinamica della sincronia, in quanto esplicativa e ipotetico-deduttiva, la teoria linguistica può anche essere caratterizzata come *generativa*, nel senso matematico, anche se non lo è nel senso della sua riduzione a teoria deduttiva e dell'inclusione della linguistica nelle discipline matematiche. Del linguaggio matematico, a cui ricorre quando è necessario, la teoria linguistica non può dare una giustificazione formale, ma deve poter verificare l'apparato matematico impiegato attraverso una giustificazione empirica. Alla stessa maniera la sua possibilità di realizzarsi come *congegno generativo* è relativa al fatto che il linguaggio verbale con cui la teoria deve necessariamente fare i conti è refrattario a farsi descrivere come un "calcolo" (v. De Mauro 1982: 24), data la sua "natura trans-sistemica" (De Mauro 1985: 99-100).

La teoria linguistica è *generativa* nel senso matematico, se *generare* è caratterizzare, specificare, calcolare in base ad una certa regola, ma qui la regola in base a cui un caso viene inferito da un risultato è un'ipotesi che solo la possibilità empirica di collegare un risultato con un caso può convalidare (si tratta cioè di una inferenza abduttiva: v. Peirce 1984b; Bonfantini 1987).

La teoria linguistica è generativa nel senso che è costruita sulla base di un procedimento genetico o costruttivo: essa consiste in un certo ordine di oggetti ideali, attraverso il quale si determina la loro genesi (non intesa in senso storico, ma logico) stabilendo il rapporto di generazione degli uni dagli altri. Si tratta di un ordine relativo alla loro intelligibilità, alla possibilità di spiegazione degli uni rispetto agli altri, in base a cui un oggetto ideale risulta complesso o semplice a se-

conda che, rispettivamente, ne presupponga un altro per divenire intellegibile oppure faccia esso da presupposto.

I limiti delle teorie generative di Chomsky e di Šaumjan consistono soprattutto nel fatto che il loro carattere esplicativo si riduce alla deduzione degli oggetti linguistici astratti del livello tassonomico dell'analisi linguistica gli uni dagli altri, cioè attraverso un gioco di rinvii che resta sul piano della linguistica tassonomica stessa.

A differenza della teoria chomskiana delle grammatiche generative che si occupa della generazione delle frasi e opera con categorie grammaticali non generate, la teoria di Šaumjan affronta non soltanto il problema della generazione delle frasi, ma anche quello della generazione delle parole e delle stesse categorie grammaticali. Ma entrambe le teorie non prendono in esame altra dimensione del linguaggio verbale se non quella della lingua quale è data nella prospettiva delle grammatiche tassonomiche. Perciò le categorie linguistiche, a proposito delle quali, da parte di Šaumjan, si pone la questione della generazione, sono pur sempre le categorie della linguistica tassonomica (o i loro analoghi astratti), e l'analisi generativa non va al di là della esplicitazione dei rapporti intercorrenti tra tali categorie.

Nella teoria del linguaggio verbale, la lingua va considerata nella totalità alla quale di fatto appartiene, cioè nell'*universo segnico sociale*. Ciò non soltanto perché nello studio del verbale non si può prescindere dalla sua dimensione semiotica e dunque da un modello generale di segno, ma anche perché la lingua si produce e si sviluppa in rapporto agli altri sistemi segnici sociali con i quali di fatto si trova ad operare.

La teoria linguistica non può limitarsi a considerare la lingua quale risulta come oggetto di una scienza glottologica *separata*, che la studia prescindendo dalla società in cui è parlata e la considera alla stregua della filologia che ha a che fare con lingue morte. Ma neppure può considerare la lingua alla stregua di una scienza empirico-sociologica che partendo dal sociale come se esso sussistesse indipendentemente dal linguaggio verbale e dagli altri sistemi segnici cerca di descrivere la lingua in base a rapporti di analogia con esso (v. Rossi-Landi 1994: 212).

Inoltre la lingua va caratterizzata anche come *materiale* e non solo come *prodotto* e *strumento*. La lingua è anche materiale, nel senso che è anche oggetto *su cui*, e non solo oggetto *per mezzo del quale* si realizza il *lavoro linguistico* dei parlanti (v. sopra, cap. 2 § 8). La critica saussuriana alla concezione della lingua come nomenclatura (Saussure 1916, trad. it.: 26 e 83) non ha terminato il suo compito, fino a quando si continua a ritenere la lingua soltanto come prodotto e stru-

mento con cui si opererebbe su un materiale che non è esso stesso già elaborato linguisticamente, per esempio “l’esperienza personale” antecedente all’azione del linguaggio e della lingua di cui parla André Martinet (v. 1965: 41-42; 48, e 1967: 19; 1988, trad. it.: 24-27).

Oltre che strutturale, esplicativa, ipotetico-deduttiva (abduittiva), generativa, la teoria del linguaggio verbale deve svolgere una funzione *critica*. Si stabilisce così uno stretto rapporto fra studio del linguaggio verbale e critica dell’*ideologia* intesa come *progettazione sociale*, che invece in Chomsky vengono mantenuti separati. Ciò vale anche per lo studio dei linguaggi non verbali, ma il segno verbale ha un maggiore ruolo in rapporto all’ideologia perché è il materiale stesso di cui sono fatte le nostre idee e la nostra coscienza. Una teoria esplicativa del linguaggio verbale non può esserlo fino in fondo se non presentandosi anche come critica dell’ideologia.

Nella situazione sociale odierna, l’ideologia che risulta la progettazione più ampia e più aderente alla comunicazione-produzione della fase attuale del capitalismo è quella che si presenta come *ideologica* della *globalizzazione* (v. Ponzio 1995a, 1997d, 1999c, 2002). Una teoria del linguaggio non può quindi oggi prescindere da un’analisi critica di tale ideologia alla quale le lingue, contestualizzate come sono nella globalizzazione, tendono ad essere rese funzionali.

Per Chomsky, lo studio del linguaggio verbale, benché voglia essere esplicativo, non deve esserlo però fino al punto da interessarsi dei rapporti fra linguaggio verbale e ideologia occupandosi dunque del contesto sociale della produzione linguistico-ideologica (per questi aspetti v. Ponzio 1992b). Come tale la teoria linguistica chomskiana resta incapace di assurgere a *critica del linguaggio verbale*. Reciprocamente la critica dell’ideologia – che pure lo stesso Chomsky pratica – in quanto non effettivamente esplicativa, perché priva di basi teoriche ivi comprese quelle di una teoria critica del linguaggio, si limita ad accumulare dati ed esempi, restando sul piano puramente descrittivo, empirico-induttivo: essa può trasformarsi in *denuncia*, ma è incapace di divenire critica dell’*ideologia* (v. Chomsky 1985; Ponzio 1991: 61-104).

3. *Due condizioni dell’interpretabilità del verbale: il silenzio e il tacere*

La distinzione fra “silenzio” e “tacere” indicata nel titolo è presa da un breve passo degli *Appunti del 1970-71* di Bachtin:

Il silenzio e il suono. La percezione del suono (sullo sfondo del silenzio). Il silenzio [assenza di suono] e il tacere (assenza di parole). La pausa e l'inizio della parola. La violazione del silenzio da parte di un suono è meccanica e fisiologica (come condizione della percezione); la violazione del tacere invece da parte di una parola è personalistica e dotata di senso: è un tutt'altro mondo. Nel silenzio nulla risuona (o qualcosa non risuona), nel tacere nessuno parla (o qualcuno non parla). Il tacere è possibile soltanto nel mondo umano (e soltanto per l'uomo). Naturalmente, sia il silenzio sia il tacere sono sempre relativi. Le condizioni della percezione del suono, le condizioni dell'intendimento-riconoscimento del segno, le condizioni dell'intendimento produttore di senso della parola. Il tacere / il suono dotato di senso (parola) / la pausa costituiscono una particolare logosfera, una struttura unitaria e ininterrotta, una totalità aperta (incompibile). L'intendimento-riconoscimento degli elementi iterabili del discorso (cioè della lingua) e l'intendimento produttore di senso dell'enunciazione non iterabile. Ogni elemento del discorso è percepito su due piani: sul piano della iterabilità della lingua e sul piano dell'enunciazione non iterabile. Attraverso l'enunciazione la lingua partecipa alla non iterabilità storica e alla totalità incompiuta della logosfera.

Abbiamo citato il testo di Bachtin dalla traduzione apparsa sulla rivista "Intersezioni" nel 1981 (I, 1, pp. 115-124), perché è preferibile a quella successiva, della stessa C. Janovič, in Bachtin 1979 (trad. it. 1988) in cui nello stesso passo, che per il resto rimane immutato, "tacere" è sostituito con "mutismo".

Bachtin, nel passo sopra citato, distingue le *condizioni della percezione del suono*, le *condizioni dell'identificazione del segno verbale* e le *condizioni della comprensione del senso dell'enunciazione*. Delle prime due, quelle della percezione del suono e dell'identificazione del segno, fa parte il silenzio; mentre il tacere è fra le condizioni della comprensione del senso.

Il silenzio permette la percezione dei suoni e dei tratti distintivi della lingua (i fonemi) e quindi il *riconoscimento*, l'*identificazione* degli *elementi reiterabili* del discorso, cioè degli elementi che fanno parte della lingua, al livello fonologico, sintattico e semantico. Il tacere è invece condizione della comprensione del *senso* della singola enunciazione nella sua *irripetibilità* e quindi la condizione della risposta ad essa quale essa è in questa sua singolarità e irripetibilità.

Il silenzio permette l'individuazione dei suoni e l'identificazione delle parti ripetibili dell'enunciazione che fanno parte del sistema della lingua; il tacere permette di cogliere l'enunciazione quale evento irripetibile, nel suo senso particolare, e di rispondere adeguatamente ad essa. Il silenzio ha a che fare con la lingua e con il suo sostrato fisico,

di ordine acustico e fisiologico. Il tacere ha a che fare con l'enunciazione e col senso e con il suo sostrato propriamente umano, storico-sociale. Il silenzio è collegato con entità fisiche, i suoni, e con le unità astratte della lingua come sistema: i fonemi, i morfemi, le proposizioni, le frasi. Il tacere riguarda l'unità concreta della comunicazione verbale, l'enunciazione nella sua parte non iterabile.

4. *Identificazione e comprensione rispondente*

Nella comunicazione verbale ogni elemento del discorso richiede due tipi diversi di segno interpretante: quello che, collegando Peirce con Bachtin, possiamo chiamare "interpretante di identificazione", e quello che invece possiamo indicare in base allo stesso collegamento come "interpretante di comprensione rispondente".

L'*interpretante di identificazione* interviene sul piano della *iterabilità* degli elementi della *lingua*, mentre quello di comprensione rispondente agisce sul piano dell'*enunciazione* nella sua dimensione *non iterabile*.

Contrappoendo "significato" e "senso", possiamo dire che l'interpretante di identificazione è rivolto al *significato* (sul piano fonologico, sintattico e semantico) e non al *senso* dell'enunciazione, o, nella terminologia di Bachtin (in Vološinov 1929), al "tema", o al "senso attuale", contrapposto al "significato neutro" (cfr. *La parola nel romanzo*, 1934-35, in Bachtin 1975).

Caratterizzando meglio il tipo di segno con cui ha a che fare l'interpretante di identificazione, esso ci apparirà precisamente come "segnale". Se attribuiamo al segno le caratteristiche della plurivocità, della duttilità semantica, dell'adattabilità a contesti comunicativi diversi, si potrebbe dire che i *segnali* per la loro univocità, per la loro completa dipendenza da una convenzione, per il fatto che in essi il rapporto interpretato-interpretante è completamente pre-determinato dal codice, sono segni con poco spessore segnico, o segni con un livello più basso di segnità (v. sopra, cap. 1 § 21).

Abbiamo già avuto occasione di osservare che il segnale non costituisce soltanto una classe a parte dei segni. Lo troviamo anche come fattore costitutivo dei segni, come "segnalità". Per quanto caratterizzato dalla plurivocità, anche il segno verbale è, per certi aspetti, anch'esso *segnale* nella sua *identificabilità* fonologica, sintattica e semantica da parte dell'"interpretante di identificazione" in riferimento alla lingua assunta come *codice*.

Ciò che dunque, nel paragrafo precedente, abbiamo indicato come *silenzio* si presenta come condizione dell'interpretante di identificazione, del significato astratto, del "significato neutro", come riconoscimento del segno verbale sul piano della segnalità, della sua interpretazione come mera decodificazione. Il silenzio risulta come la condizione del passaggio dal non segno al segno che però si arresta al livello della lingua come codice, dell'interpretante di identificazione, del significato neutro, della segnalità.

Il *tacere* si presenta invece come *condizione dell'interpretante di comprensione rispondente* e concerne il segno verbale nel suo specifico carattere di *segno*. Qui l'interpretazione non si limita all'identificazione, al riconoscimento, ma apre percorsi interpretativi che riguardano il senso, si inoltrano nella segnità. Possiamo quindi distinguere, in rapporto all'interpretante di identificazione e a quello di comprensione rispondente, due zone del significato del segno verbale, quella della segnalità e quella della segnità. Nella prima vige il silenzio, nella seconda il tacere.

L'interpretante di identificazione del segno verbale è in rapporto con l'interpretato in maniera univoca e pre-determinata dalla lingua in quanto sistema, in quanto codice, cioè secondo il tipo di rapporto proprio del segnale. Ciò risulta, dato il carattere intenzionale del segnale, se si considera il segno verbale dal punto di vista dell'emittente.

Può apparire strano che si parli di interpretante ponendosi dal punto di vista dell'emittente. In realtà, l'interpretante di identificazione (come ogni segno interpretante) non è messo in funzione soltanto dal ricevente, cioè nel momento della decifrazione del segno, ma entra in gioco già nell'impiego del segno da parte dell'emittente. Chi parla o chi scrive organizza il materiale fonico o grafico in base all'interpretante di identificazione, sia riguardo all'aspetto fonemico o grafemico, sia riguardo a quello sintattico e semantico. L'emittente, oltre a tutti gli altri obiettivi che può avere nel processo comunicativo, è intenzionalmente rivolto a rendere significativo il materiale fonico o grafico, oltre che come segno, anche come segnale, cioè sul piano della mera segnalità, cioè a renderlo riconoscibile, in base alla ripetizione di ciò che gli conferisce distintività e pertinenza fonologica, sintattica e semantica. Già dall'emittente dunque, il segno verbale, nella sua componente segnaletica, è concepito come ripetizione. Il segno verbale è prodotto come ripetizione del suo interpretante di identificazione.

Il parlante prende l'interpretante di identificazione dal parlare altrui. A mano a mano che acquista competenza linguistica, egli lo rivede e lo precisa sia alla luce dell'interpretazione, sul piano segnaletico

co, del parlare altrui, sia in base alla riuscita, sullo stesso piano, dei propri sforzi comunicativi. L'interpretante di identificazione è il risultato di processi di astrazione necessari all'intesa comunicativa, grazie ai quali i parlanti (sia come emittenti, sia come riceventi) sono in grado di riconoscere, al di là delle differenze della materialità fisica e propriamente segnica dei messaggi verbali, ciò che permane come lo stesso e che perciò permette loro un'intesa immediata e una certa dimestichezza reciproca.

5. Segnalità e identificazione dei segni verbali

Per quanto caratterizzato dalla plurivocità, anche il segno verbale contiene un margine di segnalità. I segni verbali sono, cioè, per certi aspetti, anch'essi segnali, presentano anch'essi, da un certo punto di vista, un rapporto di univocità fra interpretato e interpretante. Questi aspetti per i quali i segni verbali sono anch'essi segnali non li caratterizzano come *segni*. Perciò uno studio dei segni verbali limitato a tali aspetti trascura di rendere conto della loro specificità di segni. In altri termini, i segni verbali sono fatti anche di segnalità, ma alla stessa maniera in cui, pur essendo fatti di materia fisica, non trovano in quest'ultima la loro specificità di segni, così neppure sono caratterizzati dalla segnalità.

La segnalità nei segni verbali riguarda il processo di identificazione. In un primo rapporto con il segno verbale, l'interpretazione che lo riconosce come tale si ferma ad un livello di semplice identificazione. Il segno verbale viene riconosciuto come il tale segno.

L'identificazione, il riconoscimento, del segno verbale è un'interpretazione non diversa da quella concernente i segnali. Il rapporto fra interpretato e interpretante si presenta secondo le caratteristiche proprie del *segnale*. Esso presuppone un *codice*, cioè un sistema di regole, sottostà completamente alla volontà e all'intenzione comunicativa dell'emittente e richiede da parte del ricevente un'interpretazione che è soltanto decodificazione. L'interpretante che permette il riconoscimento di un segno verbale *a)* nella sua configurazione fonemica o grafemica, *b)* nel suo contenuto semantico, *c)* infine nella sua conformazione morfologica e sintattica è un interpretante di identificazione.

Invece, nell'interpretazione del significato propriamente segnico del segno verbale, interviene il significato di comprensione rispondente. Qui l'interpretazione è non più decodificazione. L'interpretante non si limita a identificare l'interpretato, ma instaura con esso

un rapporto di coinvolgimento, di partecipazione: risponde ad esso e prende posizione nei suoi confronti. L'interpretante di comprensione rispondente apre percorsi interpretativi che riguardano ciò che comunemente chiamiamo il "senso", ovvero apre percorsi interpretativi che si inoltrano nella segnità al di là della segnalità.

6. *Enunciazione e frase*

Il segno verbale in quanto avente significato relativamente all'interpretante di comprensione rispondente si presenta come "enunciazione".

Chiamiamo *enunciazione* un minimo di realizzazione verbale in grado di avere "senso compiuto". Essa può essere costituita da un qualsiasi tipo di proposizione predicativa (dichiarativa, prescrittiva, ipotetica, ecc.) o anche essere priva di predicato ("divieto di sosta") o consistere in un'unica parola ("aiuto!", "alt!", "bravo!") o in una interiezione.

"Avere senso compiuto" significa essere in grado di avere l'*interpretante di comprensione rispondente*. È la possibilità di avere l'interpretante di comprensione rispondente al criterio per il quale una realizzazione verbale può essere considerata una enunciazione. Qualsiasi unità linguistica capace di avere soltanto l'interpretante di identificazione non è una enunciazione, come nel caso delle *unità linguistiche della prima e della seconda articolazione* di Martinet, cioè i fonemi e i morfemi, ma anche nel caso della *frase*.

L'articolazione di un complesso verbale più o meno ampio, cioè di un *testo verbale*, in enunciazioni, cioè in unità minime di "senso compiuto", è determinato dal costituirsi di pezzi in grado di ricevere interpretanti di comprensione rispondente.

L'enunciazione deve essere suscettibile, come ogni altra unità linguistica, di interpretanti di identificazione che la facciano riconoscere, nella sua interezza e nelle sue parti "sottoenunciative" in cui può essere eventualmente scomponibile, come una realizzazione verbale in una lingua determinata. Ma oltre a ciò, deve possedere, come caratteristica specifica, la capacità di provocare l'interpretante di comprensione rispondente. In altri termini l'enunciazione significa a due livelli distinti: quello della identificazione e quello della comprensione rispondente.

Ogni *enunciazione*, vale a dire ogni concreta realizzazione verbale, può essere quindi distinta in due parti che sono rispettivamente relative all'*interpretante di comprensione rispondente*, che ne fa una con-

creta realizzazione verbale, una cellula viva del discorso, e all'*interpretante di identificazione*. Si tratta precisamente della sua parte che è ascrivibile alla *segnità* e di quella che è ascrivibile alla *segnalità*.

Possiamo chiamare *enunciato* il significato dell'enunciazione connesso con l'interpretante di comprensione rispondente. In altri termini, l'enunciato di un'enunciazione consiste nel livello superiore, segnico, del senso dell'enunciazione.

Invece la *frase* è il significato dell'enunciazione connesso con l'interpretante di identificazione. In altri termini, la frase è il livello inferiore, astratto, del significato dell'enunciazione.

Proponiamo di usare il termine "frase", anche quando l'enunciazione è costituita da una sola parola o da una interiezione, perché con "frase" ci riferiamo non alla parola o all'interiezione ma a ciò che esse significano, sul piano della semplice identificazione, come enunciazione. Ed esse significano, su tale piano, una frase, ovvero il loro interpretante di identificazione è una frase: "Aiuto!": "Chiedo, invoco, supplico, di essere aiutato"; "Oh!": "provo stupore, meraviglia".

Purtroppo la linguistica studiando i segni verbali nel loro aspetto di segnali, cioè sul piano della identificazione, non si è preoccupata di caratterizzare su questo stesso piano l'enunciazione nella sua interezza, ma soltanto gli elementi che la costituiscono. Come osserva Bachtin (in Vološinov 1929), nel caso in cui un'enunciazione sia costituita da una sola parola, tutte le categorie della linguistica sono insufficienti a spiegare che cosa trasforma quella parola in un'enunciazione, dal momento che esse possono definire la parola esclusivamente *dentro* l'enunciazione e non come enunciazione, cioè unicamente in termini di *elemento del discorso*.

Siamo perciò, in mancanza di un altro termine, costretti ad usare il termine "frase" per riferirci all'enunciazione nella sua interezza considerata sul piano della identificazione ovvero della segnalità, anche quando l'enunciazione sia costituita da una sola parola.

Come frase, l'enunciazione è scomponibile, può essere articolata negli elementi linguistici che la compongono. L'enunciato invece si colloca sul piano della unitarietà linguistica, dell'interezza segnica. L'interpretante di comprensione rispondente si rivolge alla enunciazione come a un tutto unitario e non scomponibile, ne coglie il significato complessivo. Invece l'interpretante di identificazione si rivolge alle entità in cui l'enunciazione, come frase, è scomponibile, sul piano fonologico, sintattico e semantico.

Inoltre l'enunciazione, considerata rispetto all'interpretante di identificazione, si dà come ripetizione di certi tratti distintivi che per-

mettono il riconoscimento dei fonemi, dei monemi e delle strutture sintattiche. Invece, rispetto all'interpretante di comprensione rispondente, l'enunciazione è presa nella sua singolarità per ciò che essa qui e ora vuol dire. Non solo l'interpretante di comprensione rispondente non ripete, come quello di identificazione, l'enunciazione, ma la tratta come qualcosa di singolare e di irripetibile.

L'enunciazione è sempre *di* qualcuno e *per* qualcuno. Essa risponde e vuole una risposta. Questa risposta travalica i limiti del verbale. Essa è sollecitata da comportamenti e sollecita comportamenti che non sono solo di tipo verbale: essa vive anche nell'intreccio di atti comunicativi extraverbali che possono essere letti come segni che la interpretano o come segni che essa interpreta.

Una frase ripetuta rimane la stessa frase, un enunciato ripetuto non è lo stesso enunciato. In altri termini, l'enunciato non può essere ripetuto, ovvero ciò che si ripete, ripetendo un'enunciazione, è la frase non l'enunciato. L'enunciato ha, ogni volta che l'enunciazione è ripetuta, un apposito interpretante rispondente. Invece, la frase, nella ripetizione dell'enunciazione, ha sempre lo stesso interpretante di identificazione. Per essere identificata, l'enunciazione richiede una conoscenza (competenza linguistica) che è *mathesis universalis*, per essere compresa in modo rispondente, cioè come enunciato, l'enunciazione richiede un sapere (competenza comunicativa) che è *mathesis singularis*, una nuova conoscenza per ogni nuovo enunciato.

Diversamente da quanto sostiene Chomsky, una frase non è generata, cioè caratterizzata, identificata, da strutture sottostanti. Non è necessario ricorrere alla distinzione fra "profondo" e "superficiale", né a "trasformazioni" a partire da ipotetiche frasi originarie.

Pesa sulla grammatica chomskiana il dualismo tra frasi nucleari e frasi non-nucleari dell'empirismo logico, riproposto in termini di strutture profonde e di strutture superficiali.

Per una teoria linguistica secondo cui una frase risulta caratterizzata dal suo interpretante, non ci sono livelli superiori e inferiori, antecedenze e derivazioni. L'interpretante di una frase non è una "struttura profonda fondata su sequenze elementari sottostanti" (Chomsky), ma è un complesso di altri segni verbali che non hanno nulla di elementare e di sottostante.

L'interpretante che identifica un'enunciazione o un qualsiasi segno verbale è semplicemente "inespresso", finché non ci sono le condizioni che esigano la sua espressione, la sua esplicitazione.

7. Segnalità e identificazione fonologica, sintattica e semantica

Consideriamo una qualsiasi fonìa. Il livello più basso della sua interpretazione, a partire dalla quale essa si caratterizza come segno verbale, è quello della sua identificazione, del suo riconoscimento. La fonìa è interpretata come la *tale* fonìa.

Questa seconda fonìa che funge da interpretante della prima nel senso che la identifica, cioè ne determina la configurazione e ne permette il riconoscimento, ha con la prima un rapporto assai basso di differenziazione, di alterità. Anzi, in confronto alla distanza che intercorre fra una fonìa e il suo interpretante allorché quest'ultimo ne è o la definizione o il commento o la derivazione logica conclusiva, si potrebbe considerare il rapporto fra interpretato e interpretante, nel caso della individuazione, identificazione, della fonìa, come un rapporto di *identità*. Infatti, l'interpretante, nel nostro caso *ripete* (anche se in maniera inespressa, tacita, sottintesa) la fonìa. La fonìa "questa sera andremo al cinema" ha come interpretante, quando si tratta della sua identificazione, la fonìa "*questa sera andremo al cinema*". Parrebbe dunque che interpretato e interpretante siano la stessa fonìa.

In realtà, l'interpretante con funzione identificativa, pur essendo la ripetizione del suo interpretato, è *diverso* da esso, e se appare come *lo stesso*, tanto da permetterne l'identificazione, ciò è dovuto a un processo di astrazione nei confronti di tutto ciò che, rispetto alla funzione identificativa svolta qui dall'interpretante, non è *pertinente*. Non è pertinente che la fonìa sia prodotta dalla voce di un uomo o di una donna o di un bambino, sia pronunciata a voce alta o sia bisbigliata, sia detta lentamente, scandendola in sillabe, o sia pronunciata velocemente.

Vi sono interpretazioni che traggono illazioni e congetture proprio sulla base di questi particolari, come il timbro o il tono o la velocità o l'altezza della voce, come quando si tratta di identificare il parlante dalla sua voce o di comprendere l'atteggiamento nei confronti dell'uditore.

Ma, nel caso della *identificazione* della fonìa, tutto questo non è pertinente e l'interpretante ne fa astrazione.

Il segno interpretante che identifica una fonìa è dunque *la fonìa meno tutto ciò che non è pertinente per la sua identificazione*. Perciò esso non coincide con la fonìa, se non per astrazione, in quest'ultima, di tutti i particolari eccedenti rispetto a quelli necessari alla sua identificazione. Compiuta questa astrazione, la fonìa non è che il suo interpretante; le due cose coincidono. Da questo punto di vista la lingua, come sistema astratto, considerata nel suo aspetto fonologico, come sistema

o codice fonemico, non è altro che l'insieme degli interpretanti che permettono l'identificazione delle fonie, ovvero che le generano.

L'astrazione avviene sia riguardo alla *materia fisica*, sia riguardo alla *materia semiotica*.

Nei confronti della *materia fisica* si astrae da tutto ciò che non ha una funzione distintiva per l'individuazione della fonie e che non è pertinente rispetto agli interpretanti della lingua come sistema fonemico in cui la fonie è realizzata.

Nei confronti della *materia semiotica*, l'astrazione riguarda l'eliminazione di tutti gli altri possibili percorsi interpretativi, che pur interpretando segni, non sono pertinenti per l'identificazione della fonie: il segno costituito dal timbro della voce, dall'altezza, a cui abbiamo accennato sopra. Infatti i segni verbali, oltre ad essere fonologicamente identificabili come tali, sono anche, come fonie, segni interpretanti diversi da quelli del sistema fonemico, perché funzionano anche come sintomi, tracce e indizi: la fonie di una enunciazione può essere interpretata, anche senza che chi parla se lo sia proposto, come indicante un certo stato sociale, una certa provenienza regionale, può tradire impazienza o disagio, preannunciare un certo svolgimento del rapporto fra gli interlocutori, ecc.

8. *Significato e identificazione fonologica, sintattica e semantica*

Tutto ciò che abbiamo detto per il segno verbale fonicamente realizzato vale per il segno verbale scritto. L'astrazione dalla materia fisica e dalla materia semiotica avviene anche quando invece di una fonie si tratta dell'identificazione, relativamente ad una lingua determinata (ma anche ad un codice segreto, a un sistema simbolico di una scienza, quello della chimica, per esempio, ecc.) di una scrittura, sia essa un singolo elemento come una lettera dell'alfabeto, o una intera parola o un intero testo, per esempio redatto in codice cifrato o in una lingua ignota. In entrambi i casi, è *pur sempre in gioco una questione di significato*, dal momento che si compiono operazioni interpretative.

Anche nella identificazione di una fonie o di una grafia, *non è escluso il problema del significato*: 'treno' pronunciato con la erre moscia *significa* "treno", il segno grafico 'x' *significa* "a" in un codice segreto, cioè ha come interpretante "a". Una specie di croce ricorrente nella grafia di una tale persona *significa* "f" (ha come interpretante "f") e non "t", il segno 'LI' *significa* '51' e non "li".

Qui si tratta della dimensione semantica come dimensione semiosa e semiotica, individuata da Morris accanto alla sintattica e alla pragmatica, e che deve essere distinta dalla “semantica” in senso stretto quale componente della grammatica di una lingua insieme alla fonologia e alla sintassi (v. sopra, cap. 1 § 22). Alla stessa maniera abbiamo distinto prima tra “sintattica” e “sintassi”.

Torneremo in seguito su queste distinzioni. Limitiamoci ora a precisare che mentre la semantica in senso stretto quale componente della grammatica assorbe interamente il problema del significato escludendolo dalla fonologia e dalla sintassi, la semantica come dimensione semiosico-semiotica non esaurisce il significato che compare anche nella sintattica, e quindi anche nell’articolazione della sintassi e della fonologia, e nella pragmatica.

Il rapporto di *tipo segnaletico* fra interpretante e interpretato è presente nel segno verbale non solo al livello fonemico e grafemico. Lo ritroviamo anche nella *identificazione* di un’espressione a livello semantico (in senso stretto, corrente), cioè per ciò che concerne il suo *contenuto semantico*, e nella *identificazione* di un determinato *costrutto sintattico*. La fonia ‘pino’ viene decifrata dall’interpretante fissato dall’uso, dalla tradizione, nella lingua italiana, non solo come “pino” e non “fino” o “lino” o “tino” (riconoscimento fonologico), ma anche come “pino” e non “noce” o “mandorlo” o “ulivo” (riconoscimento del *contenuto di identificazione semantica*). Analogamente la frase ‘sono tornato per Mario’ è diversa da ‘Sono tornato, Mario’ e da ‘Sono tornato con Mario’ (o ‘da Mario’) ed è diversa da ‘Mario è tornato per me’ o da ‘Sono tornati per Mario’, ecc. non solo se interpretata sul piano fonologico ma anche su quello sintattico.

La teoria linguistica chomskiana resta limitata alla considerazione della produzione di interpretanti di identificazione, anzi riduce l’interpretazione alla sola identificazione. Inoltre, dicendo che la grammatica generativa di una lingua dovrebbe contenere, idealmente, un *componente sintattico* centrale e *due componenti interpretativi* (un *componente fonologico* e un *componente semantico*), Chomsky nega il carattere interpretativo del componente sintattico, relegando l’interpretazione al solo componente fonologico e al componente (del contenuto) semantico.

Così facendo distingue la *generazione* dalla *interpretazione*. La generazione sintattica fuoriesce dal processo interpretativo. L’interpretazione e quindi il significato non riguardano il componente sintattico. Da ciò, e non dalla scarsa considerazione attribuita al componente semantico (secondo la critica che gli stessi seguaci di Chomsky rivolsero

al suo progetto di una grammatica generativo-trasformazionale), va fatto dipendere il carattere limitato dell'importanza attribuita dalla teoria chomskiana al problema del significato, ovvero all'interpretazione.

L'interpretazione riguarda, in Chomsky, la dimensione semantica ovvero la correlazione fra "suono" e "significato", fra componente fonetico e componente semantico, ad opera del componente sintattico che non rientra nell'ambito delle operazioni interpretative:

Ciascuno dei due componenti interpretativi applica una struttura generata sintatticamente su un'interpretazione "concreta", nell'un caso fonetica e nell'altro semantica, sicché la grammatica nel suo complesso può essere considerata, in definitiva, come un dispositivo per accoppiare segnali rappresentati foneticamente con interpretazioni semantiche, accoppiamento che è mediato da un sistema di strutture astratte generate dal componente sintattico (Chomsky 1975: 11).

Il privilegiamento della sintassi da parte di Chomsky fino a farne un fondamento infondato, un a-priori innatisticamente inteso, consiste nel sottrarla all'interpretazione, nel considerarla esente da rapporti interpretato-interpretante. Tali rapporti, invece, riguardano tutti i livelli del segnico in generale.

L'interpretante di un segno verbale dal punto di vista fonico- (e grafo-) logico, o sintattico, o semantico (nel senso ristretto) è costituito da uno o più segni (verbali ma anche – per quanto concerne l'aspetto sintattico e il contenuto semantico – non verbali), che restano sottintesi, inespressi, finché non ci siano le condizioni che esigano la loro espressione, esplicitazione.

9. *L'interpretante di identificazione fonologico, sintattico e semantico*

In base a quanto abbiamo detto, possiamo dunque distinguere tre interpretanti di identificazione del segno verbale:

- a) quello che permette il riconoscimento di un segno verbale nella sua configurazione fonemica e grafemica;
- b) quello che lo identifica nel suo contenuto semantico;
- c) quello che ne individua la conformazione morfologica e sintattica.

Vi sono interpretanti di identificazione di un segno verbale dal punto di vista fonologico che invece non lo sono dal punto di vista del con-

tenuto, sul piano semantico: “banco”, nel senso di suppellettile scolastica, rispetto a “banco” nel senso di ufficio di credito. Viceversa, si possono avere interpretanti di identificazione di un segno verbale dal punto di vista del contenuto, cioè sul piano semantico, che invece non lo sono dal punto di vista fonologico, per esempio “tacchino” rispetto a “dindio”, o “albero del genere delle conifere” rispetto a “pino”.

Vi sono interpretanti di identificazione di un segno verbale sul piano della configurazione sintattica che invece non lo sono dal punto di vista fonologico e da quello contenutistico semantico (semantico in senso stretto): per esempio, “Antonio legge un libro” rispetto a “Maria prende un gelato”.

Vi sono interpretanti di identificazione di un segno verbale dal punto di vista fonologico e della struttura sintattica che invece non lo sono dal punto di vista del contenuto (al livello semantico in senso stretto): per esempio, “La paura dei nemici è grande” (nel senso di “I nemici incutono paura”) rispetto a “La paura dei nemici è grande”, nel senso di “I nemici hanno paura”.

Vi sono interpretanti di identificazione di un segno verbale dal punto di vista contenutistico (semantico in senso stretto) che invece non lo sono dal punto di vista sintattico e fonologico: per esempio, “Antonio ama Maria” rispetto a “Maria è amata da Antonio”.

Gli interpretanti che intervengono nella identificazione di una enunciazione hanno rapporti diversi con i loro interpretati. Consideriamo l'espressione fonica “Questa penna è rossa”. Il suo significato, limitatamente all'identificazione, è (fra l'altro) determinato: *a*) dall'*interpretante di identificazione fonemica*, con il quale l'interpretato ha prevalentemente un rapporto di somiglianza, cioè un rapporto *iconico* (benché vi intervengano pure un rapporto di tipo convenzionale, già implicito nella somiglianza iconica, e un rapporto di tipo indicale, per la relazione di causalità e di contiguità che lega interpretato e interpretante); *b*) dall'*interpretante di identificazione del contenuto, o di identificazione semantica* (in senso stretto) con il quale l'espressione fonica ha prevalentemente un rapporto *convenzionale* (che ha, tuttavia, il carattere della necessità, della costrizione, proprio del rapporto indicale, in quanto ubbidisce a un abito, a una consuetudine sociale; v. anche Benveniste 1971: 61-68).

Quando l'interpretante di identificazione di una parola o di una frase dal punto di vista fonemico (o grafemico) non lo è dal punto di vista del contenuto semantico, per cui non basta identificare la parola o la frase fonologicamente (o grafologicamente) per identificarne anche il contenuto semantico, la parola e la frase risultano *ambigue*.

La giusta interpretazione della forma fonologica (o grafologica) non garantisce la giusta interpretazione del contenuto semantico. Analogamente una frase è ambigua quando l'interpretante di una frase sul piano della struttura sintattica non lo è anche su quello del contenuto semantico, e dunque la giusta interpretazione della forma sintattica di una frase non ne garantisce la giusta interpretazione del contenuto semantico.

Secondo Chomsky, due frasi che sono eguali sul piano fonologico e sintattico e non lo sono per ciò che riguarda il contenuto, pur avendo la stessa struttura superficiale, hanno strutture profonde diverse da cui derivano mediante operazioni formali che Chomsky chiama "trasformazioni grammaticali". La possibilità di dimostrare che la struttura profonda è in certi casi completamente diversa dalla struttura superficiale e che frasi che hanno strutture superficiali identiche differiscono nelle strutture profonde fornisce una delle principali motivazioni e giustificazioni empiriche della teoria della grammatica trasformazionale.

Se il parlante-ascoltatore ideale comprende che la stessa frase "la paura dei nemici è grande" ha un duplice significato ciò dipende secondo Chomsky dal fatto che in realtà si tratta di due frasi apparentemente identiche nella struttura superficiale che hanno però, ciascuna, una struttura superficiale e una struttura profonda diverse. Una deriva da "i nemici hanno paura, la paura è grande", l'altra invece da "i nemici fanno paura, la paura è grande".

In effetti, soltanto dopo che ci siamo resi conto che la frase può avere un duplice significato siamo in grado di esplicitarlo nelle due frasi suddette, che anziché essere "strutture profonde" non sono altro che due interpretanti del contenuto semantico che differiscono dall'interpretante del contenuto fonologico e da quello sintattico. Chomsky volendo spiegare come il parlante-ascoltatore capisce le frasi, lo fa tramite il ricorso a ciò che il parlante-ascoltatore capisce di esse: le strutture profonde non sono altro che il contenuto della frase, una volta che il parlante ha compreso che essa è doppia, cioè che ha due interpretanti. È a partire da qui che egli può giungere a capire che tale frase è ambigua in quanto contiene due sintesi diverse, che non riflettono nulla di innato ma che sono il risultato di due diverse operazioni tematizzanti.

Per quanto le regole fonologiche, sintattiche e semantiche di una lingua, cioè il sistema degli interpretanti che essa prevede sul piano fonologico, sintattico e semantico, cerchino di evitare l'ambiguità non riescono a farlo in maniera completa (per fortuna, altrimenti, non po-

trebbero esserci cose come il doppio senso, essenziale alla comicità, al *Witz* – e i parlanti sarebbero noiosamente seri! –, la duttilità semantica, che permette l’adattabilità della frase alla enunciazione e dunque al contesto, il “dire e non dire”, spesso essenziale alla comunicazione). Gli interpretanti previsti da una lingua non generano, caratterizzano e identificano in maniera perfetta i segni verbali sul piano fonologico, sintattico e semantico. È ciò che, in certi casi, riesce a fare una lingua per evitare l’ambiguità non riesce a fare un’altra, e viceversa.

Una lingua può impedire attraverso le sue regole sintattiche l’ambiguità che un’altra lingua non riesce ad evitare perché non ha le stesse regole sintattiche: l’ambiguità di *‘Il grande Cesare uccise Bruto’* che solo l’enfasi nel pronunciare ‘Cesare’ può evitare (oltre alla conoscenza dei fatti storici) è impedita dalla sintassi inglese che generalmente dà precedenza al soggetto della proposizione. Capita talvolta di accorgersi dell’ambiguità di una parola o di una frase della propria lingua, alla luce degli interpretanti offerti da un’altra lingua. Le possibilità di disambiguazione sono relative alle risorse generative di ciascuna lingua. Ai loro limiti può sopperire il riferimento da parte del parlante ad un’altra lingua. Sono le reminiscenze dello studio scolastico del latino che ci fanno subito intendere sulla ambiguità della frase sopra indicata distinguendo, a seconda dell’interpretazione, in “dei nemici” un genitivo soggettivo e un genitivo oggettivo. Comunque è in linea di massima possibile, volendo, evitare l’ambiguità, ricorrendo a parole diverse, precisando il diverso significato, dicendo, per esempio, nel caso in questione, “da parte dei nemici” quando non si intende dire che “sono i nemici ad avere paura”. Più il parlante è consapevole dei possibili interpretanti di identificazione di una parola o di una frase, e più riesce, quando è necessario, a evitare l’ambiguità. La capacità di disambiguazione che Chomsky attribuisce a “strutture profonde” consiste nella funzione generativa di interpretanti che non sono previsti nel sistema linguistico della lingua, ma che derivano al parlante dal contesto verbale, dal contesto situazionale, da rapporti di traduzione intersemiotica e interlinguistica.

10. *La semantica fra verbale e non verbale*

Anche per intendere l’enunciazione come semplice frase e cioè interpretandola soltanto in base a interpretanti di identificazione, la sola competenza linguistica, cioè la conoscenza del sistema linguistico e delle sue regole grammaticali di interpretazione di ordine fonologico,

sintattico e semantico, non è sufficiente. Chomsky è costretto, per poter attribuire un carattere “grammaticale” all’“in più” necessario all’identificazione della frase, cioè per far rientrare questo “in più” pur sempre nella competenza linguistica, a ricorrere all’espedito delle “strutture profonde” e ad attribuire alla grammatica (che così diviene generativo-trasformativa) regole di trasformazione dalle strutture profonde alle strutture superficiali, tramite le quali regole verrebbero generati gli interpretanti pertinenti della frase.

In effetti, la non sufficienza delle regole di interpretazione identificante fissate dalla lingua sta ad indicare che la lingua non è un sistema generativo autosufficiente. L’“in più” che completa le regole linguistiche di identificazione fonologica, sintattica, semantica proviene dal complesso della rete dei segni in cui la lingua è collocata e funziona. La semplice identificazione dei segni verbali necessita il riferimento a segni non verbali che hanno una funzione ausiliaria rispetto all’astrazione permessa dagli interpretanti fissati dalla lingua e alla disambiguazione relativa alle sue regole. Come osserva Rossi-Landi (1992a: 110), “è con tutta la propria organizzazione sociale che l’uomo comunica [...]”. In questo senso ogni cultura è una vasta organizzazione comunicativa distinta da tutte le altre, una specie di enorme ‘lingua’ storica che anche estinguendosi lascia messaggi globali a chi li vorrà studiare”.

È opportuno ribadire che pure al livello della identificazione fonologica o grafologica e della identificazione logico-sintattica, cioè al livello della identificazione *formale*, come fase distinta da quella contenutistica, entra pur sempre in gioco un problema di *significato*, perché si presenta pur sempre un problema di *interpretazione*. Oltre che della semantica in senso ristretto, ordinario, distinta dalla fonologia e dalla sintassi, bisogna tener conto dunque di una *semantica che ingloba la stessa fonologia e della stessa sintassi*. Il comportamento verbale è un atto interpretativo e come tale ha a che fare sempre, e non solo al “livello semantico”, con questioni di significato.

Se non limitiamo la dimensione semantica al rapporto interpretato-interpretante concernente l’interpretazione del contenuto espresso da una forma verbale (semantica in senso ristretto), ma la estendiamo anche al rapporto concernente l’identificazione di questa forma stessa, perché, come abbiamo detto, anche qui è in gioco un problema di significato (semantica come dimensione semiotica, nel senso di Morris), possiamo dire che il significato di un segno verbale, sia esso una unità fonematica, o una struttura sintattica, o una frase, o l’enunciazione intera, non è un rapporto interpretativo circoscrivibile all’interno della lingua.

Possiamo generalizzare il carattere di non circoscrivibilità del significato considerandolo valido non solo rispetto alla lingua, ma anche rispetto al segno stesso. Infatti, in generale, il significato di un segno, anche a livello segnaletico, non è qualcosa di circoscrivibile all'interno di un certo *tipo* di segni, per esempio quello verbale, e tanto meno all'interno di un certo *sistema* di segni, per esempio una determinata lingua o un codice convenzionale, come quello stradale. Il percorso interpretativo in cui il significato consiste non ha frontiere di ordine tipologico o sistemico. E in questo senso non è esatto parlare del "significato dei segni verbali", oppure del "significato dei segni non verbali", come se alla interpretazione, determinazione, del significato potesse partecipare un solo tipo di segni.

In realtà, *ogni volta che qualcosa ha significato non c'è tipo di segno che possa essere escluso dal percorso interpretativo in cui tale qualcosa si colloca*. Possiamo allora dire che il significato è un fatto *semiotico*, perché coinvolge, ogni volta in cui sussiste, tutti i tipi di segni: non ci sono, propriamente parlando, significati *verbali*, o significati *non verbali*. Né ci sono significati esclusivi di una lingua o di un linguaggio considerati come sistemi o codici autosufficienti. Ciò comporta anche il carattere semiotico e non semplicemente linguistico-verbale delle procedure generative dell'identificazione del segno verbale e della sua disambiguazione. I limiti della grammatica generativa della lingua sono dati dal fatto che essa deve fare ricorso a interpretanti che non rientrano in essa e che sono anche interpretanti non verbali.

La "creatività linguistica", che Chomsky non riesce a spiegare se non con il ricorso a una grammatica universale innata, consiste nella innovazione interpretativa. Chomsky nega il carattere interpretativo del componente sintattico della competenza linguistica, limitando l'interpretazione al solo componente fonologico e al componente (del valore) semantico. Quindi distingue il *generare* (che riguarda il rapporto fra strutture superficiali e strutture profonde e le regole di trasformazione) dall'*interpretare*. Il privilegiamento della sintassi da parte di Chomsky fino a farne un fondamento assoluto, un a-priori innatisticamente inteso, è ottenuto mediante la sua assunzione come indipendente dall'interpretazione, dai rapporti interpretato-interpretante che, invece, riguardano tutti i livelli del segnico in generale. La capacità di disambiguazione, che Chomsky attribuisce a "strutture profonde", consiste nella *funzione generativa di interpretanti che non sono previsti nel sistema linguistico della lingua*, ma che derivano dalla comprensione dell'enunciazione nel suo *contesto verbale e situazionale*, nei suoi rapporti di traduzione endosemiotica e intersemiotica.

11. *L'interpretante di comprensione rispondente
o interpretante pragmatico*

L'identificazione è una condizione necessaria per la comprensione dell'enunciazione, e la frase rappresenta l'enunciazione in questa fase primaria di interpretazione. Lo studio della frase, l'allenamento alla sua identificazione, al riconoscimento delle sue parti, l'analisi della sua costruzione sono dunque *necessari* alla comprensione dell'enunciazione, *ma non sono sufficienti*. Inoltre non devono perdere di vista il loro *carattere funzionale alla comprensione dell'enunciazione*. L'interpretante specifico che orienta l'enunciazione e la motiva è *l'interpretante di comprensione rispondente o interpretante pragmatico*.

Non solo. Ma nel capire un'enunciazione, l'identificare e il comprendere costituiscono un tutt'uno. L'identificazione è preliminare rispetto alla comprensione. Se non ho capito che cosa esattamente è stato pronunciato o che cosa esattamente è stato scritto, se vi sono cause soggettive (limiti di conoscenza di una data lingua, di un determinato lessico, ecc.), o cause oggettive (rumore, grafia poco chiara, stampa illeggibile, ecc.) che impediscono la decifrazione e la decodificazione, non posso comprendere il senso. Ma *l'identificazione è preliminare solo in senso astratto*. In concreto, *l'identificazione non precede la comprensione ma avviene di pari passo con essa*.

L'identificazione linguistica, come ogni identificazione percettiva, avviene nell'ambito di complessi processi cognitivi che comportano la capacità di anticipare, di indovinare, di prevenire, di realizzare inferenze di tipo abduttivo (cioè congetture capaci di inventiva e innovazione) e non solo di tipo induttivo e deduttivo. Comprendo un'enunciazione in un certo modo, perché la identifico, la decifro, la decodifico in un certo modo: ma anche la identifico, la decifro, la decodifico in un certo modo, perché la comprendo in un certo modo. L'identificazione linguistica avviene sulla base di determinate aspettative e queste aspettative dipendono dalla comprensione. Se sembra ovvio che capire le frasi sia preliminare per comprendere le enunciazioni e i testi, bisogna che divenga altrettanto ovvio che comprendere enunciazioni e testi è preliminare per capire le frasi, per identificare, riconoscere, decodificare, disambiguare. I due processi, quello della identificazione e quello della comprensione linguistica, sono strettamente intrecciati e si sostengono mutualmente.

Di questo intrico la linguistica generale deve necessariamente tener conto, e soprattutto non perdere di vista che la lingua è in funzione della comprensione di enunciazioni e testi, e non può essere studiata

e spiegata isolando e assolutizzando il momento della identificazione e della frase.

Abbiamo distinto tre interpretanti di identificazione del segno verbale (quello che permette il riconoscimento di un segno verbale nella sua configurazione fonemica e grafemica; quello che lo identifica nel suo valore semantico; e quello che ne individua la conformazione logico-sintattica), ma ciò è possibile solo per motivi di analisi perché in concreto all'interno dell'enunciazione non è possibile separare identificazione e comprensione, frase ed enunciato.

L'interpretazione di comprensione rispondente coincide con l'*interpretante pragmatico* dell'enunciazione, anche se quest'ultimo potrebbe anche essere considerato un interpretante di identificazione, in quanto identifica la funzione determinata che ha un'enunciazione come *atto illocutivo* (affermare, chiedere, ordinare, promettere, rifiutare, offrire, ecc.), o come *atto perlocutivo* (dichiarare, proclamare, nominare, battezzare, condannare). In ogni caso però l'interpretante pragmatico non riguarda frasi, ma "atti linguistici", e non presuppone un'astratta "competenza linguistica", ma una concreta "competenza dialogica". Come tale è un *interpretante di comprensione rispondente* a tutti gli effetti. L'interpretante di comprensione rispondente o pragmatico decide non solo il senso di un'enunciazione ma anche il significato che essa ha sul piano fonologico, sintattico e semantico. Espressioni come "È in dubbio", "È indubbio", "ha fatto", "Affatto" (affermazione o negazione), "Scusi... per la stazione...", "Sa l'ora?" possono essere capite sul piano fonologico, sintattico, semantico se ne intendiamo l'interpretante pragmatico, se ne cogliamo l'interpretante di comprensione rispondente per cui concretamente sono formulate.

La comprensione del significato di un'enunciazione non riguarda soltanto la dimensione semantica (v. la critica di Rossi-Landi – 1994: 68-69 – alla separazione delle tre dimensioni individuate da Charles Morris: sintattica, semantica e pragmatica), ma tutte le dimensioni per le quali una certa produzione fonica o grafica diventa enunciazione, concreto segno verbale. La condizione di ciò è che esso possa avere un interpretante di comprensione rispondente. La stessa identificazione di una frase isolata si decide sulla base del criterio di immaginarla come enunciazione concreta attribuendole possibili interpretati, referenti, destinatari, sottintesi, un certo fine, una certa intonazione in modo da darle un possibile interpretante di comprensione rispondente.

Oggi nella linguistica si aggiunge alla fonologia, alla sintassi e alla sintattica anche la "pragmatica". A tale proposito bisogna fare lo stesso discorso che abbiamo fatto sopra a proposito della sintassi e della se-

mantica intese in senso ristretto come componenti della grammatica della lingua. Così come in questo caso abbiamo distinto dalla sintassi e dalla semantica in senso ristretto la sintattica e la semantica come dimensioni semiosiche-semiotiche dell'enunciazione, così dobbiamo distinguere la pragmatica in senso ristretto come studio degli "usi comunicativi reali, cioè le modalità concrete con le quali si realizza la comunicazione" (v. Sobrero 1993a), dalla pragmatica come dimensione semiosica-semiotica dell'enunciazione. Quest'ultima riguarda l'interpretante di comprensione rispondente, che è la condizione necessaria per la quale l'enunciazione sia tale. Invece nei manuali e trattati di linguistica ciò che si intende per pragmatica è qualcosa che si aggiunge per completare la descrizione dei vari aspetti del segno verbale, per giunta, per ragioni espositive, considerato per ultimo, dopo la trattazione di fonetica e fonologia, ritmo e intonazione, morfologia, sintassi, lessico e semantica, strutture testuali e retoriche (v., per esempio, Sobrero 1993b). Come dimensione semiotica, la pragmatica non costituisce un settore separato dallo studio del segno verbale, perché ogni reale comprensione globale del segno è attivamente responsiva.

Nella grammatica generativo-trasformativa di Chomsky non c'è nessun riferimento a ciò che abbiamo chiamato interpretante di comprensione rispondente e quindi alla pragmatica. Di conseguenza egli ha a che fare con frasi che si sforza di identificare nella genesi e nella conformazione (generare) prescindendo dall'interpretare – sia pure l'interpretare come identificazione separabile solo per motivi di analisi dall'interpretare comprensivo e responsivo – e facendo ricorso a strutture profonde e regole di una grammatica universale innata.

Ogni enunciazione (orale o scritta) in quanto cellula viva del discorso contrapposta alla frase, cellula morta della lingua, necessita dell'interpretante di identificazione e dell'interpretante di comprensione rispondente, i quali sono tra loro strettamente connessi e interdipendenti. Se l'interpretante fonologico, sintattico e semantico possono essere, per motivi di analisi, situati dalla parte dell'interpretante di identificazione, è difficile considerare l'interpretante pragmatico soltanto come interpretante di identificazione, perché è esso a conferire all'enunciazione un carattere attivamente responsivo.

12. *Significato e referente*

Ad un certo momento della recente storia della semiotica si è contrapposta una "semantica non referenziale" alla "semantica referenziale".

Il punto di partenza di tale contrapposizione è stato il triangolo di Ogden e Richards (1923) con la sua distinzione nei tre vertici di “simbolo”, “pensiero o riferimento” e “referente”. Sotto l’influenza, tra l’altro, della dicotomia saussuriana di *signifiant* e *signifié*, il significato è stato descritto come relazione tra “simbolo” e “pensiero o riferimento” (v. § 3.1.1, *Semantik*, nell’articolo 101, in *S/S*, vol. 2: 2053-2054) con la conseguente eliminazione del “referente” del triangolo di Ogden e Richards o, nei termini di Peirce, dell’“oggetto”. Tra i sostenitori principali della semantica non referenziale vi furono Stephen Ullmann (1951, 1962) e Umberto Eco (1975). Successivamente Eco (1984) ha in qualche maniera recuperato il concetto di referente all’interno della relazione semantica ricorrendo al concetto *renvoi* ripreso da Jakobson.

Una delle cause del fraintendimento della nozione peirciana di “oggetto” o di “referente” o di “designatum” (Morris) consiste nel considerare questo fattore, comunque denominato, a cui il segno nel suo rapporto con l’interpretante rinvia, come qualcosa di esterno alla semiosi. La nostra proposta (Ponzio 1993b, 1994b, 1995c, 1997c) è stata quella di intendere l’oggetto o referente come *interpretante implicito*.

Il referente è ciò che resta implicito in un percorso interpretativo. Reso esplicito, ciò che era referente cambia funzione e diviene interpretante con funzione esplicativa nei confronti del percorso interpretativo del segno, cioè del suo significato. Dunque, sia il significato sia il referente sono entrambi il percorso interpretativo individuato dagli interpretanti del segno, con la differenza però che *il significato è la parte esplicitata e il referente ne è la parte sottintesa*. Ovvero la parte sottintesa di un percorso interpretativo è ciò a cui si riferisce (*referente*) la sua parte esplicitata (*significato*). Per questa diversità di ruolo, significato e referente vanno tenuti distinti nello studio dei segni.

Consideriamo l’enunciazione – per impiegare diversamente il famoso esempio usato da Gottlob Frege per spiegare la differenza fra *Bedeutung* (significato) e *Sinn* (referente) –

La stella della sera e la stella del mattino non sono altro che Venere.

Qui l’enunciazione è esplicativa, e “Venere” funge da interpretante esplicito. Invece, in

Il puntino luminoso che brilla nel cielo all’alba è la stella del mattino

“stella del mattino” è interpretante esplicito, mentre “Venere”, o “uno dei pianeti del sistema solare”, o “stella della sera” (per chi po-

ne tutte queste determinazioni sullo stesso percorso interpretativo di “stella del mattino”) è il referente.

“Venere” da referente è subito trasformato in interpretante esplicito, se si aggiunge nell’enunciazione dell’ultimo esempio “cioè Venere”.

In posizione di referente dell’enunciazione resterà “uno dei pianeti del sistema solare”. Se anche quest’ultimo è reso esplicito come interpretante, l’enunciazione potrà avere come referente, per esempio, “il secondo pianeta a partire dal Sole”, e così via.

Se un segno può essere tale, non è solo per i suoi significati (interpretanti) espliciti, immediati, diretti, ma anche per quelli impliciti, mediati, indiretti, che costituiscono il referente (v. oltre, §§ 19-21).

L’impossibilità di esplicitare tutti gli interpretanti-interpretati di un segno, dato il loro numero infinito, fa sì che ogni segno – così come ha un significato (interpretante-interpretato esplicito) – abbia un referente (interpretato-interpretante implicito). *Non ci sono significati (e quindi segni) senza referente*. Nessuna esplicitazione, per quanto possa ampliare il campo del significato, riesce ad assorbire del tutto il referente.

Dunque il referente non è nulla di extrasegnico. Sebeok (1991a) ha ragione nel dire che il referente fa parte della realtà interpretata. *I referenti non stanno fuori dalla rete dei segni*. Ma non diciamo nulla di preciso di esso dicendo, come fa Sebeok, che il referente, o oggetto, è una *specie del segno*. Il referente è, in effetti, *un’altra porzione indispensabile all’interno della semiosi*, rispetto a quella di interpretante-significato e di interpretato-segno. Non è possibile riferirsi a qualcosa, senza che questo qualcosa venga a far parte di un percorso interpretativo, senza cioè che non sia un interpretato che, nella funzione di referente, fa da interpretante implicito.

Andando indietro da Sebeok al suo maestro Morris, possiamo anche precisare ulteriormente il rapporto fra segno e referente.

Un segno può riferirsi a qualcosa considerandolo esistente (anche per simulazione o per errore) oppure considerandolo come non-esistente. In altri termini, il referente di un segno può esistere o non esistere, nel senso di “esistere” in cui il segno vi si riferisce.

Così, per esempio, “Sul tavolo c’è un libro” ha come referente qualcosa che non esiste, se sul tavolo non vi è nessun libro.

“Il Paese dei Balocchi” nel libro *Pinocchio* ha come referente qualcosa che esiste effettivamente nel senso in cui, tale espressione, all’interno del racconto, vi si riferisce, anche se tale paese non esiste realmente, nel senso in cui esistono questo tavolo e questo libro.

Invece “Campo dei miracoli”, nello stesso *Pinocchio*, ha come referente qualcosa che non esiste, nel senso in cui tale espressione, nel racconto, vi si riferisce.

“Unicorno” ha come referente qualcosa che esiste nella mitologia, mentre ha come referente qualcosa di inesistente nella zoologia.

Per indicare questa differenza, ciò che funge da *referente* può essere chiamato con Morris (1938) *denotatum*, se esiste nel senso di “esistere” in cui il segno vi si riferisce. Invece sarà indicato come *designatum*, se non esiste nel senso di “esistere” secondo cui il segno vi si riferisce.

Così, “Ulisse” ha un *denotatum* nell’*Odissea*, mentre dal punto di vista storiografico ha solo un *designatum*.

Il segno ha sempre il referente, ma in certi casi come *designatum*, in certi come *denotatum*.

Certo come dice Sebeok, il referente non può essere qualcosa di non segnico. Ma, precisamente, esso è l’interpretante implicito di un segno, che fa parte della rete segnica dell’*Umwelt*: solo a questa condizione può svolgere il ruolo di referente del segno.

Tutto ciò che è *segnico* è tale finché *risponde*, finché è *interpretante*.

Fatte queste precisazioni, concordiamo con la posizione di Sebeok – che egli chiama “idealismo semiotico”, ma per noi non farebbe differenza se essa venisse chiamata “realismo semiotico” – secondo cui, per esprimerci con parole nostre (Ponzio 1990), ciò a cui ci riferiamo non sono “nudi fatti” o “cose in carne ed ossa”, ma fatti e cose che svolgono il ruolo di interpretati e di interpretanti, cioè di segni. Non possiamo riferirci ad altro (per richiamare il noto “mito della caverna” di Platone) che all’“ombra segnica” delle cose.

13. Simbolicità, iconicità e indicabilità nel linguaggio verbale

Nel linguaggio verbale domina ciò che Peirce indica come carattere simbolico o ciò che Saussure riprendendo e sviluppando la concezione di William D. Whitney (1827-1894) chiama “convenzionalità”.

La connessione tra il *significante* e il *significato* (Saussure) o, più precisamente, tra il *segno*, o *representamen*, e l’*interpretante*, che rinviandolo a un *oggetto* o *referente*, cioè ad altro interpretante implicito, lo situa su un certo percorso interpretativo, è *fissata da una regola*. Si tratta, in altri termini, di una connessione istituita, appresa e fissata in un abito. Essa è “arbitraria”, come dice Saussure, ma tale appare soltanto guardando dall’esterno una lingua con gli occhi di un’altra lingua. L’arbitrarietà del segno verbale è una caratteristica della

lingua straniera. E la concezione dell'arbitrarietà del segno deriva dallo studio delle lingue straniere, ivi compreso lo studio di lingue morte. Essa deriva al linguista dalla sua stretta parentela col filologo, deriva dalla discendenza della linguistica generale dalla filologia.

Anche se "convenzionale" e "arbitraria" la connessione simbolica *representamen*-interpretante-oggetto sancita da una regola si presenta, non meno di quella indicale, come basata sulla causalità e la contiguità: una causalità e una contiguità sancite per convenzione. Ciò evidenzia già l'intromissione, nel linguaggio verbale, della indicialità accanto al carattere dominante della simbolicità. Ma tale presenza non si limita a questo. Essa è riscontrabile sotto forma di altri aspetti e la si può considerare come pervasiva.

Accanto al fattore della indicialità, nel linguaggio verbale, come generalmente in ogni tipo di semiosi, entra in gioco anche l'iconicità, rendendo ulteriormente ibrida la dominante simbolica. Ciò, diversamente da quanto risulta secondo la prospettiva di Whitney e Saussure, comporta che la convenzionalità del segno verbale e tanto più la sua arbitrarietà *non possano essere considerate come assolute*. Il merito della tipologia dei segni di Peirce sta nell'aver riconosciuto che la differenza tra segni convenzionali, indicali e iconici è una *differenza soltanto di grado* nella predominanza dell'uno sull'altro dei fattori della simbolicità, indicialità e iconicità, sempre tutti e tre presenti nella semiosi, e dunque una *differenza relativa*.

Poiché il carattere simbolico, nell'accezione di Peirce, del linguaggio verbale è abbastanza evidente, noi ci occuperemo qui degli altri due aspetti: quello iconico e quello indicale.

14. *L'iconicità nel verbale*

L'iconicità anziché escludere la "convenzionalità" la presuppone. L'iconicità non consiste nella somiglianza, ma nell'interpretazione di qualcosa come segno di un altro qualcosa sulla base di un rapporto di somiglianza. Due cose possono somigliarsi moltissimo, ma non sono l'una segno dell'altra, come avviene fra due gemelli o fra una qualsiasi cosa e la sua immagine riflessa nello specchio. La somiglianza come componente iconica del segno è una *somiglianza pertinente*, che riguarda unicamente i *tratti distintivi* che interessano all'interpretante e che sono il risultato di un *processo di astrazione*. E i tratti distintivi risultato di astrazione che sono pertinenti nel rapporto iconico sono relativi a "convenzioni".

Il termine “convenzione” non è un termine felice. “Abito” è già meglio. Convenzione fa pensare a un accordo. I linguaggi artificiali, tecnici, i linguaggi segreti, cifrati, possono essere considerati il risultato di un accordo. Ma è semplicemente ridicolo pensare a qualcosa del genere per le lingue “naturalì”, e si potrebbe facilmente ironizzare su una proposta di questo tipo chiedendo in quale lingua l'accordo sarebbe avvenuto. Se per la semiosi extra-umana sembra plausibile parlare di abito, risulta addirittura assurdo parlare di convenzione.

“Convenzione” nell'uso che ne stiamo facendo sta in effetti per “modello”, e “convenzionale” per “facente parte di un modello”, “rientrante in una modellazione”. Le lingue sono sistemi secondari di modellazione rispetto al linguaggio che è il sistema primario di modellazione. La somiglianza dell'interpretazione iconica è “convenzionale” nel senso che *fa parte di un modello, che rientra in una modellazione. L'iconicità verbale riguarda rapporti di somiglianza che dipendono dalla modellazione della lingua, che cioè fanno parte del mondo modellato dalla lingua e dei mondi modellati dai suoi linguaggi.* L'iconicità verbale e la somiglianza di cui si avvalgono rientrano inoltre nella modellazione terziaria dei sistemi segnici in cui consiste complessivamente una determinata cultura.

Tuttavia l'interpretazione iconica verbale *non rimane vincolata all'interno della modellazione della lingua e dei suoi linguaggi.* Essa, basandosi sulla *modellazione primaria del linguaggio*, può reperire somiglianze secondo modelli che non fanno parte dell'ordine della lingua e dei suoi linguaggi, e che propongono nuovi mondi possibili.

Lo stesso discorso vale a proposito dell'icona e della somiglianza concernenti le modellazioni (terziarie) dei linguaggi non verbali di cui è fatta una determinata cultura.

In ciò consiste la *potenzialità innovativa dell'icona* nei linguaggi verbali e non verbali umani.

Dunque parlare di “carattere iconico del linguaggio” e di “convenzione”, non ha nulla a che fare con la vecchia questione, dibattuta agli inizi della filosofia greca tra Cinici e Megarici e ripresa nel *Cratilo* di Platone, se il linguaggio verbale sia per natura (*physei*) o per convenzione (*thesei*). La somiglianza è interna alla modellazione della lingua; come tale non ha nulla a che fare con un rapporto di analogia o di isomorfismo con oggetti esterni a tale modellazione. Il rapporto tra i segni e il reale è il rapporto tra segni e il reale che i segni modellano.

Quando si parla di somiglianza nell'ambito del linguaggio verbale, si pensa subito ai fenomeni di *onomatopea*. In effetti l'onomatopea è

un aspetto molto marginale del carattere iconico del segno verbale, e Saussure aveva ragione a minimizzarne l'importanza. Ma d'altra parte, anche l'onomatopea non fa che confermare il carattere convenzionale della somiglianza, la sua relatività al mondo modellato linguisticamente, perché i suoni e i rumori "naturalisti" che sembra imitare sono in effetti il risultato di processi di astrazione e di individuazione di tratti pertinenti che variano con il variare delle lingue.

Il carattere iconico del verbale è ben più essenziale e pervasivo di quanto risulti nell'onomatopea.

Saussure dice che il segno verbale è costituito da un'*immagine acustica* e da un concetto. Sicché per quanto affermi il carattere arbitrario del legame tra significante e significato, riconosce al significante il carattere di immagine, cioè, secondo la tipologia di Peirce, di icona. L'immagine è, insieme ai diagrammi e alle metafore (cfr. CP: 2.277), una sottoclasse dell'icona. Nell'immagine il rapporto iconico è di somiglianza complessiva e diretta. Questa somiglianza è una somiglianza di tratti pertinenti e, in questo senso, segnica, iconica. Il significante verbale (orale) non è un suono ma un'immagine acustica. Per essere identificato come il tale segno verbale, come la tale fonìa, il significante deve essere prodotto e interpretato come *la tale immagine acustica*, rispetto alla quale si fa astrazione, sia da parte del parlante, sia da parte dell'ascoltatore, di tutto ciò che non è pertinente. Ciò che è essenziale nella produzione e nel riconoscimento del significante verbale (orale) è il fatto che esso abbia un rapporto di somiglianza con l'interpretante che lo identifica come quel determinato significante. Questa somiglianza è una somiglianza di tratti distintivi risultato di un processo di astrazione in base al quale tutto ciò che non è pertinente per il riconoscimento dell'immagine acustica non viene tenuto in nessun conto. Non è pertinente per il significante che esso sia prodotto dalla voce di un uomo o di una donna o di un bambino, sia realizzato con un timbro di voce piuttosto che con un altro, sia bisbigliato o pronunciato a voce alta: bisogna che, in tutte queste produzioni di esso, siano realizzati e rinvenuti dei tratti distintivi che lo facciano riconoscere, in tutti questi casi, come lo *stesso* significante, cioè facciano risultare ciascuna delle diverse produzioni sonore *l'immagine acustica* dell'altra.

Ciò vale evidentemente anche per il segno verbale scritto. Tutti i diversi modi di scrivere "sono andato al cinema", sia a stampa (in tondo, in corsivo, a lettere tutte maiuscole, in grassetto, ecc.) sia con la grafia di persone diverse, risultano "immagini grafiche" l'uno dell'altro; in essi, malgrado le notevoli differenze, si coglie un rapporto di

somiglianza che riguarda unicamente determinati tratti distintivi e che ci fa dire che si tratta dello stesso significante.

Un altro aspetto in cui in maniera essenziale si evidenzia il carattere iconico del linguaggio verbale è dato dalla metafora. Anche qui la somiglianza iconica, che in questo caso consiste in una *comparazione*, concerne soltanto alcune caratteristiche, alcune volte più superficiali altre volte più profonde, di ciò che viene comparato, prescindendo da tutto il resto. Della metafora ci occuperemo nei §§ 16-18.

La componente iconica del linguaggio per quanto riguarda il significante verbale è anche presente al livello sintattico: “Giovanni mangia la mela” e “Pasquale studia la matematica” si somigliano (su un piano strutturale) sintatticamente, mentre sono diversi sul piano semantico; invece “Giovanni mangia la mela” e “la mela è mangiata da Giovanni”, sintatticamente differenti, si somigliano sul piano semantico.

Peirce afferma che “il linguaggio non è altro che una specie di algebra, o un metodo per formare un diagramma”. Inoltre, egli continua, “i significati delle parole dipendono generalmente dalle nostre tendenze a fondere le qualità e dalle nostre attitudini a individuare le rassomiglianze, o [...] dalle associazioni per somiglianza” (CP: 3.419). La teoria dell’iconicità in Peirce trova uno dei suoi più interessanti sviluppi nei suoi “grafi esistenziali”, che Sebeok pone in rapporto con la topologia di René Thom.

Nell’articolo *La ricerca dell’essenza del linguaggio*, Jakobson si occupa dell’aspetto iconico nel linguaggio verbale con particolare riferimento a quel sotto-tipo di icona che Peirce chiama “diagramma”. Nel diagramma la somiglianza non concerne “semplici qualità” come nell’immagine, ma *relazioni*. Il diagramma è un’*icona di relazioni* e svolge tale ruolo sulla base di una convenzione. Esempi di diagrammi sono le curve statistiche oppure la coppia di rettangoli che, con la differenza tra le loro dimensioni, mostrano la differenza tra due quantità. Come l’immagine e come la metafora, anche il carattere diagrammatico è presente nel linguaggio verbale nel suo complesso. Poiché il carattere diagrammatico, riscontrabile in qualsiasi equazione algebrica, si presenta anche nel linguaggio verbale, Peirce diceva che il linguaggio verbale è una specie di algebra. Ciò è riscontrabile non solo sul piano sintattico, dove bisogna che la disposizione delle parole nell’enunciazione funzioni in qualità di icona, ma anche sul piano morfologico, nella composizione dei morfemi in parole. Sotto quest’ultimo aspetto, esempi del carattere diagrammatico del verbale riscontrabili nelle lingue indoeuropee sono: il progressivo “allunga-

mento” dell’aggettivo, cioè il progressivo aumento dei fonemi che lo compongono, nel suo passaggio dal positivo al comparativo e al superlativo; l’accrescimento, frequente nelle lingue, della lunghezza nella forma nel passaggio di un sostantivo dal singolare al plurale mediante l’aggiunta di un morfema (in italiano non si verifica, ma in nessuna lingua è riscontrabile una diminuzione); l’aggiunta, in certe lingue, di desinenze più lunghe nelle forme verbali personali al plurale rispetto al singolare.

L’aspetto diagrammatico della proposizione è evidente, per esempio, nel rispetto, nell’ordine della sua costruzione, delle relazioni relative all’ordine di successione temporale (“*veni, vidi, vici*”) o all’ordine gerarchico (“Il preside, i direttori di dipartimento e i docenti”).

Considerazioni sulla diagrammaticità del verbale si possono trovare nel *Tractatus* di Ludwig Wittgenstein (1889-1951). Wittgenstein distingue il rapporto tra i *nomi*, ovvero i segni semplici impiegati nella proposizione, e i loro oggetti o significati, da quello fra i *segni proposizionali*, cioè le *intere proposizioni*, e ciò che essi significano.

Il primo rapporto è *convenzionale*, e se non conoscessimo la convenzione non potremmo riuscire a indovinarlo. Si tratta qui di ciò che Saussure indica come arbitrarietà del segno, anch’egli riferendosi ai singoli termini verbali o parole, e che Peirce chiama aspetto “simbolico” del segno. Anche per Wittgenstein i nomi sono simboli nel senso che ubbidiscono a convenzioni, paragonabili perciò ai pezzi del gioco della dama o degli scacchi che possono essere adeguatamente impiegati solo se si conoscono le regole del gioco.

Invece il secondo rapporto, quello fra le proposizioni e ciò che esse significano, è di similarità, ossia di tipo iconico. E come per Peirce, anche in Wittgenstein l’iconicità non si riduce a un rapporto di semplice copia, di riproduzione passiva. Se certamente anche le proposizioni partecipano del carattere simbolico, esse tuttavia si basano fondamentalmente sul rapporto di raffigurazione, o rapporto iconico; e questo rapporto è, come per i “diagrammi” di Peirce, di tipo proporzionale o strutturale. La proposizione per Wittgenstein è perciò un’*immagine logica*. Per questo “il significato dei segni semplici (delle parole) devono esserci spiegati affinché li comprendiamo. Con le proposizioni, tuttavia, ci intendiamo” (*Tractatus*, 4.026). “La proposizione è un’immagine della realtà: infatti io conosco la situazione da essa rappresentata se comprendo la proposizione. E la proposizione la comprendo senza che me ne sia spiegato il senso” (4.021). “La proposizione *mostra* il suo senso. La proposizione *mostra* come stanno le cose, *se* essa è vera. E *dice* che le cose stanno così” (4.022).

Si potrebbe dire che la riflessione di Wittgenstein sulla proposizione come raffigurazione nel senso di immagine logica si riferisce alla simulazione significativa rivolgendo, nello studio del linguaggio verbale, l'attenzione al "linguaggio" (modellazione primaria) più che al "parlare" (modellazione secondaria), a cui appartengono invece le convenzioni dei "nomi".

L'importanza della teoria della raffigurazione del *Tractatus* sta nel fatto che la raffigurazione, come *immagine logica*, dice del meccanismo secondo cui si producono le proposizioni e spiega come il linguaggio verbale possa sottrarsi, attraverso la simulazione dei segni proposizionali, alla pura e semplice convenzione dei nomi (dei simboli, nel senso di Peirce) che lo renderebbero del tutto ripetitivo. La questione investe il meccanismo di produzione e sviluppo del pensiero, dato che "l'immagine logica dei fatti è il pensiero" e che "il pensiero è la proposizione sensata". Nel *Tractatus* Wittgenstein avvia un lavoro sul processo di produzione del linguaggio-pensiero e sulle procedure semiotico-cognitive che l'attenzione al significato come uso e alle convenzioni linguistiche, svolta nelle *Ricerche*, fa successivamente perdere di vista.

Sono invece interessanti, sotto questo riguardo, le considerazioni di Wittgenstein relative alla somiglianza e al segno a proposito del "capire una proposizione" contenute in *Grammatica filosofica*. Oppure si pensi, per esempio, all'importanza che può avere la seguente osservazione (si trova nelle *Osservazioni filosofiche* che sono collegate al *Tractatus* e al tempo stesso anticipano per certi aspetti le *Ricerche*), soprattutto se considerata rispetto allo studio di Peirce su iconismo e "grafi esistenziali" cioè al sistema dei diagrammi logici che dovevano rappresentare lo svolgimento del pensiero: "Se consideriamo le proposizioni come istruzioni per costruire modelli, la loro figuratività diviene ancor più manifesta" (Wittgenstein 1930, trad. it.: 6).

15. L'indicalità nel verbale

Il rapporto tra la fonìa "libro" e l'oggetto libro e tra la fonìa "libro" e la grafia "libro" è di tipo "convenzionale": tuttavia ha anche i caratteri della indicialità, per la contiguità che si viene a stabilire tra fonìa e oggetto e tra fonìa e grafia. Certo qui la contiguità sembra proprio sancita "per convenzione". Tuttavia, una volta appresa, questa cosiddetta convenzione diventa *vincolante*, dunque può continuare a sus-

sistere grazie al fatto che il nome e l'idea dell'oggetto oppure la fonìa e la grafìa di una stessa parola si danno in un rapporto di contiguità.

Jakobson si è occupato del fattore indicativo del linguaggio verbale in *Shifters, verbal categories and the Russian verb* (1957, trad. it. in Jakobson 1966). La funzione indicativa nel verbale è svolta da quella classe speciale di unità grammaticali che Jakobson chiama “*shifters*”, “commutatori” (ivi: 151). I commutatori sono, come Jakobson li caratterizza, dei “simboli-indice” perché il loro aspetto dominante sta nella combinazione di indicività e di convenzionalità.

Un esempio di *shifter* è il pronome personale. “Io” da una parte è convenzionale perché possiamo sapere che cosa significa soltanto se conosciamo la convenzione in base alla quale in italiano lo interpretiamo come riferentesi al suo oggetto sotto un certo aspetto (la persona considerata sotto l'aspetto di soggetto parlante) e quindi come situato sullo stesso percorso interpretativo di “ego”, “je” e “moi”, “ich”, “I”, ecc. Da questo punto di vista il segno “io” è un simbolo. D'altra parte esso per riferirsi al suo oggetto, cioè a colui che parla, deve trovarsi “in una relazione esistenziale” con esso. Quindi “io” è anche un indice. È in base a una convenzione e al tempo stesso in base al fatto di funzionare come un indice, qui proprio nel senso letterale del dito della mano che indica qualcosa, che i pronomi “io” e “tu” possono essere interpretati come riferentesi allo *stesso oggetto alternativamente*, a seconda che esso svolga la funzione di “soggetto che parla” o di “soggetto a cui si parla”.

La presenza dell'indicività nel linguaggio verbale gioca un ruolo fondamentale. Come fa notare Sebeok (1991a, trad. it.: 232), Peirce dava molta importanza alla funzione dei designatori per il collegamento tra linguaggio verbale e i suoi referenti nei contesti in cui viene impiegato. I designatori, di cui sono esempi le deissi di vario tipo, inclusi i tempi verbali, sono, dice Peirce (CP: 8.368, nota 23),

assolutamente indispensabili sia alla comunicazione sia al pensiero. Nessuna asserzione ha qualche significato senza che ci sia qualche designazione per mostrare a quale universo della realtà o a quale universo della funzione si riferisce.

Fra gli scritti in cui Peirce considera il concetto di “indicività” in riferimento al linguaggio verbale ci sembrano particolarmente interessanti due testi di cui uno del 1892, l'altro del 1893. Nel primo testo (CP: 3.419) il problema dell'indicività viene considerato da Peirce per risolvere la questione di come il linguaggio verbale, caratterizzato, ol-

tre che dalla convenzionalità, dalla “diagrammaticità”, che lo rende una “sorta di algebra”, possa collegarsi con i suoi referenti. Ciò può avvenire, dice Peirce, solo grazie all’indicalità, vale a dire a una associazione per contiguità:

Non è soltanto il linguaggio, con le sue mere associazioni di similarità, ma il linguaggio assunto in connessione con le stesse associazioni esperienziali della contiguità dell’ascoltatore, a determinare per lui quale casa s’intende [con l’espressione “quella casa”]. È allora un requisito, per mostrare ciò di cui si parla o si scrive, mettere la mente dell’ascoltatore o del lettore in connessione reale, attiva, con la concatenazione dell’esperienza o della finzione di cui si tratta e, inoltre, attirare la sua attenzione verso un certo numero di punti particolari in tale concatenazione in modo da identificarli (*CP*: 3.419).

Il ruolo dell’indicalità è quello di far passare il linguaggio dal piano della sua diagrammaticità a quello dell’applicazione dei suoi diagrammi. La distinzione ricorrente fra i soggetti e i predicati delle proposizioni dice implicitamente, osserva Peirce, la distinzione tra la parte indicativa del discorso e ciò che esso asserisce, o mette in questione, o comanda intorno ad essa.

Gli indicativi non asseriscono nulla, essi servono solo ad attirare l’attenzione su qualcosa, e se paragonati a verbi sarebbero degli imperativi come “stai attento”, “guarda là” (cfr. *CP*: 2.291). Parole come “questo”, “quello” “hanno una cogente azione diretta sul sistema nervoso”, dice Peirce, “e obbligano il destinatario a guardarsi attorno; e così esse, più delle parole ordinarie, contribuiscono ad indicare ciò di cui il discorso tratta”. Peirce ironizza sulla denominazione di “pronomi” concernente parole come “questo” o “quello” e osserva che sarebbe più corretto allora parlare dei nomi come “pro-dimostrativi” (*CP*: 3.419).

Termini come “questo” o “quello” sono indici con la funzione di attirare l’attenzione su ciò che si intende, in maniera non diversa dalla parola “attenzione” o da qualche espressione simile gridata a qualcuno. I termini come “questo” o “quello” si riferiscono, soprattutto nel discorso scritto, ad altre parole; e in tal caso essi non hanno una funzione diversa dai pronomi relativi “che”, “il che”, “cui”, “di cui”, ecc., e neppure dall’uso di lettere dell’alfabeto per indicare ciò di cui si tratta in un testo (naturalmente con l’intesa che lettere simili stiano per la stessa cosa), e funzionano pur sempre come indici che “de-algebrizzano” il linguaggio (cfr. *CP*: 2.287).

“Un pronome possessivo”, dice Peirce, “è un indice in due sensi”:

nel senso che indica il possessore, e nel senso che denota la cosa posseduta.

Il carattere dell'indicalità viene da Peirce attribuito ai pronomi indefiniti come "qualsiasi", "ciascuno", "ognuno", "tutti", "nessuno", "chiunque", ecc., che egli chiama "selettivi universali"; e ai pronomi indefiniti come "alcuni", "qualcuno", "qualcosa", che egli chiama "selettivi particolari".

Inoltre nell'ambito degli indicativi bisogna considerare gli avverbi di luogo e di tempo, ecc., espressioni come "il primo", "l'ultimo", "il settimo", "la prima parte", ecc., e preposizioni e frasi preposizionali come "sopra", "sotto", "a destra", "a sinistra", ecc. (cfr. *CP*: 2.289-2.290).

Peirce fa anche notare che mentre ciò che nel discorso ha una funzione iconica – somiglianza, qualità, ecc. – può essere descritto, invece i termini che hanno funzione di indici si sottraggono alla descrizione.

16. *Linguaggio e metafora*

Certamente il linguaggio verbale assume una particolare importanza quando si voglia comprendere come funziona la mente umana. Il compito della cosiddetta "linguistica cognitiva" è appunto questo. Il suo obiettivo principale è capire il funzionamento del pensiero umano, particolarmente come si formano i concetti nella mente umana. Sotto questo riguardo merita una particolare attenzione quel particolare tipo di icona (secondo la classificazione di Peirce) che è la *metafora*. Come nota Danesi nel libro dedicato al rapporto tra metafora, lingua e concetto (2000), empiricamente si è constatato che la base tanto della comunicazione verbale, quanto dell'espressione simbolica in generale è data da *interconnessioni metaforiche* che caratterizzerebbero il pensiero umano. Si tratta però di *spiegare teoricamente* sia la presenza, sia il funzionamento del pensiero associativo-metaforico nella formazione dei concetti.

Certamente la semiotica nella linea di sviluppo in cui si collocano le ricerche di Locke e di Peirce e più recentemente quelle di Charles Morris, di Roman Jakobson e di Thomas Sebeok contribuisce alla spiegazione di fondo di tale processo.

La questione riguarda in particolare la piena comprensione del ruolo decisivo che svolge la metafora nel pensiero, nella comunicazione verbale e in generale nell'espressione simbolica. Questa "figura" del discorso, questa forma del "linguaggio figurato", questa modalità asso-

ciativa, a torto ritenuta per molto tempo un espediente teorico o un abbellimento poetico, è centrale nel pensiero-linguaggio umano.

La metafora è il motore centrale del ragionare umano, che non consiste nel mero *rappresentare* gli oggetti (modellazione indicazionale) ma nella loro *raffigurazione*, che è la modellazione propria del linguaggio e dei sistemi di modellazione su di esso basati, vale a dire quelli (“secondari”) delle lingue e quelli (“terziari”) dei sistemi culturali propri della specie umana, capaci di processi simbolicamente strutturati altamente astratti. Le ricerche nel settore fortemente interdisciplinare dello studio dei processi associativi-metaforici hanno rivelato, tra l’altro, che la metafora viene formata nell’emisfero cerebrale che controlla gli atti creativi e i significati sintetico-globali.

Da parte della linguistica stessa non possono venire spiegazioni di ordine teorico perché quella più avanzata teoricamente, con pretese anche di “filosofia del linguaggio”, vale a dire la teoria generativo-trasformativa chomskiana, è completamente sorda nei confronti della questione della metafora, che essa può considerare soltanto come un fenomeno aberrante.

Si comprende allora la necessità avvertita da Danesi (2000) di richiamarsi a Vico e alla sua “scienza nuova”, dato che in essa la metafora viene considerata come il meccanismo principale della formazione dei concetti (a proposito di Vico v. anche sopra, cap. 2 §§ 2 e 3).

Il ruolo di Vico nell’ambito della semiotica novecentesca, cioè nella scienza o teoria o disciplina che si occupa dei segni, è ben evidenziato da Thomas A. Sebeok in *Some Reflections of Vico in Semiotics* (v. Sebeok 2000a).

Danesi (2000) circoscrive la questione del rapporto di Vico con lo studio dei segni a quello con la *linguistica*, con particolare attenzione al suo più recente orientamento, la *linguistica cognitiva*.

Il punto più forte di contatto fra la concezione vichiana e le ricerche degli ultimi trent’anni nella direzione della linguistica cognitiva è dato dal comune interesse per la metafora quale meccanismo centrale del funzionamento del linguaggio e del pensiero umano.

Ma non si tratta semplicemente dell’evidenziazione di una somiglianza o del riconoscimento di una precedenza. La riflessione vichiana può secondo Danesi contribuire alla collocazione delle attuali ricerche in linguistica in un quadro teorico che permetta di spiegare i processi associativi-metaforici caratteristici del pensiero e del linguaggio, cioè della modellazione specie-specifica dell’essere umano.

La nozione vichiana di “logica poetica”, secondo cui la mente umana è predisposta a intuire e a esprimere le cose sinteticamente e olisti-

camente, si presenta, dice Danesi, da una parte come una vera e propria alternativa al modello chomskiano, e, dall'altra, sia come pienamente concordante con le attuali ricerche della linguistica cognitiva e della neuropsicologia, sia come perfettamente in sintonia con l'orientamento attuale della semiotica e della sua teoria della modellazione.

La mente umana si muove tra i significati e i concetti nella modalità che Danesi indica come "fantasiosa navigazione mentale" all'interno di una rete di percorsi interpretativi fatta di collegamenti associativi che a loro volta rientrano in quel complesso sistema o "macrorete" che comunemente chiamiamo "cultura".

Si intravede a questo punto l'inadeguatezza o insufficienza per spiegare il comportamento del pensare e del parlare, cioè la capacità di verbalizzazione e di ragionamento, tanto della nozione di competenza linguistica (Chomsky), tanto di quella di "competenza comunicativa" (in contrasto o a completamento della teoria chomskiana): entrambe queste competenze rientrano in una organica *competenza concettuale*, che consiste, dice Danesi, nell'abilità di saper convertire gli schemi di pensiero provenienti dai diversi domini concettuali in strutture linguistiche e comunicative.

È la competenza concettuale a permettere di creare messaggi che sono concettualmente appropriati e culturalmente pertinenti. Essa, come mostra Danesi, consiste in tre sotto-competenze: *a) la competenza metaforica*, cioè l'abilità di metaforizzare un concetto appropriatamente; *b) la competenza riflessiva*, cioè l'abilità di selezionare le strutture e le categorie linguistiche che riflettono appropriatamente i domini concettuali inerenti al messaggio; *c) la competenza culturale*, cioè il saper navigare attraverso i diversi campi di discorso e domini concettuali di cui il messaggio si avvale.

La vera "creatività linguistica" sta nel formare nuove associazioni metaforiche, nel proporre nuove combinazioni conoscitive, nell'inventare nuove raffigurazioni. Non è questa una prerogativa di poeti, scienziati, scrittori, ma una capacità che, per *fantasia, ingegno e memoria*, come diceva Vico, possiede ciascuno di noi in quanto capace di associazioni metaforiche. Si tratta della modellazione primaria che Sebeok chiama "linguaggio", che costituisce la base preliminare del comportamento simbolico umano, cioè è elemento strutturalmente costitutivo dei sistemi primari, secondari e terziari di cui l'uomo è capace.

Il carattere associativo del linguaggio verbale e del pensiero fa sì, che a differenza di quanto proponeva il modello cartesiano di soggetto pensante, si possa dire, come osserva Danesi (2000), che gli esseri umani sono tutt'altro che pensatori razionali; essi sono piuttosto de-

gli ingegnosi “indovinatori”. “To guess”, come diceva Peirce, il “tirare a indovinare”, è la caratteristica del ragionamento che è tanto più capace di inventiva e di innovazione, quanto più tenta rischiosamente associazioni fra termini lontani, appartenenti a campi diversi e non limitrofi della macro-rete della cultura.

17. *Una linguistica vichiana?*

Una questione a cui qui vogliamo almeno accennare è se sulla base del contributo – attestato particolarmente in Danesi 2000 – proveniente dal pensiero di Vico all’inquadramento teorico delle attuali ricerche di linguistica cognitiva, sia il caso, anche in contrapposizione alla “linguistica cartesiana” a cui Chomsky, dati i suoi assunti innatistici, fa appartenere la sua teoria della grammatica generativo-trasformazionale, di parlare di una “linguistica vichiana”.

Riteniamo che, malgrado il suo merito nell’aver pionieristicamente compreso e indagato il carattere metaforico del pensiero e del parlare, oltre a quello più noto di aver fondato le scienze storiche, non sia il caso di fare di Vico il nume tutelare del nuovo orientamento della linguistica, anche perché, almeno in Italia, Vico ha già fatto da nume tutelare dello storicismo crociano (e per altro non ci pare il caso di rischiare in tal modo accostamenti inopportuni tra la linguistica cognitiva e le semplicistiche idee estetiche e linguistiche espresse da Benedetto Croce nel suo noto libro *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale* del 1902). La cosa migliore è in ogni caso non impegnarsi con numi tutelari quando si lavora in ambito scientifico.

Certamente, come risulta già dal testo di Sebeok citato nel paragrafo precedente, *Some Reflections of Vico in Semiotics*, ormai esiste tutta una letteratura sui rapporti tra Vico e la semiotica; e certamente molte delle idee dei suoi esponenti come di quelle della filosofia del linguaggio e delle altre scienze dei segni ne hanno subito direttamente o indirettamente l’influenza, o per lo meno presentano delle analogie col pensiero vichiano. Non mancano studi che raffrontano lo stesso Peirce e Vico, per esempio per quanto concerne il concetto di “senso comune” o la critica a Cartesio, o il rapporto tra il pragmatismo di Peirce e la formula vichiana “*verum factum convertuntur*”. Su questi accostamenti possiamo qui soltanto limitarci a dichiarare i nostri dubbi.

La critica a Cartesio da parte di Vico presenta motivazioni e argomentazioni e soprattutto un contesto ben diversi da quella di Peirce. E la delimitazione dell’ambito conoscitivo a quello delle opere uma-

ne è ben in contrasto con lo spaziare della semiotica peirciana e dei suoi sviluppi attuali al di là dei confini dell'antroposemosi e della "semiosfera" nel senso di Lotman: riprendendo e precisando l'idea peirciana che "tutto l'universo è perfuso di segni" Sebeok insieme a tutti coloro che lavorano nell'ambito della biosemiotica ha ampliato notevolmente i margini della *semiosfera* lotmaniana, limitata al mondo della cultura umana, fino a farla coincidere con la biosfera.

Ci sono nella *Scienza nuova* di Vico, accanto alle importantissime idee da riprendere e non solo nel campo della linguistica cognitiva, espedienti apologetici e retorici impiegati per respingere, per arginare – cercando dei punti saldi e dei confini inviolabili nell'ambito della tradizione religiosa e del senso comune – la nuova visione del mondo e dell'uomo prospettata dallo sviluppo delle scienze fisiche e matematiche. Per Vico "il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione, da tutto il genere umano ed è insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina" (*Scienza nuova*, I, Degnità XII e XIII). Come è stato fatto notare (v. Semerari, *Sulla metafisica di Vico e Intorno all'anticartesianesimo di Vico*, in Semerari 1969: 252, 271, 239-240), Vico antepone e contrappone alla critica l'atteggiamento fideistico nel senso comune, considerato come un sistema di giudizi di provenienza non umana ma divina e avvalorato dall'espediente retorico della quantità in base al quale si considera più valido ciò che può vantare il consenso universale o del maggior numero di persone. Lo stesso anticartesianesimo vichiano è espressione di "un atteggiamento di resistenza e di difesa contro lo svolgimento *filosofico* della nuova scienza matematica e sperimentale [...], una tattica culturale escogitata, più o meno consapevolmente, al fine di *quieta non movere*, di lasciare le cose così come stanno, limitando, il più che riesca, il campo d'azione della nuova metodologia che appare pericolosa per il corso naturale delle idee e per il senso comune" (ivi: 239-240).

Se tutto questo è vero, se è vero che esiste una grande distanza di ordine storico-contestuale e motivazionale fra l'indagine vichiana, da una parte, e le attuali ricerche di linguistica cognitiva, dall'altra, al punto che non è assolutamente il caso di porle sotto la bandiera della "linguistica vichiana", allora è certamente segno di grande capacità di cogliere non facili e appariscenti analogie ma profonde omologie l'operazione di accostamento compiuta da Danesi (2000) nel trarre dalla *Scienza nuova* il linguaggio per tradurre in termini teorici gli attuali risultati delle ricerche linguistiche e neurologiche.

18. *Significato, logica, metafora*

Riteniamo opportuno completare le nostre riflessioni sull'icona e in particolare sulla metafora aggiungendo a questo punto un breve riferimento agli importanti, ma generalmente trascurati, lavori pubblicati verso la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento sulle "figure del discorso" dall'inglese Victoria Welby e dall'italiano Giovanni Vailati (1863-1909).

Victoria Welby, che tenne con Peirce un importante epistolario (alcuni dei più innovativi scritti di Peirce fanno parte di esso), lavorò intorno alla teoria del significare da lei denominata con un neologismo "Significs" per indicare il suo interesse per il significato tanto in senso semantico quanto in senso valutativo (emotivo, etico, estetico, pragmatico) – duplice senso del significato focalizzato successivamente anche da Morris con il suo libro del 1964 su *Signification and Significance* – che è presente nella domanda di uso ordinario "Che significa?", "What does it signify?". Nei suoi libri *What is Meaning?* (1903), *Significs and Language* (1911), e negli articoli *Meaning and Metaphor* (1893), *Sense, Meaning and Interpretation* (1896), considera la metafora come aspetto vitale del pensiero e del linguaggio verbale, la cui caratteristica principale è, come Welby dice, la "plasticità" o "duttilità". Anziché ritenere il "figurato" come ciò che deve essere represso o "letteralizzato" e anziché considerare le immagini e le analogie come sbiadite e indistinte astrazioni o come puri espedienti retorici, si tratta secondo Welby di liberarsi dall'illusione del "significato puro e semplice", del "diretto" potersi riferire a "puri fatti", e di avviare una riflessione scientifica sul *necessario* uso della metafora nel pensiero e nel discorso in modo da accrescerne il valore strumentale per il ragionamento, la conoscenza e la comunicazione.

Giovanni Vailati – insieme al suo amico e collaboratore Mario Calderoni (1879-1914) in diretto rapporto con Victoria Welby, dalla cui ricerca, come pure da quella di Peirce (fu tra i primi in Italia a comprenderne l'importanza), trasse indicazioni sul suo lavoro di riflessione su questioni di logica e di significato nell'ambito del discorso ordinario e in quello scientifico – si rese anch'egli conto della necessità di una riflessione sul funzionamento della metafora.

Nell'articolo del 1905 *I tropi della logica* (in Vailati 2000: 81-91), occasionato dal libro di Welby *What is Meaning?*, Vailati prende in esame le metafore impiegate per parlare del ragionamento stesso, delle stesse operazioni logiche. Anche quando parliamo del discorso e del pensiero siamo legati a metafore da cui dipende il nostro modo di

intendere le operazioni linguistiche e logiche. Egli distingue in queste metafore tre tipi di immagini: 1) *appoggio o sostegno* (come quando si parla di conclusioni “fondate”, “basate”, “che dipendono”, “che si riattaccano”); 2) *contenere o includere* (conclusioni “contenute” nelle premesse); 3) *salire o scendere* (“ne discende”, conclusioni che “risalgono” a determinati principi). Vailati mette in discussione questi tipi di immagine per descrivere il ragionamento facendo notare il loro collegamento con una visione gerarchica (basarsi, poggiare, essere fondato su) o di mera distribuzione di certezze racchiuse (nelle premesse) che devono essere semplicemente esplicitate.

In termini non diversi da quelli impiegati da Danesi per descrivere il rapporto tra i concetti come rapporto associativo-metaforico, Vailati osserva che “bisognerebbe semmai parlare di attrazione e sostegno reciproco. La diffusione della certezza è bidirezionale, non unidirezionale” (Vailati 2000: 81).

I tipi di immagine indicati fanno pensare alle premesse come a elementi semplici, facendo credere che esistano “verità primordiali, indecomponibili atomiche” (invece semplicità o complessità di ogni data affermazione “sono sempre qualcosa di estremamente relativo” – ivi: 89); o che l’inferire sia unicamente un passare dal generale al particolare, cosa che invece non è neppure vera nella deduzione, come risulta dalla stessa matematica, scienza deduttiva per eccellenza, in cui sono frequenti processi dimostrativi dove avviene esattamente il contrario, nei quali cioè le conclusioni comprendono alcune delle premesse come casi particolari (v. ivi: 91).

Vailati non usa il termine peirciano “abduzione”, ma parla (autonomamente da Peirce) di un “particolare tipo di deduzione” di cui si serve il pensiero e che ha permesso alla scienza moderna il suo attuale sviluppo. In questo “particolare tipo di deduzione” le proposizioni prese come punto di partenza sono, dice Vailati, “più bisognevoli di prova di quelle a cui si giunge”, sicché sono queste ultime che “devono comunicare alle prime congetture fatte la certezza che attingono dalla verifica sperimentale”.

Si tratta di una particolare forma di deduzione sulla base di supposizioni, di congetture, di ipotesi, della “deduzione come mezzo di anticipazione dell’esperienza” e che, a differenza della deduzione vera e propria, “spinge a conclusioni non sospettate”. Si tratta in altri termini del metodo ipotetico deduttivo, o come direbbe Peirce del metodo abduttivo (v. Vailati, *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca*, in Vailati 1972: 65).

In questo nuovo tipo di deduzione, ossia nell’abduzione, osserva

Vailati, si stabiliscono rapporti di somiglianza che non sono immediatamente dati tra le cose, individuando analogie tra dati che sembrano, all'esperienza immediata, non avere tra loro alcuna relazione. Ciò permette, dice Vailati, "un avanzamento delle nostre cognizioni" al di là di ciò che l'induzione può offrirci, ed in tal modo, per effetto della deduzione di tipo ipotetico – o abduzione – "noi diventiamo atti a scoprire, tra fatti apparentemente diversi, delle intime analogie, che l'osservazione immediata sarebbe incapace di rivelarci" (ivi: 80).

Queste particolari "intime analogie" che permettono lo sviluppo conoscitivo e le "rivoluzioni scientifiche" sono quelle che la biologia chiama "omologie", somiglianze di ordine dinamico-strutturale, contrapponendole alle analogie, somiglianze superficiali e spesso fuorvianti. La distinzione tra "analogia" e "omologia" era ben chiara anche a Welby che la indica appunto con questa terminologia. Sul "metodo omologico" fonda la sua ricerca sul linguaggio Ferruccio Rossi-Landi, che delle riflessioni di Vailati è il diretto prosecutore.

19. *Enunciazione e sottinteso*

È opportuno a questo punto ricordare il contributo che la linguistica generale può trarre da un testo del 1926 di Bachtin pubblicato sotto il nome di Vološinov e intitolato *La parola nella vita e nella poesia*.

L'interesse di Bachtin in questo scritto è direttamente rivolto al problema della specificità, della peculiarità della parola letteraria e, all'interno della letteratura, della specificità della parola dei diversi generi letterari: è il problema dei formalisti russi, degli "specificatori" (Ejchenbaum 1926). E come i formalisti, Bachtin ritiene che tale peculiarità non possa essere individuata se non a partire da una riflessione sul linguaggio e sulla parola – sull'enunciazione (*vyskazyvanje*) – in generale. Ma, a differenza di quanto generalmente sostenevano i formalisti, la specificità della parola letteraria non è intesa da Bachtin come un'opposizione fra il "linguaggio letterario" e il "linguaggio non letterario", e non comporta affatto l'ipostatizzazione del cosiddetto "linguaggio poetico".

L'espressione "*jazyk poeticeskij*" dei formalisti russi è ambigua: la duplicità di significato del termine *jazyk* (lingua/linguaggio) permise loro di parlare del linguaggio poetico come se si trattasse di una lingua, di un sistema, e di considerarlo come contrapposto ad un altro linguaggio, anch'esso non ben definito, sommariamente indicato come "*jazyk prakticeskij*", linguaggio pratico. Un primo presupposto dato per scontato nel formalismo russo è la contrapposizione di due

“sistemi linguistici”: quello “poetico” e quello “quotidiano-pratico”, “comunicativo”. Un secondo presupposto tacito è che essenziali nello studio del linguaggio poetico siano le differenze piuttosto che le somiglianze fra questi due sistemi. Negli scritti di Bachtin del periodo 1922-30, alcuni dei quali pubblicati sotto i nomi di Vološinov e di Medvedev, si trovano sia la critica di questi presupposti, sia un’impostazione del problema della specificità della parola letteraria che permetta il loro superamento.

Respingendo la dicotomia che il metodo formale stabiliva fra “lingua ordinaria” e “lingua poetica” e su cui fondava le categorie di “automatizzazione”, “perceutibilità”, “straniamento”, lo studio del 1926 dedicato alla “parola nella vita e nella poesia” sostiene che le potenzialità della forma artistica sono già poste nell’enunciazione della vita quotidiana, benché siano espresse nell’enunciazione artistica in una maniera del tutto particolare. A tale scopo si considera come necessario punto di partenza l’analisi del discorso quotidiano nei suoi contesti situazionali. È tale analisi che qui ci interessa e ne riprenderemo i punti essenziali.

In generale, il contesto verbale non è mai autosufficiente per la comprensione di un’enunciazione o di un testo verbale, per quanto “formalizzati” essi possano essere, ma nel linguaggio di tipo colloquiale la dipendenza dalla situazione extraverbale è presente al massimo grado. Vi è dunque, sotto questo aspetto, una differenza di grado, in base alla quale si possono distinguere i discorsi a seconda che si reggano più sul contesto extraverbale che sul contesto verbale, o viceversa.

Un’enunciazione concreta del linguaggio orale di tipo colloquiale è inscindibile dal complesso contesto segnico e non segnico degli interlocutori. Quest’ultimo è costituito: *a)* dall’orizzonte spazio-temporale comune ai parlanti, cioè da tutto ciò che è oggetto di un “percepire insieme” da parte del parlante e da parte dell’ascoltatore; *b)* da un con-sapere comune al parlante e all’interlocutore; *c)* dalla costellazione dei valori cui rinvia il senso dell’enunciazione; *d)* dalle condizioni materiali di vita del parlante e dell’ascoltatore. Il rapporto fra enunciazione e situazione extraverbale non è di semplice rispecchiamento, di semplice rappresentazione e ri-presentazione. La parola interviene attivamente nella situazione extraverbale, organizzandola, dandole un senso, un valore, in certi casi costituendolo, contribuendo con l’azione pratica al suo perdurare o alla sua modificazione e superamento. Essa stabilisce il collegamento degli interlocutori ad una stessa situazione e, al tempo stesso, realizzando una sorta di bilancio valutativo esplicito o implicito di tale situazione, indica possibili azioni nei suoi confronti e le organizza.

L'enunciazione ha sempre un valore – sia nel senso che essa esprime una valutazione, un orientamento, una presa di posizione, sia nel senso che è oggetto di valutazione – che rinvia al di là del sistema dei valori che è la lingua stessa. Il valore dell'enunciazione interpretata dall'enunciatore interagisce con il senso valutativo dell'interlocutore, dato che la sua formulazione stessa – la scelta delle parole, la loro collocazione sintattica – è in funzione di quest'ultimo, risente del rapporto di “vicinanza/distanza valutativa” (accordo, disaccordo).

Il significato di un'enunciazione non coincide con il contenuto strettamente verbale: ciò che è detto è impregnato di cose sottintese e non dette (cfr. Vološinov 1926: 30-41). L'atto di parola quotidiano, considerato nella sua interezza, si compone di due parti: di una parte verbalmente realizzata e di una parte *sottintesa*; in questo senso, in Vološinov 1926, si paragona l'enunciazione quotidiana ad un “entimema”. In logica, l'entimema è un sillogismo in cui una delle premesse è sottintesa: Socrate è un uomo, di conseguenza è mortale. Ciò che nella enunciazione quotidiana è sottinteso non è nulla di astrattamente individuale e di privato. Sono invece sottintesi vissuti, valori, programmi di comportamento, conoscenze, stereotipi, ecc. Non potrebbe entrare a far parte del significato dell'enunciazione come sua parte sottintesa ciò che resta strettamente limitato alla coscienza individuale dell'enunciatore, ciò che è individualisticamente personale (v. *ivi*: 11).

Ciò che è sottinteso è “un contesto di vita” (*ibid.*), “una forma di vita” (Wittgenstein 1953), più o meno ampia, che comprende, almeno, il pezzo di mondo che entra nell'orizzonte degli interlocutori, le condizioni reali di vita che generano una comunanza di valutazioni: posizione nei rapporti familiari, mestiere, appartenenza a un gruppo sociale, ad un certo tempo (contemporaneità dei parlanti). Più ampio è l'orizzonte oggettivo sottinteso dall'atto di parola, e più costanti, meno fugaci, più generali, più tipiche sono le condizioni di vita cui esso rinvia. Vi sono sottintesi effimeri, legati all'orizzonte minimo comune agli interlocutori, quello della circostanza particolare, dell'ambiente circostante, visibilmente presente, che fa da “scenario” all'enunciazione. E vi sono sottintesi duraturi, relativamente permanenti in quanto si riferiscono a condizioni oggettive, fondamentali dell'esistenza sociale (v. Vološinov 1926: 12).

Le valutazioni sociali “forti”, che determinano l'orientamento ideologico dell'enunciazione restando sottintese, agiscono per così dire “alle spalle” dell'enunciazione finché continuano a conservare la loro stabilità, finché sono accettate da un certo gruppo in maniera indiscussa, come delle “ovvietà”, come “naturali”, dando luogo a nor-

me tacite di comportamento, a stereotipi e a ideologie. Quando, invece, non più sottintese, entrano a far parte del contenuto dell'enunciazione, diventano cioè *oggetto* di discorso, vuol dire che, come si osserva in Vološinov 1926, le condizioni oggettive di vita a cui quelle valutazioni sono connesse cominciano ad entrare in crisi, ad essere messe in discussione, significa che ad esse vengono a contrapporsi valutazioni e programmi alternativi.

La valutazione sociale "forte", che determina l'orientamento dell'enunciazione, proprio in quanto "sottintesa" non sta tanto nel suo contenuto esplicito, in ciò che è tematizzato, che è oggetto del discorso, quanto nella forma stessa dell'enunciazione, oltre che nella sua intonazione; sta nell'organizzazione complessiva del discorso, nella scelta delle parole, nella loro collocazione. Proprio nella sua "forma" l'enunciazione è socialmente determinata.

20. Intonazione, metafora ed "eroe" dell'enunciazione

L'orientamento sociale dell'enunciazione si manifesta chiaramente nell'intonazione. L'intonazione si situa al confine fra il detto e il non detto, fra il verbale e il non verbale (quest'ultimo a sua volta distinguibile in segnico e non segnico). Essa risente del rapporto che si stabilisce fra parlante e destinatario rispetto alle valutazioni sottintese, variando a seconda che ci sia o no una comunanza di valutazioni, una sorta di "appoggio corale". Nell'intonazione si palesa maggiormente la dipendenza – riscontrabile con un'analisi più approfondita in tutta la struttura formale del discorso – dell'atto di parola da una certa comunanza di valutazioni: "Quando una persona suppone che l'interlocutore non sia d'accordo, oppure non è sicura e dubita di questo accordo, dà un'intonazione diversa alle sue parole [rispetto a quando può contare su un sottinteso appoggio corale] ed in generale costruisce le sue enunciazioni in maniera diversa" (ivi: 35). Accade per l'intonazione e per l'organizzazione complessiva del discorso ciò che accade in altre forme di comportamento in cui si esprime il "contatto" interpersonale: "quando qualcuno che sta ridendo si accorge di essere l'unico a ridere, il riso cessa o cambia di natura, diviene isterico, perde la sua sicurezza e schiettezza" (*ibid.*).

L'intonazione inoltre conserva una visione mitologica dell'universo che invece nel linguaggio verbale si è andata perdendo: l'intonazione suona spesso come se il mondo fosse pieno di forze personificate.

Per questi aspetti, l'intonazione presenta una stretta parentela con

il linguaggio gestuale, ivi inclusa la mimica; e del resto “la parola stessa inizialmente era un gesto linguistico, una componente di un gesto complesso, che coinvolgeva tutto il corpo”. Sia il gesto, sia l’intonazione hanno bisogno di un “appoggio corale” degli astanti: soltanto in un’atmosfera di simpatia sociale è possibile un gesto libero e sicuro. E sia l’intonazione sia il gesto si rivolgono al mondo circostante – oltre che all’ascoltatore – sentendolo, anche nel caso si tratti di cose, di oggetti inanimati, come alleato, come amico o come nemico.

“Qualunque parola effettivamente pronunciata (o significativamente scritta), che non giace addormentata nel vocabolario, è espressione di una interazione sociale di tre elementi: il parlante (l’autore), l’ascoltatore (il lettore), e colui (o ciò) di cui si parla (l’eroe)” (ivi: 39). Quest’ultimo elemento, nei contesti comunicativi concreti, non è semplicemente oggetto passivo di discorso, ma il protagonista, l’“eroe” – non importa che si tratti di una persona o di un oggetto inanimato –, in un testo che risente, nella forma e nell’intonazione, dei rapporti di simpatia, di antipatia, partecipazione, distacco, avversione, ecc. fra l’autore e quest’“eroe”, non meno di quelli che si stabiliscono fra autore e destinatario. Nell’enunciazione si esprime, dunque, l’atteggiamento del parlante nel suo “duplice orientamento sociale”, nei confronti di ciò di cui si parla e di colui a cui si parla.

L’intonazione tende alla personificazione dell’“eroe” quando esso è un oggetto inanimato e si riferisce ad esso *come se* esso fosse non solo vivente ma anche capace di volontà e di intenzioni sì da essere responsabile di azioni giudicate positive o negative. In questo riferirsi *come se* al protagonista dell’enunciazione sta ciò che Bachtin (in Vološinov 1926) chiama la “metafora dell’intonazione”. Si tratta di una metafora data unicamente dall’intonazione. Anche qui gioca un ruolo importante il sottinteso. Infatti se tale metafora viene esplicitata si ottiene una comune “metafora semantica” (v. ivi: 37).

21. *Significati di partenza e significati aggiuntivi*

Ciò che, anche seguendo Vološinov (1926), abbiamo indicato come “sottinteso” è ciò che in Rossi-Landi 1998 viene chiamato “significato aggiuntivo”. Rossi-Landi chiama “significati di partenza” quelli che si danno nell’enunciazione in maniera diretta, immediata, consapevole. Questi significati diretti ed espliciti sono soggetti a significati che sono invece indiretti, impliciti, latenti, inconsapevoli. Rossi-Landi chiama “significati aggiuntivi” quelli che non sono immediatamente

presenti e che tuttavia fanno da sostegno nell'interpretazione dei "significati di partenza". Enunciati apparentemente semplici contengono meccanismi di significazione (interpretazione) notevolmente complessi. Gli enunciati risultano pluristratificati, ma questa pluristratificazione non è una loro prerogativa interna, ma riguarda il loro rapporto con l'esterno, con altri enunciati, con il resto dell'universo di discorso di cui essi fanno parte, con i contesti non verbali, ecc. Perciò questa distinzione non ha nulla a che vedere con la distinzione chomskiana fra strutture superficiali e strutture profonde.

In Chomsky il linguaggio verbale viene considerato separatamente dalla sua funzione comunicativa e dalla sua dimensione sociale, intersoggettiva, dialogica. In Rossi-Landi, invece, i "significati aggiuntivi" consistono di presupposti che rinviano a esperienze pratiche, valori, saperi di un determinato ambiente, da quello ristretto di un gruppo familiare a quello più ampio di un intero universo di discorso e di un'intera cultura.

I "significati aggiuntivi" dipendono dal carattere intersoggettivo e dialogico della pratica del significare, che presuppone un con-sapere, un orientamento verso punti di vista altrui e verso varie direzioni culturali. Significati di partenza e significati aggiuntivi si danno nel concreto processo della semiosi e nel rapporto fra segni e interpretanti, fra esigenze comunicative e capacità interpretative.

La nozione di significato aggiuntivo, o di sottinteso, problematizza la ricorrente distinzione tra significati fissati nell'uso, nella tradizione, nel "codice comune", e significati mutevoli, connessi con il contesto particolare della comunicazione e dell'interpretazione. La distinzione tra significato di partenza e significato aggiuntivo, o tra esplicito e sottinteso, taglia di traverso la distinzione tra significato fissato nella tradizione e significato dipendente dal contesto. Infatti non soltanto nei significati dipendenti dal contesto è possibile trovare qualcosa di implicito, mediato, latente, sottinteso, ma anche nei significati che maggiormente sono autonomi dalle circostanze di una particolare situazione comunicativa. Anzi, proprio i significati comuni, fissati dalla tradizione e facenti parte del patrimonio linguistico, sono quelli che maggiormente si reggono su interpretanti indiretti, mediati, nascosti, remoti, sottintesi. Perché, come si è detto, tanto più può esserci sottinteso, quanto più i significati hanno a che fare con elementi della vita sociale stabili e costanti, con avvenimenti, esperienze, valori, programmi di comportamento, conoscenze e stereotipi che sono di dominio pubblico, socialmente determinati.

22. *Il detto e il dire*

L'impiego del segno verbale non si esaurisce nello scambio di messaggi, non concerne solo il contenuto dell'enunciazione, ciò che è detto, ma anche, e fondamentale, il *dire* stesso. Il linguaggio verbale dice innanzitutto un contatto, un rapporto di coinvolgimento. Come richiesta di ascolto, il dire è già di per se stesso significante indipendentemente dal detto. Al di là della comunicazione a senso duplice, come scambio eguale, concernente la circolazione dei messaggi, il dire instaura una comunicazione asimmetrica, in cui il senso non è indifferente e non è reversibile, e in cui la distanza dall'uno all'altro non coincide necessariamente con quella dall'altro all'uno.

Lévinas (1974) parla di *significanza della significazione*, per indicare l'eccedenza, l'in più, del dire sul detto, che fa sì che l'interpretato non coincida con l'interpretante, ma si autonomizzi da esso, e, non più al servizio del messaggio, non più mezzo per qualche scopo comunicativo, valga per se stesso, dica un contatto, un coinvolgimento, instauri un rapporto intercorporeo, capace di resistere, con la propria dissimmetria, alla generalizzazione, all'eguagliamento che il *detto* necessariamente comporta.

Come prossimità, come responsabilità, come contatto, il linguaggio verbale esprime una significazione che non è tematizzata nei suoi segni, che non è oggetto, obiettivo, senso di qualche messaggio; anzi, ciò che ne costituisce l'essenziale – come risulta evidente nelle situazioni in cui la dimensione corporea del verbale si impone – è proprio il suo trascendere stesso nei confronti di tutto questo (v. *ivi*: 126).

L'essenziale del linguaggio verbale, dice Lévinas (1961:41) è l'*interpellazione*, il *vocativo*. Il linguaggio è, in primo luogo, *presentazione* dell'altro, il quale, prima di poter essere assunto come "questo altro qui", di essere definito, tematizzato, considerato rispetto a qualche immagine e nominato rispetto a qualche ruolo, ha come interlocutore, come interpellato, un senso per sé. Il linguaggio presuppone un interlocutore, e come interlocutore, come invocato, l'altro non è quello che il discorso tematizza, non è soggetto a categorie.

Nell'interpellazione, nel parlare come contatto, e in quella funzione che Jakobson indica come "fatica", ciò che conta è la presenza dell'altro, una presenza che vale per sé. Potremmo dire che nella funzione presentativa del parlare, così come viene descritta da Lévinas, entra in gioco quella situazione che Peirce denomina Primità, o Orienza, o Originarietà, in cui "qualcosa è ciò che è senza riferimento ad alcunché d'altro fuori di esso, sciolto da qualsivoglia forza e da qualsi-

voglia ragione”; l’Originarietà è “l’essere di una cosa quale essa è senza riguardo a nient’altro” (CP: 2.85 e 2.89; Peirce 1980: 96-101). Questo preliminare valere per sé della presenza dell’altro, rispetto a qualsiasi funzione comunicativa, riguarda tanto la comunicazione orale quanto quella scritta. Nello stesso sforzo di rendere una frase “leggibile” è implicita l’interpellazione, la domanda di contatto, la richiesta della presenza dell’altro. Scrive Barthes:

Non si dirà mai abbastanza quale amore (per l’altro, il lettore) ci sia nel lavoro della frase. Carità del Tetico, *Agape* della sintassi? Nella teologia negativa, l’*Agape* è impregnata di *Eros*. Dunque: erotismo della Frase “leggibile” (Barthes 1984, trad. it.: 363).

Nell’interpellazione, nel vocativo, nell’invocazione e nell’evocazione, esplicite o implicite nella dimensione fática, di contatto sempre presente in ogni discorso, orale o scritto, ciò che si desidera in primo luogo, oltre a voler informare, persuadere, educare, ecc., è che l’altro sia presente, l’altro come “espressione” e “volto”. È grazie all’espressione che la parola è viva e presente; e divenuta parola passata, può essere riattualizzata attraverso questo suo riconducimento al rapporto di alterità come contatto, come coinvolgimento e interpellazione. Ogni comunicazione presuppone “il dare accoglienza all’interlocutore”. La parola si rivolge all’altro, che interPELLa o invoca, nella sua alterità, perché gli si rivolge non come essere rappresentato e pensato, ma in un rapporto “a faccia a faccia” (anche se si tratta di parola scritta). Non solo questo fondamentale rapporto di alterità che il discorso presuppone è irriducibile alla relazione soggetto-oggetto, ma l’oggettivazione, la tematizzazione, la nominazione richiedono questa preliminare relazione di espressione, il dare accoglienza all’interlocutore, la rivelazione dell’altro.

Ogni discorso presuppone la presenza dell’altro, è riconoscimento subito, non deciso, non voluto, di questa presenza indipendente da ogni movimento soggettivo, da ogni punto di vista, da ogni “forza illocutoria”; è, anzi, condizione della loro possibilità di aver luogo. Il rapporto di alterità sta alla base della significazione, e dunque il significato dell’altro come volto precede ogni conferimento di senso. “Chi si segnala con un segno come significante questo segno non è un significato del segno, ma lascia il segno e lo dà” (ivi: 65, trad. it.: 92). L’altro non si lascia ridurre al significato del segno, compreso il segno che egli stesso emette. Nel rapporto fondamentale, di alterità, “il significante, colui che emette il segno è *di faccia*, nonostante l’interpo-

sizione del segno, senza proporsi come tema”, “come significato del segno” (ivi: 69, trad. it.: 95). Il tema, l’oggetto, il segno presuppongono l’altro come espressione, come volto, come interlocutore frontale, il quale a sua volta non è riducibile a tema, oggetto, significato, segno.

Il segno verbale è basato sull’interpellazione e sul dover rispondere, sicché fondamentalmente presuppone che l’interlocutore, il destinatario, sia al vocativo e il locutore, il destinatario, sia all’accusativo: il discorso dell’io nasce come giustificazione, come risposta a una interpellazione, a una convocazione. La sua intenzionalità, la sua forza illocutoria parte dal coinvolgimento con l’altro al quale deve giustificare la sua stessa presenza.

23. La questione del tradurre

La questione della traduzione può riguardare testi “semplici” o testi “complessi”. Tale distinzione per noi corrisponde a quella proposta da Bachtin (v. sopra, cap. 2 § 12) tra “generi primari” e “generi secondari”. I “testi semplici” sono quelli dei generi primari, cioè dei generi di discorso che non fanno parte della letteratura; i “testi complessi” sono invece quelli dei generi letterari.

Sono i testi dei generi secondari e “complessi” come anche li chiama Bachtin (1979) a gettare luce, per ciò che riguarda tutti i problemi della linguistica del testo, ivi compreso quello della traduzione, sui secondari o “semplici”, e non viceversa, alla stessa maniera in cui è l’anatomia dell’uomo a rendere comprensibile quella della scimmia, e non viceversa. Come dice Bachtin in un passo che abbiamo già citato (ivi: 85),

Se ci si orienta in modo unilaterale sui generi primari, si volgarizza inevitabilmente tutto il problema (il grado estremo di questa volgarizzazione è dato dalla linguistica behaviorista). Sono l’interrelazione fra i generi primari e secondari e il processo di formazione storica di questi ultimi a gettare luce sulla natura dell’enunciazione (e, prima di tutto, sul problema complesso dell’interrelazione fra lingua e ideologia, la concezione del mondo) (ivi: 247-248).

Qui dunque ci occuperemo della traduzione letteraria, della questione della traduzione dei testi “complessi”, o “secondari”, ma con l’intenzione di dare un contributo anche al problema della traduzione dei testi non letterari “semplici”, “primari”; ce ne occuperemo, cioè, in termini di teoria della traduzione del testo.

24. *La destinazione della traduzione*

A chi è rivolta la traduzione? È la domanda posta all'inizio del saggio di Walter Benjamin, *Il compito del traduttore* (1962: 39-52). La risposta ingenua è: "A coloro che non comprendono la lingua dell'originale". La traduzione dice la "stessa cosa" detta dall'originale nella lingua che essi non comprendono. Questa "stessa cosa" è ciò che l'originale vorrebbe "comunicare". La traduzione media, trasmette, la comunicazione.

Il problema è se il testo sia fatto appositamente per comunicare. Un'opera poetica ha ben poco da dire e da comunicare. "L'essenziale in essa non è comunicazione, non è testimonianza" (ivi: 39). La traduzione interessata a comunicare medierebbe qualcosa di inessenziale, trasmetterebbe l'inessenziale.

Il testo, se è rivolto al lettore, è rivolto al lettore della lingua in cui è scritto. Il traduttore sarebbe allora a servizio di un lettore a cui il testo non era destinato. Ci sarebbe in questo caso una resistenza del testo alla traduzione non per la difficoltà di essere tradotto in una data lingua ma perché non è fatto per essere tradotto, non intendeva rivolgersi ai parlanti di quella lingua. D'altra parte il testo non è rivolto neppure genericamente ai parlanti della lingua in cui è scritto; esso è rivolto a un destinatario, dal quale non vuol essere semplicemente inteso, ma essere compreso in maniera rispondente (*comprensione rispondente*).

Il problema della traducibilità diventa il problema della destinazione del testo e dunque dell'intenzione del testo di essere tradotto.

Tale intenzione non va identificata con quella dell'autore. Nei testi letterari l'autore non ha su di essi nessuna autorità (ciò a causa dell'indipendenza dell'opera rispetto al suo autore, per "la solitudine essenziale dell'opera", come si esprime Maurice Blanchot).

Tale intenzione non è neppure quella della lingua in cui è scritto. Se la lingua consenta la traduzione del testo: è questo generalmente il problema della traducibilità, che è il problema della comunicazione tra le lingue. La lingua non è interessata a tale problema. Essa richiede soltanto che si dica, e si dica in essa. Essa *costringe a dire* (Barthes 1978: "la lingua è fascista") e *a dire in essa stessa*.

Ma c'è anche il problema dei generi letterari: se il genere letterario consenta la traduzione. È la questione della traducibilità dei generi poetici. Siamo così ricondotti al rapporto fra traduzione e comunicazione: se la traduzione deve trasmettere la comunicazione del testo, l'abbiamo detto, un'opera poetica ha ben poco da comunicare. Me-

diando la comunicazione, la traduzione media qualcosa di inessenziale, e se il traduttore si mette a sua volta a poetare quello che si ottiene “è la trasmissione imprecisa di un contenuto inessenziale” (Benjamin 1962: 39).

L'intenzione del testo a essere tradotto non riguarda né il lettore, né l'autore, né la lingua, né i generi letterari. Abbiamo detto che è una faccenda di destinazione: a chi o a che cosa è destinato? Esso è certamente destinato a chi è in grado di leggerlo, a chi conosce la sua stessa lingua. Ma dicendo così non stiamo di nuovo parlando delle intenzioni dell'autore? E di nuovo dei limiti a lui imposti dalla lingua e dal genere?

25. *La traduzione, il linguaggio, la scrittura*

La destinazione del testo e dunque la sua intenzione a essere tradotto riguarda invece il suo rapporto col *linguaggio*, inteso come congegno di simulazione, di modellazione, capace di produrre un “numero infinito di mondi possibili” (Leibniz) come “gioco del fantasticare” (Peirce). È ciò che, come abbiamo visto, Sebeok intende per *linguaggio*, distinguendolo dal *parlare*. Riprendiamo qui sinteticamente quanto abbiamo esposto sopra nel cap. 2, per far comprendere in che senso la traduzione indirizza il testo e la lingua in cui esso è formulato verso il linguaggio.

Il parlare ha una funzione specificamente comunicativa, mentre il linguaggio è in primo luogo una *procedura di modellazione*, che solo in un secondo momento, quando, con l'apparizione della forma primitiva dell'*homo sapiens sapiens*, il parlare ne permise l'esternazione, assunse anche una funzione comunicativa, ampliando sul piano quantitativo ma anche trasformando qualitativamente le capacità comunicative delle procedure non verbali che l'uomo ha in comune con gli altri animali. Il linguaggio sta a fondamento dei sistemi segnici umani, ivi comprese le lingue, e li distingue, in senso specie-specifico, dalle forme di comunicazione animali. Queste ultime, per quanto impieghino segni tipologicamente omologhi a quelli umani (segnali, icone, indici, simboli, nomi, come soprattutto lo stesso Sebeok ha mostrato), non sono impiantate su una struttura del genere e dunque non possono assumere il carattere di *linguaggi*.

La “creatività”, che Chomsky considera come carattere specifico del linguaggio verbale, è invece in esso derivata, mentre è propria del linguaggio come scrittura, come capacità modellizzante umana.

Su una connessione fra linguaggio e scrittura nel senso suddetto sembra insistere anche Benjamin in *Il dramma barocco tedesco* (cfr. Benjamin 1971: 162-229; vi abbiamo fatto riferimento sopra, cap. 2 § 4).

Benché il linguaggio abbia trovato nella vocalizzazione, e in generale nel verbale (orale e scritto), il suo maggiore mezzo di comunicazione e di modellazione secondaria, non è necessariamente legato al verbale e può servirsi di altri mezzi in cui realizzare il suo costitutivo carattere di scrittura. Quando, come nel caso dei sordomuti, è impossibile lo sviluppo del linguaggio nella forma fonica, la scrittura, come possiamo osservare, trova – se adeguatamente sollecitata, da coloro che di essi si prendono cura – altre possibilità di innesto (il gesto, il disegno) che permettono lo sviluppo, in certi casi anche notevole, della capacità di linguaggio, senza l’ausilio del parlare.

Dal carattere di scrittura proprio del linguaggio deriva ai linguaggi verbali e non verbali la possibilità di una sorta di eccedenza rispetto alla loro funzione cognitiva, comunicativa e manipolativa che li potenzia in *segnità* (vs segnalità) e in *significanza* (vs comunicazione e significazione).

26. *La traduzione come impresa antigrammaticale contro la lingua e l'autore del testo*

Antonin Artaud intitola *L'arve et l'aume* la sua traduzione in francese di *Humpty Dumpty*, sesto capitolo di *Through the Looking-Glass*, di Lewis Carroll, fatta durante il suo internamento nell'ospedale psichiatrico di Rodez (settembre 1943) e poi rivista nel 1947, anche con importanti correzioni in bozze, per la sua pubblicazione nella rivista di Marc Barbezat, "L'Arbalète". Vi aggiunge il sottotitolo *Impresa anti-grammaticale su Lewis Carroll e contro di lui*.

Ben presto (giugno 1944) Artaud aveva espresso la convinzione che la sua traduzione si era realizzata "come se si trattasse di una mia opera originale e personale con commento".

Dopo sei anni di internamento in manicomio e di trasferimento da un ospedale psichiatrico all'altro, giunto al manicomio di Rodez, nel febbraio del 1943, dove è affidato al dottor Gaston Ferdière, Artaud, in una lettera a quest'ultimo del 17 settembre di quello stesso anno, annuncia di chiamarsi Antonin Artaud e di essere "soltanto uno scrittore". Chiede al dottor Ferdière un lavoro "preciso e oggettivo" a cui "ancorarsi" e propone di tradurre per il pittore Delanglade *Through*

the Looking-Glass di Carroll, di cui ha già tradotto per il medico la poesiola *Theme with variations*.

Per “una curiosa coincidenza” di cui informa per lettera Ferdière (23 settembre 1943), Artaud, la mattina del giorno in cui Delanglade, nel pomeriggio, porta da tradurre il capitolo di *Humpty Dumpty*, si rimette a scrivere (dunque lo stesso giorno ma *prima* di vedere il testo) e ciò che scrive riguarda il significato delle parole, di cui si era creduto sicuro e che, invece, dopo averle sperimentate, gli sfugge. “Perché? Le parole valevano quel che gli facevo dire, cioè quel che vi mettevo dentro”. Rimane perciò molto colpito quando lo stesso Ferdière gli segnala il passo del libro di Carroll concernente il problema dell’invenzione verbale e dunque “ancora una volta il problema sempre aperto delle origini del linguaggio”. “Il problema è sapere – dice Alice – se lei ha il potere di far sì che le parole abbiano tanti significati differenti”. “Il problema è sapere chi è il padrone – dice Humpty Dumpty – e nulla più!”.

Dalla follia ai problemi di linguaggio, ai problemi del significato: un percorso abbastanza battuto. Solo che qui il passaggio avviene tramite la mediazione della scrittura, la scrittura di *Through the Looking-Glass*, ma *prima* di essa, e prima del lavoro di traduzione, tramite quella dello stesso Artaud, che è “soltanto *scrittore*”.

Ma *L'arve et l'aume* è anche scrittura in cui dolorosamente riaffiora e rabbiosamente si afferma una pratica esercitata per anni nella ricerca del “teatro della crudeltà”. Da qui la sua *antigrammaticalità*, contro la lingua francese, contro il testo pre-scritto, contro Lewis Carroll stesso, contro l'ordine del discorso. Sono in gioco, in questo tradurre, come nel teatro della crudeltà, “esistenza” e “carne”, il corpo, la vita.

I giochi di parole di Carroll, comprese le sue *parole-valigia* che all'inizio Artaud aveva trovato di una “attualità stupefacente”, non vanno al di là di una messa in caricatura dello scambio eguale fra significato e significante, senza però denunciare le finzioni, le ipocrisie, i sacrifici, le rimozioni, le soppressioni su cui esso si basa; senza intaccare le strutture sociali, i meccanismi produttivi, i presupposti ideologici cui esso è funzionale. In fin dei conti una scrittura *rappresentativa* delle “superfluità dell'essere” (cfr. Deleuze 1996).

Carroll sbircia nello specchio, ma sa ben tenere lontano da sé il doppio intravisto, l'ombra. Un'infinità di “astuzie psichiche”, “senz'anima”. Un “linguaggio affettato”. La sommossa che tutta la sua opera invoca è da lui stesso sedata. La battaglia del profondo, i suoi mostri, la mescolanza dei corpi, il sotto-sopra, il sovvertimento dell'ordine,

l'incontro di infimo ed elevato, di cibo ed escremento, il mangiarsi delle parole, le *avventure sotterranee di Alice* (titolo originario di *Alice nel paese delle meraviglie*), tutto questo è soppiantato, come osserva Deleuze, da un gioco in superficie: anziché lo sprofondamento, movimenti laterali di scivolamento.

Gli animali del profondo diventano figure di carta prive di spessore. A maggior ragione *Attraverso lo specchio* investe la superficie di uno specchio e istituisce quella di un gioco di scacchi. [...] Non è che la superficie abbia meno nonsenso del profondo. Ma non è lo stesso nonsenso. [...] Gli eventi puri e senza mescolanze brillano al di sopra dei corpi misti, al di sopra delle loro azioni e delle loro passioni intricate. Come un vapore della terra, sprigionano in superficie un incorporeo, un puro “espresso” del profondo: non la spada, ma il lampo della spada; il lampo senza spada come il sorriso senza gatto (ivi: 37-38).

L'attraversamento del testo di Lewis Carroll da parte di Artaud (leggere è “leggere *attraverso*”) diviene una crudele impresa *anti-grammaticale* contro lo stesso Carroll. La “sommossa contro l'io e contro le condizioni ordinarie dell'io” che il testo di Carroll tradisce, nel doppio senso della parola “tradire” – cioè *perde* (“fino alla perdita di tutto il corpo”) e *rivela suo malgrado* –, diventa obiettivo del testo lettura-traduzione-scrittura di Artaud (cfr. lettere a H. Parisot del 20 e 22 settembre 1945). Della poesia *Jabberwocky*, nel capitolo *Humpty Dumpty*, Artaud non riesce a tradurre che un frammento:

non ho amato questa poesia di un infantilismo affettato. [...] *Jabberwocky* è l'opera di un vile che non ha mai voluto soffrire la sua opera prima di scriverla e questo si vede. [...] Amo le poesie degli affamati, dei malati, dei paria, degli intossicati: François Villon, Charles Baudelaire, Edgar Poe, Gérard de Nerval, e le poesie dei suppliziati del linguaggio che sono in perdita nei loro scritti, e non di quelli che si fingono perduti per meglio ostentare la loro coscienza e scienza e della perdita e della scrittura (lettera a H. Parisot del 22 settembre 1945).

E tuttavia *Jabberwocky* lo ri-guarda, lo riflette come un'immagine sbiadita. Esso non è che volgare imitazione del testo originale alla cui produzione Artaud si dedica nella traduzione. Il suo, il testo che traduce, è l'originale di cui il testo di Carroll è la cattiva imitazione, una volgare riproduzione. Sicché Artaud può dire: “*Jabberwocky* non è che un plagio edulcorato e senza nerbo di un'opera scritta da me” (*ibid.*). E vuole che nella pubblicazione di *L'arve et l'aume* venga aggiunto il post-scriptum seguente:

Ho avuto la sensazione, leggendo la poesia di Lewis Carroll sui pesci, l'essere, l'obbedienza, il 'principio' del mare, e dio, rivelazione di una verità accecante, la sensazione che quella poesia sono io ad averla pensata e scritta in altri secoli e ritrovavo la mia propria opera fra le mani di Lewis Carroll (lettera a M. Barbezat del 23 marzo 1947, ora in Prefazione a Artaud 1989).

Il testo di Carroll, in fin dei conti, non è che *trascrizione*; la traduzione è la *scrittura*.

Nel tradurre, Artaud ha scritto il testo rispetto al quale quello di Carroll suona come falso e lacunoso. Il testo pre-scritto è stato attraversato e la lettura-traduzione non è la ripetizione ma il suo tradimento, un'impresa antigrammaticale contro di esso, un atto di crudeltà. Perciò, senza contraddirsi con quanto aveva detto all'inizio del post-scriptum, Artaud può aggiungere:

D'altra parte si potrà paragonare questa poesia con quella di Lewis Carroll nel testo inglese e ci si renderà conto che mi appartiene e non è affatto la versione francese di un testo inglese (*ibid.*).

La critica della rappresentazione, del rapporto imitativo e riproduttivo, è critica della trascrizione e recupero della scrittura, della scrittura *ante litteram*, della vita umana stessa, del corpo come scrittura.

Una critica del discorso trasmesso, del testo pre-scritto, della memoria, della tradizione, della lingua, dell'economia della verità, della responsabilità con alibi della buona coscienza. La parola e la sua notazione, la scrittura fonetica, cessano di essere dettato, citazione, recitazione e ordine. La parola si sottrae alla generalità del concetto e alla ripetizione, all'identificazione, alla reiterazione, al suo appiattimento a segnale, come tale completamente soggetta a un processo di codificazione e decodificazione. Il recupero della parola come scrittura è l'esaltazione della parte irripetibile dell'enunciazione, non riconducibile agli elementi costanti della lingua. L'enunciazione ritrova il suo carattere di unicità e irripetibilità, di responsività, di responsabilità senza scappatoie, senza alibi.

Un'espressione non vale due volte, non vive due volte; ogni parola pronunciata è morta, e non agisce che nel momento in cui viene pronunciata; una forma, quando sia stata impiegata, non serve più e invita soltanto a ricercarne un'altra (Artaud 1961: 192).

La scrittura divenuta trascrizione diventa cancellazione del corpo, del gesto vivo, dell'enunciato, che non ha luogo che una volta.

La scena del segno verbale e non verbale in quanto scena di scrittura e non di trascrizione diventa spazio senza archè, *anarchico*, che non si produce in base a un altro spazio, a un alibi, spazio totalmente esposto, rischioso. E il suo tempo che non è il tempo della linearità fonica, ma diacronia in cui il recupero della presenza nella rappresentazione, nella ripetizione è impossibile. La parola e il segno scritto divengono gesti della scrittura affrancata dalla trascrizione, si portano fuori dalla rappresentazione, fuori dal linguaggio delle parole e fuori dalla funzione mnemotecnica della notazione, della scrittura fonetica.

La parola ritrova la sua materialità, la sua resistenza, il suo spessore di significante non asservito al significato, non trasparente, non subordinato all'intenzione discorsiva. La parola e il gesto ridivengono corpo e non si dissolvono in direzione del senso pre-scritto. Si incontrano nella *glossolalia*, che attraversa la poesia di Artaud.

Tornare alla soglia in cui la parola non è più grido ma neppure si è rarefatta nel concetto, nel significato: ecco l'interesse di Artaud al problema dell'origine del linguaggio verbale e delle lingue, espresso nel suo ritorno alla scrittura a partire dalla follia. La parola mantiene la sua alterità, la sua singolarità, la sua differenza, rispetto a qualsiasi riconducimento a una scena diversa da quella nella quale consiste, che le debba garantire l'identità e la riconoscibilità, che le debba fare da alibi.

27. "L'arve" e "l'aume"

L'arve e *l'aume*: da una parte la "materia" (*purport*) nel senso di Hjelmslev, dall'altra il "linguaggio" umano come procedura modellizzante, come scrittura, che produce interpretati e interpretanti sul piano del contenuto e sul piano dell'espressione.

Abbiamo visto (v. sopra, cap. 2 § 10) che Hjelmslev paragona alla nuvola di Amleto, che assume forme diverse, la materia a cui il lavoro segnico conferisce forme diverse e su cui ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni. Le diverse lingue sono forme diverse in cui, come la sabbia nelle formette con cui giocano i bambini, la stessa materia è stata formata o ristrutturata diversamente attraverso il lavoro linguistico di cui le lingue sono il prodotto (v. sopra, cap. 2 § 8).

Malgrado la sua alterità rispetto a una configurazione, malgrado le sue possibilità altre, la materia si dà sempre come *significata*, essa ob-

bedisce a una forma e si presenta come sostanza. “Obbedire”, un verbo centrale in *L'arve et l'aume*.

L'irrigidirsi, l'ossificarsi delle parole, che codificano, bloccano e paralizzano il pensiero, non è che un aspetto della sclerotizzazione generale dei segni umani a cui bisogna restituire le risorse dimenticate del linguaggio come processo di modellazione infinita, di scrittura.

La conseguenza di questo indurimento, di questa pietrificazione, dice Artaud in *Il teatro e il suo doppio*, è che la cultura nel suo insieme prevarica sulla vita, detta legge alla vita anziché essere mezzo per comprendere ed esercitare la vita. “Quando pronunciamo la parola ‘vita’”, precisa Artaud, “dobbiamo renderci conto che non si tratta della vita quale la conosciamo attraverso l'aspetto esteriore dei fatti, ma del suo nucleo fragile e irrequieto, inafferrabile dalle forme” (Artaud 1961: 133).

Da una parte la vita, dunque così intesa, *l'arve*; la “materia matrice” (Carlo Pasi in Carroll 1993: 78), larva, embrione, uovo; dall'altra “le forme suscettibili di pietrificazione”, *l'aume*, l'essere che la vita umana è diventata.

A una cultura pietrificata, che persevera nella riproduzione di se stessa, corrisponde un concetto pietrificato di teatro, il teatro della rappresentazione, un teatro pietrificato. Ma il teatro ha la sua *ombra*, che costituisce il suo *doppio*: “il vero teatro, in quanto si muove e in quanto si avvale di strumenti vivi, continua ad agitare ombre in cui la vita non ha cessato di sussultare” (Artaud 1961: 132). L'inaridimento del linguaggio verbale e non verbale, la sua limitazione, ha comportato la perdita di rapporto con l'ombra, con la vita, con il corpo. Bisogna spezzare il linguaggio ufficiale per raggiungere la vita, rifiutare i consueti limiti dell'uomo, allargare infinitamente i confini della cosiddetta realtà, cominciando col rifare il teatro, luogo specializzato della rappresentazione. Ciò richiede preparazione, calcolo. Non ci si può accontentare di “essere semplici organi di registrazione” (ivi: 133).

L'essere è ripetizione, la vittoria sul vivere, sull'alterità del corpo. L'essere è la vita che ostinandosi ad essere, a ripetersi, anche nelle parole, a riconfermarsi, si sottrae alla vita; *conatus essendi*, che si economicizza, che non si espone, che non vuole rischi, che si preserva. L'essere è il presente che riservandosi, tenendosi in serbo, per l'identità perde se stesso. Una morte per ostinazione della presenza, una morte come ripetizione.

Rifiutare la morte come ripetizione, è affermare la morte come dispendio presente e senza riscatto. [...] In questo senso il teatro della crudeltà sa-

rebbe l'arte della differenza e del dispendio senza economia, senza riserva, senza riscatto e senza storia. Platone critica la scrittura come corpo, Artaud come cancellazione del corpo, del gesto vivo che non ha luogo che una volta (Derrida, Prefazione a Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, in Artaud 1961: XXX-XXXI).

Nella traduzione di *Humpty Dumpty*, il testo che traduce sorpassa il testo che si pretende "originale" ricongiungendosi alla materia matrice, *l'arve*, con un atto di crudeltà – già da tempo calcolato e praticato, ancor prima di incontrarsi con esso, sulla scena del teatro della crudeltà – contro di esso, contro la lingua inglese (la lingua di partenza) e contro la lingua francese (la "lingua bersaglio"). Ne risulta una metamorfosi-rinascita in un testo che si pretende più originale del testo originale tradotto, perché si porta e si espone alla sua stessa origine più di quanto esso abbia mai rischiato di fare.

Da qui la "sensazione" che Artaud segnala nel post-scriptum della massima vicinanza dei due testi, ma anche della loro massima distanza e differenza:

Non ci si incontra con un altro su punti come essere e obbedire o vivere e esistere. I miei quaderni scritti a Rodez in tre anni di internamento e mostrati a tutti, scritti in una ignoranza completa di Lewis Carroll che non avevo mai letto, sono pieni di esclamazioni, d'interiezioni, d'abbai, di grida, sull'antinomia fra vivere e essere, agire e pensare, materia e anima, corpo e mente.

28. Vita, sopravvivenza e traduzione

La traducibilità riguarda il rapporto tra *il testo* e *il linguaggio*; e tanto più un testo ha operato l'attraversamento della lingua nella direzione del linguaggio – è l'*attraversamento* per il quale un testo diventa letterario – tanto più non solo è traducibile, ma *esige* (Benjamin 1962: 40) la traduzione. La traduzione è "esigibile": "poiché si può affermare che se la traduzione è una forma, la traducibilità deve essere essenziale a certe opere" (*ibid.*).

È per il rapporto col linguaggio che il testo non solo è traducibile, ma è destinato ad essere tradotto, e "benché", come dice Benjamin, "per quanto buona, una traduzione non possa mai significare qualcosa per l'originale [...], tuttavia essa è in rapporto all'originale in forza della sua traducibilità" (ivi: 41).

Benjamin considera questo rapporto come “rapporto di vita”, tanto più intimo proprio perché, come nelle manifestazioni vitali, la traduzione non significa niente per l’originale. L’opera sopravvive nella traduzione, così come una forma vivente sopravvive nella sua discendenza, ma ciò non riguarda, nell’uno e nell’altro caso, la vita.

Nel caso delle opere d’arte la traduzione non aggiunge niente alla loro vita, ma ne costituisce la “sopravvivenza”. “Le opere hanno una vita, e di questa vita la traduzione è una suprema conferma” (ivi: 46). Benjamin tiene a precisare che l’idea della *vita* e della *sopravvivenza* delle opere d’arte è da intendere “in senso pienamente concreto e non metaforico” (ivi: 41).

Si stabilisce così un rapporto molto stretto fra “testo” e “vivente”. Questa connessione trova conferma nel rapporto che la “semiotica globale” (Sebeok) individua tra *semiosi* e *vita*.

Sia per il testo tradotto sia per il vivente che sopravvive nella sua discendenza, intervengono tra “genitore” e “generato” rapporti di traduzione, dove “la traduzione è una forma” (ivi: 40), rapporti tra *interpretato* e *interpretante*, in cui tra “originale” e “traduzione” si realizza una relazione di reciproca *assoluta alterità*: ciò che è generato è un’altra vita, ha un altro tempo, non appartiene alla sua vita ma alla sua “sopravvivenza”.

Sia nel caso di testo originale e traduzione, sia in quello tra vivente e generato certamente qualcosa permane e interviene un rapporto di somiglianza; ma nel permanere c’è la separazione, la discrezione, “il tempo morto” (Lévinas 1961) e nella somiglianza la diversità, l’alterità irriducibile.

29. *La traduzione non come sovrapposizione ma come amorevole accostamento*

La traduzione dipende (nel duplice senso di “essere resa possibile” e di “essere causata”) dall’affinità delle lingue dovuta alla loro comune partecipazione al linguaggio. Scrive Benjamin in *Il compito del traduttore*:

Se nella traduzione si esprime l’affinità delle lingue, ciò non ha luogo per una vaga somiglianza della riproduzione dell’originale. Come è evidente, in generale, che all’affinità non deve corrispondere necessariamente una somiglianza. E il concetto di affinità concorda in questo contesto, col suo uso più stretto [e cioè col significato di “parentela”, esplicito nella parola tedesca

Verwandtschaft], anche nel senso che esso non può essere sufficientemente definito (in entrambi i casi) da identità di discendenza, anche se – per la determinazione di quell’uso più stretto – il concetto di discendenza rimanga indispensabile. – In che cosa si può cercare l’affinità di due lingue – a prescindere da una parentela storica? Certo altrettanto poco nella somiglianza di opere poetiche che in quella delle loro parole. Piuttosto ogni affinità meta-storica delle lingue consiste in ciò che ciascuna di esse, presa come un tutto, è intesa una sola e medesima cosa, che tuttavia non è accessibile a nessuna di esse singolarmente, ma solo alla totalità delle loro intenzioni, reciprocamente complementari: la *pura lingua* (Benjamin 1962: 44).

Noi interpretiamo tale “pura lingua” in termini di “parlare comune” o di “lavoro linguistico” nel senso di Rossi-Landi (v. sopra, cap. 2 § 8) o, se dal verbale passiamo al semiotico, in termini di “linguaggio” nel senso di Sebeok.

Spostandosi dalla lingua al linguaggio attraverso l’apertura e la messa in dialogo delle lingue, sicché “una lingua si vede con gli occhi di un’altra lingua” (Bachtin), la “traduzione è più che mera comunicazione” (Benjamin 1962: 45); e ciò risulta nella traduzione delle opere letterarie in cui la comunicazione è l’inessenziale.

Benché abbiamo spostato il discorso di Benjamin sulla traduzione in altre direzioni rispetto al proprio percorso e benché lo abbiamo tradotto a modo nostro e interpretato con altri linguaggi e altri testi, possiamo tuttavia concludere queste nostre considerazioni con le sue parole, che adesso però risuonano in maniera particolare per il contesto in cui le abbiamo collocate:

Come i frammenti di un vaso, per lasciarsi riunire e ricomporre, devono susseguirsi nei minimi dettagli, ma non perciò assomigliarsi, così, invece di assomigliarsi al significato dell’originale, la traduzione deve amorosamente, e fin nei minimi dettagli, ricercare nella propria lingua il suo modo di intendere, per far apparire così entrambe le lingue – come i cocci di uno stesso vaso – frammenti di una lingua più grande. Proprio perciò essa deve prescindere, in misura elevata, dall’intento di comunicare alcunché, dal senso, e l’originale le è essenziale, in questo, solo in quanto ha già liberato il traduttore e la sua opera dalla fatica della comunicazione.

[...] La vera traduzione è trasparente, non copre l’originale, non gli fa ombra, ma lascia cadere tanto più interamente sull’originale, come rafforzata dal suo proprio mezzo, la luce della pura lingua.

[...] Redimere nella propria quella pura lingua che è racchiusa in un’altra; o, prigioniera nell’opera, liberarla nella traduzione – è questo il compito del traduttore (ivi: 49-50).

La traduzione non *rappresenta* il testo originale ma lo *raffigura*, vale a dire fa sì che di esso si dia come *ri-velazione* e non come *svelamento*, come *icona* e non come *idolo* (cfr. Luciano Ponzio 2000) rinvian-
do dal *detto* al *dire*, dal *dicibile* all'*indicibile*. “La versione interlineare del testo sacro è l’archetipo o l’ideale della traduzione” (Benjamin 1962: 52).

30. *Linguistica e lingua straniera*

La questione della traduzione è di essenziale importanza nella linguistica, non semplicemente come uno dei tanti temi di cui essa si occupa o dovrebbe occuparsi, ma perché da essa è dipesa in gran parte la storia e la stessa configurazione di questa disciplina. La linguistica si è formata sulla base dello studio delle lingue straniere perché essa è nata dalla filologia (su questi aspetti, v. Vološinov 1929).

Ci sono delle caratteristiche particolari che la lingua assume quando si presenta come lingua straniera.

– Essa risulta un *sistema di comunicazione*, un codice in base al quale codificare e decodificare messaggi, un sistema di forme normativamente identiche, un insieme finito di regole, la cui conoscenza permette di formulare e comprendere un numero indeterminato di frasi.

– Altra caratteristica, secondo questo punto di vista, è il carattere unitario della lingua. Apprendere una lingua straniera è apprendere un sistema unitario di comunicazione, e il fine dell’apprendimento è la possibilità di comunicazione secondo tale sistema, tale codice.

– I protagonisti del processo linguistico si riducono a due: il sistema di forme normativamente identiche della lingua unitaria e l’individuo che parla quella lingua, che impiega la grammatica della lingua (con i suoi componenti: fonologico, sintattico, semantico) mettendola in uso.

– L’unità di base del processo comunicativo linguistico risulta la frase: comunicare linguisticamente significa saper produrre e interpretare frasi formulate secondo le regole del sistema della lingua. La comprensione si presenta come identificazione e il segno verbale è ridotto a segnale.

Queste sono le stesse caratteristiche che generalmente la linguistica attribuisce alla lingua perché essa, nata dalla filologia, dallo studio di lingue straniere, soprattutto scritte e morte, ha considerato la lin-

gua come può apparire quando si presenta come straniera. E questo è vero malgrado le dichiarazioni dei linguisti di volersi riferire alla lingua viva e parlata (è emblematico il caso di Chomsky che dichiara di voler assumere la competenza del parlante nativo come oggetto di studio).

Ma la questione che abbiamo sollevato in questo libro è se questo modo di considerare la lingua sia quello giusto, se siano legittime la polarizzazione tra *langue* e *parole*, tra competenza e uso, l'assunzione della frase come unità di base – sia che la si debba segmentare nella sua doppia articolazione, fonologica e semantica (strutturalismo tassonomico), sia che se ne debbano mostrare le “strutture profonde” e i processi trasformativi (strutturalismo generativista) –, la riduzione della comprensione a identificazione e la conseguente riduzione del segno verbale e segnale. E soprattutto c'è da chiedersi se sia proficuo l'apprendimento della lingua straniera su queste basi (sull'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, v. Ponzio 2001).

I punti essenziali del nostro discorso fin qui sono:

– la lingua è prima di tutto un congegno di modellazione (*secondario*, quello *primario* è il *linguaggio*);

– la sua cellula viva è l'enunciazione, e la sua unità complessa è il testo;

– la polarizzazione lingua-parlante (*langue-parole*, competenza-esecuzione) è impedita dal carattere non unitario della lingua, dal suo plurilinguismo interno, dalla presenza dei generi di discorso, dal carattere mediato e dunque internamente dialogico del discorso che, anche nella forma diretta, è sempre discorso riportato, discorso almeno “semi-altrui”;

– la comprensione non è decodificazione e identificazione. Il segno verbale non è riducibile a segnale. Lo stesso apprendimento di una lingua straniera è ostacolato dalla visione, sopra descritta, che generalmente si ha di essa appunto come lingua straniera, anche se la linguistica l'ha generalmente confermata;

– la lingua non si riduce alla sua funzione comunicativa, né possono consistere unicamente nello studio di tale funzione lo studio della lingua e la motivazione della conoscenza di una lingua straniera;

– non è possibile separare lo studio della lingua dallo studio della letteratura in essa realizzata. Ciò perché lo studio delle enunciazioni, dei discorsi, dei testi, dei linguaggi e dei generi discorsuali in cui la lingua vive è enormemente agevolato dalla loro raffigurazione letteraria. La letteratura permette, dalla sua prospettiva specifica, di cogliere in

pieno lo spessore dialogico, semantico, espressivo della lingua, perché non si limita a rappresentarla nella sua identità sancita dall'ordine del discorso, ma ne raffigura l'alterità che ne consente l'impiego in maniera non ripetitiva e piatta.

31. "I prefer not to"

Abbiamo detto (cap. 2 § 5) del pregiudizio diffuso secondo cui nella società odierna la scrittura è superata dall'"immagine".

In effetti, nella forma odierna di comunicazione, non si tratta della falsa contrapposizione di "scrittura" e "immagine", ma della oggettiva contraddizione fra il sempre maggiore incremento ed espansione della scrittura (da non confondere con la trascrizione), dei linguaggi, del "libero gioco del fantasticare", da una parte, e il sempre maggior controllo della comunicazione, dall'altra, che è anche la sempre maggiore concentrazione di tale controllo nelle mani di pochi.

Oggi assistiamo a un grande sviluppo dei linguaggi, ed anche alla loro crescita e proliferazione, reso possibile dalle nuove tecnologie ed anche dall'incontro e scambio fra culture diverse (non c'è chiusura di frontiere e delimitazione di identità comunitaria che possa arrestare tale incontro e scambio, che, evidentemente, va ben al di là dello scambio di mercato).

Oggi le possibilità di manifestazione della scrittura sono notevolmente aumentate. La fotografia, il cinema, la telecamera, la videocassetta, il computer offrono nuove possibilità di scrittura, incrementano le possibilità del "gioco del fantasticare" reso possibile dal linguaggio inteso nel senso suddetto. E le forme tradizionali di espressione, il teatro, la musica, le arti figurative, possono avvalersi di nuovi supporti tecnologici per inventare ciascuna nel proprio ambito, ma anche con reciproche contaminazioni e la formazione di nuovi generi espressivi, nuove forme di scrittura.

La scrittura pittorica, il design, la scrittura fotografica, la scrittura filmica, la scrittura musicale odierna vanno riconsiderati sotto questo aspetto e visti come un alto livello di manifestazione e sviluppo della esigenza creativa della scrittura intesa come *capacità di linguaggio*.

Soltanto l'equivoco di scambiare la scrittura per la trascrizione e la falsa contrapposizione fra scrittura e immagine può far parlare oggi di "crisi della scrittura", di "perdita" o di "svilimento" della "scrittura". In effetti è quella odierna la civiltà della scrittura.

Da una parte, dunque, i linguaggi della comunicazione-produzione e, sul piano del verbale, la lingua ridotta a “lingua comunicativa” (Pasolini 1976: 54), l’universo della parola diretta, funzionale, univoca, in cui si oggettiva il soggetto, si identifica, realizza la sua immagine e quella dei rispettivi oggetti; dall’altra le diverse *scritture* che si sottraggono alla comunicazione, ai ruoli in essa previsti del soggetto e che del linguaggio come procedura specificamente umana di modellazione infinitamente innovativa ripropongono il carattere di apertura, di movimento verso l’alterità.

Il linguaggio verbale nella visione che ne hanno i linguisti, sia che si occupino di frasi sul piano tassonomico o generativo-trasformazionale, sia di “atti linguistici”, è qualcosa di astratto e di molto ristretto e limitato rispetto al linguaggio come scrittura, benché non sia una astrazione da tavolino, ma una “astrazione concreta”, reale e funzionale al sistema di comunicazione, tanto quanto è un’astrazione concreta in questa forma sociale il “lavoro in generale”, il “lavoro astratto”.

Nel linguaggio verbale delle frasi, e degli atti linguistici, delle funzioni comunicative la formula di Bartleby, il copista di Herman Melville che cessa di copiare, di *trascrivere*, di usare la scrittura come riproduzione di un senso che le preesiste,

I prefer not to
(Preferirei di no)

non può trovare alcuna possibilità di sistemazione.

Con questa formula di Bartleby, “uomo senza referenze, senza possessi, senza proprietà, senza qualità, senza particolarità, troppo liscio perché una qualsiasi proprietà possa trovarvi appiglio” (Deleuze), la scrittura letteraria, che *di linguaggio sa* certamente di più di quanto ne sappiano i linguisti, mette in scacco la lingua comunicativa, la descrive, disattiva gli atti linguistici, delude le aspettative comunicazionali, fa saltare la logica dei ruoli, dà luogo a una zona di indeterminazione che nessuna immagine può esorcizzare e con cui nessun cliché può combaciare.

32. *Dalla linguistica del silenzio alla linguistica del tacere*

Finché si occupa unicamente degli elementi della lingua e della frase, la linguistica riconosce, come unica condizione del segno verbale, il

silenzio. Essa non è in grado di inoltrarsi nello spazio del *tacere*, che è quello della enunciazione nella sua irripetibilità e dell'interpretante di comprensione rispondente: lo spazio dell'intertestualità e della dialogica delle enunciazioni (v. sopra, § 3). Gli oggetti della linguistica si stagliano sul silenzio, che permette di percepire suoni e di identificare segni verbali. Il silenzio non è solo l'unica condizione degli oggetti di cui tale linguistica si occupa ma anche l'unico loro limite, come loro negazione, come loro azzeramento.

Sia la linguistica tassonomica, sia quella generativo-trasformativa – la quale sposta l'attenzione dagli elementi della lingua e della frase ai rapporti di generazione delle frasi – rientrano in uno stesso orientamento che prescinde dal rapporto di comprensione rispondente delle enunciazioni e dal loro senso, che richiedono invece il tacere come condizione del loro stesso prodursi e per il quale il tacere non può essere un limite.

Di conseguenza la linguistica tassonomica e quella generativa nulla possono dire dell'enunciazione come cellula viva del discorso, del suo carattere dialogico, della sua essenziale destinazione verso la comprensione rispondente. E nulla possono dire delle diverse forme del tacere, del parlare indiretto, differito, allusivo, parodico, ironico, della sua ambiguità e polisemia, del suo senso implicito, del sottinteso, dello slittamento del dire, della sua possibilità di disimpegno, della sua capacità di "spostamento" (Barthes 1978). Nulla sanno dire quindi della scrittura letteraria che è fatta delle forme del tacere (v. sopra, cap. 2 § 11): "scrittore" dice Bachtin, negli *Appunti del 1970-71* (in Bachtin 1979), è colui che non usa la lingua direttamente, ma "ha il dono del parlare indiretto", "indossa la veste del tacere".

Fondandosi sulla nozione di sistema di regole o codice, e potendo dunque muoversi soltanto nello spazio che va dal suono al segno verbale fonologicamente, sintatticamente, semanticamente identificato, cioè lo spazio del silenzio, questo tipo di linguistica, la linguistica del codice, può essere appunto soprannominata "linguistica del silenzio".

Non è casuale l'incontro e il reciproco scambio metodologico e terminologico fra la linguistica della frase e la teoria matematica dell'informazione. La stessa denominazione "linguistica del codice" deriva da questo scambio. Come la teoria dell'informazione, questo tipo di linguistica non conosce altra forma di ostacolo, di disturbo, nella interpretazione dei segni verbali ridotta alla de-codificazione, cioè al riconoscimento e alla identificazione, che il rumore. Una volta che si è ridotta l'enunciazione al rapporto, proprio del segnale, fra codice e messaggio, il rumore risulta dovuto a una imperfezione del canale,

o a una interferenza del contesto esterno, o a una carenza di regole restrittive fra codice e messaggio che permette l'insorgere di ambiguità. In ogni caso si tratta di una interruzione del silenzio, il quale è la condizione di percezione del segnale.

Il problema del senso fuoriesce dai limiti della linguistica del codice, della linguistica del silenzio e riguarda la riflessione linguistica che non si limita alla lingua in quanto codice, né alle relazioni linguistiche tra gli elementi del sistema della lingua o fra gli elementi di una singola enunciazione o al rapporto tra le frasi e ai processi di trasformazione (dalle "strutture profonde" alle "strutture superficiali"), ma si occupa delle relazioni dialogiche fra segni verbali, in quanto enunciati, e interpretanti di comprensione rispondente.

Lo sfondo su cui si stagliano questi rapporti dialogici è il tacere. Il silenzio, l'assenza di rumore costituiscono la condizione fisica dell'enunciazione, la condizione minimale che la riguarda nella dimensione della segnalità, vale a dire in quella del riconoscimento e della identificazione, ma non bastano perché l'enunciazione sussista come segno e abbia senso.

Il tacere è sia la situazione, la posizione da cui ha inizio l'enunciazione, sia la situazione, la posizione in cui è ricevuta. La libertà di parola ha come condizione la possibilità di tacere, quale scelta del parlante, ed è violazione del tacere e non semplice violazione del silenzio; al tempo stesso presuppone il tacere come *posizione di ascolto* (v. sopra, § 3).

Si può comprendere ora meglio la connessione che abbiamo visto nel primo capitolo (§ 11) tra linguistica generale e semiotica della musica. Le procedure di accostamento al verbale devono essere non solo stabilite sulla base di un modello (semiotico) di segno in generale che non sia lo stesso segno verbale ma che possa rendere conto dei segni più refrattari rispetto a categorie semiotiche (pseudosemiotiche) fonocentriche, come quelli del linguaggio musicale (tanto refrattari che, di fronte alla difficoltà di omologarlo al linguaggio verbale, nasce la tentazione di non considerarlo un linguaggio). Le procedure di accostamento al verbale devono anche essere stabilite in considerazione di ciò che nella musica è essenziale: l'*ascolto*.

Dal tacere, da cui l'enunciazione ha avvio come libera scelta, al tacere che richiede, a cui essa si rivolge, a cui si consegna e che l'accoglie nell'ascolto: questo il movimento dell'enunciazione. Fra l'uno e l'altro tacere non vi è differenza sostanziale: il tacere da cui ha avvio l'enunciazione è stato, a sua volta, posizione di ascolto; e l'enunciazione è in effetti una risposta, un'interpretante di comprensione rispondente.

Viceversa, il tacere che è posizione di ascolto è, a sua volta, proprio perché l'ascolto si realizzi effettivamente, avvio di un interpretante di comprensione rispondente, e dunque di risposta sotto forma di enunciazione quando l'interpretante rispondente è di tipo verbale. Scrive Bachtin (1979: 254-255):

Nella linguistica trovano tuttora cittadinanza finzioni come l'“ascoltante” e il “comprendente” (partner del “parlante”), “flusso verbale continuo”, ecc. Queste finzioni danno un'idea del tutto svisata del complesso, multilaterale e attivo processo di comunicazione verbale. Nei corsi di linguistica generale, anche nei più seri (come quello di Saussure), spesso si raffigurano con uno schema didattico i due partner della comunicazione verbale: il parlante e l'ascoltante (colui che percepisce il discorso), si schematizzano cioè i processi attivi del discorso nel parlante e i corrispondenti processi attivi di percezione e comprensione del discorso dell'ascoltante. Non si può dire che questi schemi siano erronei e non corrispondano a determinati momenti della realtà, ma, quando vengono fatti passare per la reale totalità della comunicazione verbale, essi diventano una finzione scientifica. In effetti, l'ascoltante, percependo e comprendendo il significato (linguistico) d'un discorso, contemporaneamente assume nei riguardi di esso una posizione responsiva attiva: è in accordo o in disaccordo (del tutto o in parte), lo integra, lo applica, si prepara ad eseguirlo, ecc.; e questa posizione responsiva dell'ascoltante si forma nel corso di tutto il processo dell'ascolto e della comprensione, fin dal suo inizio, a volte letteralmente fin dalla prima parola del parlante. Ogni comprensione d'un discorso vivo, d'una viva enunciazione ha un carattere attivamente responsivo (anche se il grado di questa attività può variare assai); ogni comprensione è pregna di una risposta e, sotto una forma o sotto un'altra, la genera ineluttabilmente: l'ascoltante diventa parlante. La comprensione passiva dei significati del discorso sentito è soltanto il momento astratto della reale e globale comprensione attivamente responsiva, che si materializza nella successiva risposta reale ad alta voce. Naturalmente, non sempre si ha una risposta ad alta voce immediatamente successiva all'enunciazione: la comprensione attivamente responsiva di ciò che si è sentito (ad esempio, di un comando) può immediatamente realizzarsi in azione (l'esecuzione dell'ordine o del comando compreso e accettato), può restare per il momento una comprensione responsiva tacita (alcuni generi di discorso hanno appunto come fine soltanto questa comprensione, come, ad esempio, i generi lirici), ma si tratta, per così dire, di una comprensione responsiva ad azione ritardata: prima o poi ciò che è stato sentito e attivamente compreso riecheggia nei discorsi successivi o nel comportamento dell'uditore. I generi della comunicazione culturalmente complessa, per lo più, hanno come fine proprio questa comprensione attivamente responsiva ad azione ritardata. Tutto ciò che noi stiamo ora dicendo vale anche, con le debite proporzioni e integrazioni, per il discorso scritto e letto.

Proprio al tacere dell'ascolto rispondente l'enunciazione è rivolta. Tolto il tacere dell'ascolto rispondente resta il silenzio a cui l'enunciazione evidentemente non si rivolge. E a cui si sottrae. Il silenzio appartiene alla sfera della lingua in quanto sistema e al linguaggio come iterazione, come riproduzione dell'"ordine del discorso" (Foucault). Invece il tacere appartiene alla sfera dell'enunciazione non iterabile, partecipa della "totalità incompiuta della logosfera" (Bachtin).

Il tacere permette all'enunciazione di sottrarsi al silenzio indagatorio, coercitivo, del sistema linguistico, il cui carattere "fascista", come dice Roland Barthes (1978), non sta nel fatto che impedisce di dire, ma, al contrario, nel fatto che obbliga a dire, a reiterare i significati fissati, sanciti dall'ordine del discorso. Il silenzio impone di parlare, ma non è ascolto. Il tacere è ascolto e, in quanto ascolto rispondente, è pausa dell'enunciazione non iterabile.

Il silenzio del sistema della lingua, divenuto "universo chiuso di discorso" (Marcuse), abolisce l'ascolto appartenente alla non iterabilità storica e alla totalità aperta, incompatibile della logosfera. Altro è l'*ascolto*, altro è il *voler sentire*: l'ascolto lascia parlare e lascia scegliere ciò che si vuol dire, lascia manifestare ed è rivolto ai segni nella loro costitutiva plurivocità e contraddittorietà; il voler sentire obbliga a dire, impone l'univocità, la pertinenza alle domande, la coerenza, la non-contraddizione. Scrive Barthes:

Nel campo dell'ascolto è incluso non solo l'inconscio, nel senso topico del termine, ma anche, se così si può dire, le sue forme laiche: l'implicito, l'indiretto, il supplementare, il differito. L'ascolto si apre a tutte le forme di polisemia, di sovradeterminazione, di sovrapposizione disgregando la Legge che prescrive l'ascolto diretto, univoco.

L'ascolto diretto e univoco è quello "applicato" del "voler sentire", che è collegato con il silenzio e con l'esclusione del tacere, esclusione sia come mancanza di ascolto sia come imposizione a parlare e dunque a dire univocamente.

Inoltre, come abbiamo visto, il tacere è collegato con l'ascolto attivo; l'"ascolto parla", dice Barthes, come Bachtin. Perciò sullo sfondo del tacere non si stabiliscono gerarchie fra chi è obbligato a rispondere e chi ha il potere di interrogare e di giudicare. Il silenzio dell'universo chiuso di discorso, escludendo il tacere dell'ascolto rispondente e affermando il voler sentire, "applicando" l'ascolto, fissa i ruoli del domandare e del rispondere, separa l'ascoltare dal parlare. Sicché, come dice Barthes, mentre

si crede che per liberare l'ascolto basti prendere la parola, invece un ascolto libero è essenzialmente un ascolto che circola e scambia, che disgrega, con la sua mobilità, la rete rigida dei ruoli di parola. Non è possibile immaginare una società libera se si accetta che in essa siano mantenuti gli antichi luoghi d'ascolto [diretto e univoco]: quelli del credente, del discepolo, del paziente; cioè, aggiungiamo noi, i luoghi del silenzio.

La "linguistica del silenzio" corrisponde ad un sistema di comunicazione dominato dal silenzio. La linguistica del codice è l'espressione di reali forze centripete del sociale. Il monologismo, la tendenza verso l'univocità e l'abbassamento del segno al livello della segnalità secondo un rapporto di scambio eguale fra significante e significato appartengono solo secondariamente alla linguistica del silenzio: essi appartengono in primo luogo alla forma sociale che ha scelto il silenzio come sfondo del parlare e di cui la linguistica del silenzio è solo un'espressione.

L'omologazione dell'universo comunicativo riduce l'ascolto al voler sentire, assottiglia gli spazi del tacere in cui la libertà di ascolto è necessaria quanto la libertà di parola; e di conseguenza l'omologazione dell'universo comunicativo attribuisce concretamente al segno verbale unicamente le caratteristiche convenzionali del segnale oppure le caratteristiche naturali del suono.

Dalla necessità del naturale alla ripetizione del convenzionale, o per dirla con Peirce dalla *indicalità* alla *simbolicità*: questo è l'ambito riservato al segno che perde così la sua ambivalenza, la sua duttilità, la sua possibilità di avere un interpretante che abbia una sua originalità, autonomia, alterità assoluta – caratteri che Peirce attribuisce all'*iconicità*. Rinchiuso nell'universo del silenzio e della costrizione a parlare secondo le leggi, le convenzioni, le abitudini, il segno perde il suo carattere di sfida, di provocazione, rispetto all'identità, alla totalità chiusa; perde la sua possibilità di rimettere in discussione ciò che sembra saldo e definitivo, quasi avesse i caratteri della naturalità. Cosa che invece il segno può fare col suo stesso tacere, con la sua stessa non collaborazione con l'universo chiuso di discorso, con il suo stesso sottrarsi al monologismo, col suo fuoriuscire dalla logica dello scambio eguale fra significante e significato, fra interpretato e interpretante.

“La violazione del silenzio da parte di un suono è meccanica e fisiologica [...]. Il tacere è possibile soltanto nel *mondo umano*” (corsi-vo nostro), dice Bachtin nel passo citato nel § 3 di questo capitolo.

Ebbene la costrizione del segno nello spazio del silenzio, la sua separazione dal tacere e dalla libertà di ascolto, dall'ascolto aperto alla polisemia, toglie al segno il suo carattere *umano* e lo rende qualcosa di meccanico e di naturale, facendolo oscillare fra la convenzionalità del segnale e la naturalità del suono, la naturalità di ciò che non rivendica un senso.

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

1976 *Intorno al codice*, La Nuova Italia, Firenze.

Artaud, Antonin

1961 *Il teatro e il suo doppio*, pref. di J. Derrida, Einaudi, Torino.

1989 *L'arve et l'aume*, con 24 lettere a Marc Barbezat, L'Arbalète, Paris, trad. it. di L. Feroldi, in A. Artaud, *Il sistema della crudeltà*, «Millepiani», 11, pp. 9-19.

Bachtin, Michail M.

1920-24 *Per una filosofia dell'azione responsabile*, trad. it. di M. De Michiel, Manni, Lecce 1998.

1924 *L'autore e l'eroe nell'attività estetica (frammento del primo capitolo)*, trad. it. di R. Delli Veneri, in Jachia e Ponzio 1993, pp. 159-184.

1929 *Problemi dell'opera di Dostoevskij*, ed. critica a cura di M. De Michiel, introd. di A. Ponzio, Dedalo, Bari 1997.

1963 *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, trad. it. di G. Garritano, Einaudi, Torino 1968.

1965 *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, trad. it. di M. Romano, Einaudi, Torino 1979.

1975 *Estetica e romanzo*, trad. it. di C. Janovič, Einaudi, Torino 1979.

1979 *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, trad. it. di C. Janovič, Einaudi, Torino 1988.

- Bachtin, Michail M. *et al.*
 1977 *Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, Dedalo, Bari.
- Bachtin, Michail M.; Kanaev, Ivanov I.; Medvedev, Pavel; Vološinov, Valentin N.
 1995 *Il percorso bachtiniano fino ai "problemi dell'opera di Dostoevskij" (1919-29)*, a cura di A. Ponzio, P. Jachia e M. De Michiel, Dedalo, Bari.
- Baer, Eugen
 1987 *Thomas A. Sebeok's Doctrine of Signs*, in M. Krampen *et al.* (a cura di), *Classics of Semiotics*, Plenum Press, New York, pp. 181-210.
- Barthes, Roland
 1964a *Essais critiques*, trad. it. *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1966.
 1964b *Éléments de sémiologie*, "Communications", 4, pp. 91-135; trad. it. di A. Bonomi, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 1966.
 1971 *Le troisième sens*, in Barthes 1982.
 1972 *Le degré zéro de l'écriture suivi de Nouveaux essais critiques (1953)*, trad. it. di G. Bartolucci, R. Guidieri, L. Prato Caruso, R. Loy Provera, *Il grado zero della scrittura seguito da Nuovi saggi critici*, Einaudi, Torino 1982.
 1973 *Le plaisir du texte*, trad. it. di L. Lonzi, *Il piacere del testo*, Einaudi, Torino 1975.
 1975 *Roland Barthes par Roland Barthes*, trad. it. di G. Celati, *Barthes di Roland Barthes*, Einaudi, Torino 1980.
 1978 *Leçon*, trad. it. di R. Guidieri, *Lezione*, Einaudi, Torino 1981.
 1981 *Le grain de la voix. Entretiens 1962-80*, trad. it. di L. Lonzi, *La grana della voce. Interviste 1962-1980*, Einaudi, Torino 1986.
 1982 *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III*, trad. it. di C. Benincasa, G. Bottiroli, G.P. Caprettini, D. De Agostini, L. Lonzi, G. Mariotti, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Einaudi, Torino 1985.
 1984 *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, trad. it. di B. Bellotto, *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino 1988.
- Bateson, Gregory
 1984 *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Benjamin, Walter
 1962 *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.
 1971 *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino 1980.
- Benveniste, Emile
 1971 *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano.
- Benveniste, Emile *et al.*
 1968 *I problemi attuali della linguistica*, Bompiani, Milano.
- Blanchot, Maurice
 1949 *La littérature et le droit à la mort*, in M. Blanchot, *La part du feu*, Gallimard, Paris.

- 1955 *L'espace littéraire*, Gallimard, Paris, trad. it. di G. Zanobetti, *Lo spazio letterario*, Einaudi, Torino 1967.
- 1969 *L'entretien infini*, Gallimard, Paris, trad. it. di R. Ferrara, *L'infinito intrattenimento*, Einaudi, Torino 1977.
- 1982 *La follia del giorno*, Elitropia, Reggio Emilia.
- 1987 *La semiosi e l'abduzione*, Bompiani, Milano.
- Bloomfield, Leonard
1933 *Language*, Allen and Unwin, New York; nuova ed. 1939.
- Bočarov, Sergej G.
1993 *À propos d'une conversation et autour d'elle* (il testo russo è apparso in "Novoe literaturnoe obozrenie", 1993, 2, pp. 71-83), trad. franc. in Depretto 1997, pp. 180-204.
- Bonfantini, Massimo A.
1987 *La semiosi e l'abduzione*, Bompiani, Milano.
2000 *Breve corso di semiotica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Bonfantini, Massimo A.; Martone, Arturo
1991 (a cura di), *Specchi del senso. Le semiotiche speciali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
1993 (a cura di), *Peirce in Italia*, Liguori, Napoli.
- Bonfantini, Massimo A.; Ponzio, Augusto
1986 *Dialogo sui dialoghi*, Longo, Ravenna.
- Bonfantini, Massimo A.; Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan
1996 *I tre dialoghi della menzogna e della verità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Bouissac, Paul; Herzfeld, Michael; Posner, Roland
1986 (a cura di), *Iconicity: Essays on the Nature of Culture*, Stauffenburg, Tübingen.
- Bréal, Michel
1897 *Essai de Sémantique*, Hachette, Paris, trad. it. di A. Martone, *Saggio di semantica*, Liguori, Napoli 1990.
- Bühler, Karl
1934 *Teoria del linguaggio*, a cura di S.C. Derossi, Armando, Roma 1983.
- Calvino, Italo
1988 *Lezioni americane*, Feltrinelli, Milano.
- Capozzi, Rocco
1997 (a cura di), *Reading Eco: An Anthology*, introd. di T.A. Sebeok, Indiana University Press, Bloomington.
- Caputo, Cosimo
1986 *Il segno di Giano. Studi su L. Hjeltslev*, Unicopli, Milano.

- Caputo, Cosimo; Petrilli, Susan; Ponzio, Augusto
 1998 (a cura di), *Basi. Significare, inventare, dialogare*, Manni, Lecce.
- Carnap, Rudolf
 1934 *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Wien.
- Carroll, Lewis
 1993 *Humpty Dumpty*, trad. franc. di A. Artaud, a cura di C. Pasi, Einaudi, Torino.
- Cassirer, Ernst
 1923 *Philosophie der Symbolischen Formen. Die Sprache*, ed. it. a cura di E. Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche. Il linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1961.
- Cassirer, Ernst *et al.*
 1933 *Il linguaggio*, trad. it. di G. Mininni, introd. di A. Ponzio, Dedalo, Bari 1976.
- Chomsky, Noam
 1969-70 *Saggi linguistici*, 3 voll., pref. di G. Lepschy, Boringhieri, Torino.
 1975 *Problemi di teoria linguistica*, Boringhieri, Torino.
 1977 *Intervista su linguaggio e ideologia*, a cura di M. Ronat, Laterza, Roma-Bari.
 1980a *Reflexions on Language (1975)*, trad. it. di S. Scalise, *Riflessioni sul linguaggio*, Einaudi, Torino.
 1980b *Forma e interpretazione*, introd. di G. Graffi, Il Saggiatore, Milano.
 1985 *Knowledge of Language*, trad. it. di G. Longobardi e M. Piattelli Palmarini, *La conoscenza del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Clark, Katerina; Holquist, Michael
 1984 *Michail Bachtin*, trad. it. di F. Pellizzi, Il Mulino, Bologna 1991.
- Cobley, Paul
 2001 (a cura di), *The Routledge Companion to Semiotics and Linguistics*, Routledge, London-New York.
- Corona, Franco
 1986 (a cura di), *Bachtin teorico del dialogo*, Franco Angeli, Milano.
- CP = Peirce 1931-58.
- Danesi, Marcel
 1998 *The Body in the Sign: Thomas A. Sebeok and Semiotics*, Legas, Toronto.
 2000 *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva*, Edizioni dal Sud, Bari.
- Deely, John
 1990 *Basics of Semiotics*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis.

- 1995 (a cura di), *Thomas A. Sebeok. Bibliography. 1942-1995*, Eurolingua, Bloomington.
- Deely, John; Petrilli, Susan
 1993 (a cura di), *Semiotics in the United States and Beyond: Problems, People, and Perspectives*, Atti del seminario occasionato dalla pubblicazione del libro di T.A. Sebeok, *Semiotics in the United States*, Centro di Semiotica e linguistica, Urbino, 6-10 luglio, "Semiotica", fascicolo speciale, 97-3/4.
- Deleuze, Gilles
 1993 *Bartleby. La formula della creazione* (in collab. con Giorgio Agamben), Quodlibet, Macerata.
 1996 *Critica e clinica*, Cortina, Milano.
- De Mauro, Tullio
 1982 *Minisemantica*, Laterza, Roma-Bari.
 1985 *Appunti e spunti in tema di (in)comprensione*, "Linguaggi", 3, pp. 22-32.
 1994 *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari.
- Depretto, Catherine
 1997 (a cura di), *L'héritage de Mikhaïl Bakhtine*, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux.
- Derrida, Jacques
 1967a *L'écriture et la différence*, trad. it. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1982.
 1967b *De la grammatologie*, trad. it. di G. Contri, G. Dalmaso, A. Loaldi, *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano.
- Eco, Umberto
 1962 *Opera aperta*, Bompiani, Milano.
 1968 *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
 1975 *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.
 1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.
 1990 *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.
 1997 *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.
- Eco, Umberto et al.
 1992 *Interpretation and Overinterpretation*, a cura di S. Collini, Cambridge University Press, New York.
- Eco, Umberto; Sebeok, Thomas A.
 1983 (a cura di), *Il segno dei tre*, Bompiani, Milano.
- Ejchenbaum, Boris
 1926 *La teoria del metodo formale*, in T. Todorov (a cura di), *I formalisti russi*, Einaudi, Torino.
- Engels, Friedrich
 1886 *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma 1967.

- ES = Paul Bouissac (a cura di), *Encyclopedia of Semiotics*, Oxford University Press, New York 1998.
- Fano, Giorgio
 1972 *Origini e natura del linguaggio*, Einaudi, Torino, trad. ingl. e introd. di S. Petrilli, *Origins and Nature of Language*, Indiana University Press, Bloomington 1992.
- Foucault, Michel
 1970 *L'ordine del discorso*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 1972.
 1977 *Microfisica del potere*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino.
 1988a *Tecnologie del sé*, in AA.VV., *Un seminario con M. Foucault*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 11-47.
 1988b *La tecnologia politica degli individui*, in AA.VV., *Un seminario con M. Foucault*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 135-153.
 1994 *Poteri e strategie*, a cura di P. Dalla Vigna, Mimesis, Milano.
 1996a *Follia, scrittura, discorso*, a cura di J. Revel, trad. it. di G. Costa, Feltrinelli, Milano.
 1996b *Scritti letterari*, Feltrinelli, Milano.
- Frege, Gottlob
 1892 *Senso e significato*, in *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1977, pp. 359-373.
- Freud, Sigmund
 1899 *L'interpretazione dei sogni*, in Id., *Opere*, vol. 5, 1905-1908, Boringhieri, Torino 1980.
 1910 *Significato opposto delle parole primordiali*, in Id., *Opere*, vol. 6, 1909-1912, Boringhieri, Torino 1974, pp. 183-191.
- Gould, Stephen J.; Vrba, Elisabeth S.
 1982 *Exaptation - A Missing Term in the Science of Form*, "Psychobiology", 8, I, 4, pp. 4-15.
- Greenstein, George
 1988 *The Symbiotic Universe*, Marrow, New York.
- Hardwick, Charles
 1977 *Semiotic and Significs. The Correspondence Between Charles S. Peirce and Victoria Lady Welby*, Indiana University Press, Bloomington-London.
- Hediger, Heini
 1968 *The Psychology and Behaviour of Animals in Zoos and Circuses*, Dover, New York.
- Heidegger, Martin
 1927 *Essere e tempo*, trad. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1978.
- Hjelmslev, Louis
 1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino.

- Hockett, Charles F.
 1958 *A Course in Modern Linguistics*, Macmillan, New York.
- HS = Winfried Nöth, *Handbook of Semiotics*, Indiana University Press, Bloomington 1990.
- Jachia, Paolo; Ponzio, Augusto
 1993 (a cura di), *Bachtin &...*, Laterza, Roma-Bari.
- Jakobson, Roman
 1966 *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann e L. Grassi, Feltrinelli, Milano.
 1968 *Alla ricerca dell'essenza del linguaggio*, in Benveniste *et al.* 1968, pp. 27-46.
 1971 *Il farsi e il disfarsi del linguaggio*, Einaudi, Torino.
 1974 *Lo sviluppo della semiotica*, introd. di U. Eco, Bompiani, Milano 1978.
- Krampen, Martin
 1981 *Phytosemiotics*, "Semiotica", 36, pp. 187-209.
- Kristeva, Julia
 1981 *Le langage, cet inconnu* (1969), Seuil, Paris, trad. it. a cura di A. Ponzio, con un'intervista di A. Ponzio a J. Kristeva, *Il linguaggio, questo sconosciuto*, Adriatica, Bari 1992.
- Leopardi, Giacomo
 1991 *Zibaldone dei miei pensieri*, 3 voll., a cura di G. Pacella, Garzanti, Milano.
- Lévinas, Emmanuel
 1948 *La realtà e la sua ombra*, trad. it. in Id., *Nomi propri*, a cura di F.P. Ciglia, Marietti, Casale Monferrato 1984.
 1961 *Totalité et infini*, trad. it. di A. Dell'Asta, introd. di S. Petrosino, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1980.
 1972 *Humanisme de l'autre homme*, Fata Morgana, Montpellier.
 1974 *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, trad. it. di S. Petrosino e M.T. Aiello, introd. di S. Petrosino, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano.
 1976 *Noms propres*, trad. it. a cura di F.P. Ciglia, *Nomi propri*, Marietti, Casale Monferrato 1984.
 1979 *La traccia dell'altro*, trad. it. di F. Ciaramella, Pironti, Napoli.
 1982 *L'au-delà du verset*, trad. it. di G. Lissa, *Al di là del versetto*, Guida, Napoli 1986.
 1987 *Hors Sujet*, trad. it. e pref. di F.P. Ciglia, *Fuori dal Soggetto*, Marietti, Genova 1992.
 1990 *Le sens et l'oeuvre*, "Athamor", 1, pp. 5-10.
 1991 *Entre nous. Essais sur le penser-à-l'autre*, Grasset, Paris.
 1996 *Dio, la morte e il tempo* (1993), Jaca Book, Milano.

- 1999 *Filosofia del linguaggio*, a cura di J. Ponzio, Edizioni B.A. Graphis, Bari.
- 2002 *Dall'altro all'io*, a cura di A. Ponzio, Meltemi, Roma.
- Lévi-Strauss, Claude
- 1949 *Les structures élémentaires de la parenté*, trad. it. a cura di A.M. Cirese, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano 1972.
- 1958 *Anthropologie structurale*, trad. it. di P. Caruso, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1966; 8^a ed. 1980.
- Liebermann, Philip
- 1975 *On the Origins of Language*, Macmillan, New York.
- Lomuto, Michele; Ponzio, Augusto
- 1997 *Semiotica della musica. Introduzione al linguaggio musicale*, Edizioni B.A. Graphis, Bari.
- Lotman, Jurij
- 1975 *La semiosfera*, Marsilio, Venezia.
- 1991 *Universe of the Mind. A Semiotic Theory of Culture*, Indiana University Press, Bloomington.
- Lovelock, James E.
- 1972 *Gaia as seen through the atmosphere*, "Atmosphere and Environment", 6, pp. 579-580.
- Lucid, Daniel P.
- 1977 (a cura di), *Soviet Semiotics*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Malherbe, Michel
- 1984 *Linguaggi dell'umanità*, Sugarco, Milano.
- Marcialis, Nicoletta
- 1986 *Michail Bachtin e Aleksej Uchtomskij*, in Corona 1986, pp. 79-91.
- Malcuse, Herbert
- 1967 *Luomo a una dimensione*, Einaudi, Torino.
- Margulis, Lynn; Sagan, Dorion
- 1986 *Microcosmos. Four Billion Years of Microbial Evolution*, Summit Books, New York.
- Martinet, André
- 1965 *La considerazione funzionale del linguaggio*, Il Mulino, Bologna.
- 1967 *Elementi di linguistica generale*, Laterza, Bari.
- 1988 *Sintassi generale*, Laterza, Roma-Bari.
- Marx, Karl; Engels, Friedrich
- 1845-46 *L'ideologia tedesca*, trad. it. in Idd., *Opere complete*, V, Editori Riuniti, Roma 1972.

- Maturana, Humberto R.
 1978 *Biology of language: The epistemological reality*, in *Psychology and Biology of Language*, a cura di G.A. e E. Lenneberg, Academic Press, New York, pp. 27-63.
 1980 *Autopoiesis: Reproduction, heredity, and evolution*, in *Autopoiesis, Dissipative Structures, and Spontaneous Social Orders*, a cura di M. Zeleny, Westview Press, Boulder, pp. 45-107.
- Maturana, Humberto R.; Varela, Francisco J.
 1980 *Autopoiesis and Cognition: The Realization of the Living*, D. Reidel, Dordrecht.
- Medvedev, Pavel N.
 1928 *Il metodo formale nella scienza della letteratura*, a cura di A. Ponzio, Dedalo, Bari 1978.
- Melville, Herman
 1853 *Bartleby lo scrivano*, trad. it. di G. Celati, Feltrinelli, Milano 1994.
- Merleau-Ponty, Maurice
 1942 *La structure du comportement*, trad. it. di G. Neri, *La struttura del comportamento*, Bompiani, Milano 1963.
 1945 *Fenomenologia della percezione*, trad. it. di A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1980.
- Morris, Charles
 1938 *Lineamenti di una teoria dei segni*, a cura di F. Rossi-Landi, ried. a cura di S. Petrilli, Manni, Lecce 1999.
 1946 *Signs, Language and Behavior*, trad. it. di S. Ceccato, *Segni, linguaggio e comportamento*, Longanesi, Milano 1949.
 1964 *Signification and Significance. A Study of the Relations of Signs and Values*, trad. it. di S. Petrilli, *Significazione e significatività*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2000.
 1971 *Writings on the General Theory of Signs*, a cura di T.A. Sebeok, Mouton, L'Aia.
 1988 *Segni e valori*, a cura di S. Petrilli, Adriatica, Bari.
- Müller, Horst M.
 1987 *Evolution, Kognition und Sprache*, Paul Parey, Berlin.
- Ogden, Charles K.; Richards, Ivor A.
 1923 *Il significato del significato. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Orwell, George
 1949 *Nineteen Eighty-Four. A Novel*, Penguin, New York 1982, trad. it. 1984, Mondadori, Milano 1982.
- Pareto, Vilfredo
 1896-97 *Corso di economia politica*, Utet, Torino 1970.

- Pasolini, Pier Paolo
 1976 *Lettere luterane*, Einaudi, Torino.
- Peirce, Charles S.
 1923 *Chance, Love and Logic*, a cura di M.R. Cohen, Harcourt, New York, trad. it. *Caso, amore e logica*, di N. e M. Abbagnano, Taylor, Torino 1956.
 1931-58 *Collected Papers*, voll. 1-8, a cura di C. Hartshorne, P. Weiss e A.W. Burks, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
 1977 *Dalla scienza alla metafisica, Antologia degli scritti di C.S. Peirce*, a cura di N. Bosco, Giappichelli, Torino.
 1978 *Scritti di filosofia*, introd. e cura di W. Callaghan, trad. it. di L.M. Leone, Cappelli, Bologna.
 1980 *Semiotica*, testi scelti e introdotti da M.A. Bonfantini, L. Grassi e R. Grazia, Einaudi, Torino.
 1984a *Writings of Charles Sanders Peirce. A Chronological Edition*, vol. 2, 1867-1871, Indiana University Press, Bloomington.
 1984b *Le leggi dell'ipotesi*, a cura di M.A. Bonfantini, R. Grazia e G. Proni, Bompiani, Milano.
 1989 *La logica degli eventi*, a cura di R. Fabbrichesi Leo, pres. di C. Sini, Spirali, Milano.
 1992 *Categorie*, a cura di R. Fabbrichesi Leo, Laterza, Roma-Bari.
- Petrilli, Susan
 1988a *Significs, semiotica, significazione*, Adriatica, Bari.
 1988b *La critica del linguaggio in Giovanni Vailati e Victoria Welby*, in Petrilli 1988a, pp. 47-56.
 1995a *Materia segnica e interpretazione*, Milella, Lecce.
 1995b *Che cosa significa significare?*, Edizioni dal Sud, Bari.
 1996 *Bachtin Read in Italy (1980-1994)*, "Le Bulletin Bachtin-The Bachtin Newsletter", 5, pp. 55-66.
 1998a *Teoria dei segni e del linguaggio*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2001².
 1998b *Su Victoria Welby. Significs e filosofia del linguaggio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Petrilli, Susan; Ponzio, Augusto
 1998 *Signs of Research on Signs*, fascicolo monografico di "Semiotische Berichte", della Österreichischen Gesellschaft für Semiotik, Jg. 22, 3/4.
 1999 *Fuori campo. I segni del corpo tra rappresentazione ed eccedenza*, Mimesis, Milano.
- Pietro Spano
 1230 *Tractatus. Summule logicales*, trad. it. di A. Ponzio, Adriatica, Bari 1985.

- Ponzio, Augusto
 1976 *La semiotica in Italia*, Dedalo, Bari.
 1984 *Semiotics between Peirce and Bachtin*, “Recherches Semiotiques”, 3-4, pp. 306-326.
 1990 *Man as a Sign*, a cura di S. Petrilli, Mouton de Gruyter, Berlin.
 1991 *Dialogo e narrazione*, Milella, Lecce.
 1992a *Tra semiotica e letteratura. Introduzione a Michail Bachtin*, Bompiani, Milano.
 1992b *Production linguistique et idéologie sociale*, Les Éditions Balzac, Candiac (Québec).
 1993a *Signs, Dialogue, and Ideology*, a cura di S. Petrilli, John Benjamins, Amsterdam.
 1993b *La ricerca semiotica* (in collab. con Omar Calabrese e Susan Petrilli), Esculapio, Bologna.
 1994a *Scrittura, dialogo, alterità tra Bachtin e Lévinas*, La Nuova Italia, Firenze.
 1994b *Fondamenti di filosofia del linguaggio* (in collab. con Patrizia Calefato e Susan Petrilli), Laterza, Roma-Bari; nuova ed. 1999.
 1994c *Scrittura, linguaggio e alterità tra Bachtin e Lévinas*, La Nuova Italia, Firenze.
 1995a *La differenza non indifferente. Comunicazione, migrazione, guerra*, Mimesis, Milano; nuova ed. 2002.
 1995b *Responsabilità e alterità in Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano.
 1995c *Segni per parlare di segni*, Adriatica, Bari.
 1997a *La rivoluzione bachtiniana. Il pensiero di Bachtin e l'ideologia contemporanea*, Levante, Bari.
 1997b *Che cos'è la letteratura?*, Milella, Lecce.
 1997c *Metodologia della formazione linguistica*, Laterza, Roma-Bari.
 1997d *Elogio dell'infunzionale. Critica dell'ideologia della produttività*, Castelvecchi, Roma.
 1999a *Dialogo e polifonia in Dostoevskij e Bachtin*, in Ponzio 1999b, pp. 65-92.
 1999b *La coda dell'occhio. Letture del linguaggio letterario*, Edizioni B.A. Graphis, Bari, 2^a ed.
 1999c *La comunicazione*, Edizioni B.A. Graphis, Bari.
 2001 *Enunciazione e testo letterario nell'insegnamento dell'italiano come LS*, Guerra, Perugia.
 2002 *Individuo umano. Linguaggio e globalizzazione nella filosofia di Adam Schaff*, Mimesis, Milano.
- Ponzio, Augusto; Bonfantini, Massimo A.; Mininni, Giuseppe
 1985 *Per parlare dei segni / Talking about signs*, Adriatica, Bari.
- Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan
 2000 *Il sentire della comunicazione globale*, Meltemi, Roma.
 2001 *Sebeok and the Signs of Life*, Icon Books, London.

- 2002 *I segni e la vita. La semiotica globale di Thomas A. Sebeok*, Spirali, Milano.
- Ponzio, Luciano
2000 *Icona e raffigurazione. Bachtin, Malevič, Chagall*, Adriatica, Bari.
- Prieto, Luis J.
1971 *Lineamenti di semiologia*, Laterza, Bari.
- Prodi, Giorgio
1977 *Le basi materiali della significazione*, Bompiani, Milano.
- Rossi-Landi
1975a *Linguistics and Economics*, Mouton, The Hague.
1975b *Morris e la semiotica novecentesca*, Feltrinelli Bocca, Milano.
1984 *L'autore tra riproduzione sociale e discontinuità*, "Lectures", 15, (pubbl. nel 1985), pp. 149-172.
1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Bompiani, Milano.
1992a *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), a cura di A. Ponzio, Bompiani, Milano.
1992b *Between Signs and Non-Signs*, a cura di S. Petrilli, John Benjamins, Amsterdam.
1994 *Semiotica e ideologia* (1972), a cura di A. Ponzio, Bompiani, Milano.
1998 *Significato, comunicazione e parlare comune* (1961), a cura di A. Ponzio, Marsilio, Venezia.
- Rudy, Stephen
1986 *Semiotics in the USSR*, in *The Semiotic Sphere*, a cura di T.A. Sebeok e J. Umiker-Sebeok, Plenum, New York, pp. 34-67.
- Salvestroni, Simonetta
1986 *Il dialogo, il confine, il cronotopo nel pensiero di Michail Bachtin*, in Corona 1986, pp. 17-34.
- Šaumjan, Sebastian K.
1965 *Linguistica dinamica*, introd. e trad. it. di E. Rigotti, Laterza, Bari 1970.
1987 *A Semiotic Theory of Language*, Indiana University Press, Bloomington.
- Saussure, Ferdinand de
1916 *Corso di linguistica generale*, trad. it. di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1978.
- Schaff, Adam
1965 *Introduzione alla semantica*, Editori Riuniti, Roma.
- Sebeok, Thomas A.
1968 (a cura di), *Animal Communication: Techniques of Studies and Results of Research*, Indiana University Press, Bloomington.

- 1971 (a cura di), *Writings on the General Theory of Signs*, Mouton, The Hague.
- 1972 *Perspectives in Zoosemiotics*, Mouton, The Hague.
- 1976 *Contributions to the Doctrine of Signs*, University Press of America, Lanham 1976, 2^a ed. 1985; trad. it. di M. Pesaresi, *Contributi alla dottrina dei segni*, Feltrinelli, Milano 1979.
- 1979 *The Signs and Its Masters*, University of Texas Press, Austin, 2^a ed. University Press of America, Lanham 1989; trad. it., introd. e cura di S. Petrilli, *Il segno e i suoi maestri*, Adriatica, Bari 1985.
- 1981 *The Play of Musement*, Indiana University Press, Bloomington, trad. it. di M. Pesaresi, *Il gioco del fantasticare*, Bompiani, Milano 1984.
- 1986 *I Think I Am a Verb. More Contributions to the Doctrine of Signs*, Plenum, New York, trad. it., introd. e cura di S. Petrilli, *Penso di essere un verbo, Il segno e i suoi maestri*, Sellerio, Palermo 1990.
- 1990 *Essays in Zoosemiotics*, Toronto Semiotic Circle, Victoria College, Toronto.
- 1991a *A Sign Is Just A Sign*, Indiana University Press, Bloomington, trad. it., introd. e cura di S. Petrilli, *A sign is just a sign. La semiotica globale*, Spirali, Milano 1998.
- 1991b *Semiotics in the United States*, Indiana University Press, Bloomington, trad. it., introd. e cura di S. Petrilli, *Sguardo sulla semiotica americana*, Bompiani, Milano 1992.
- 1992 *Von Vico zu Cassirer zu Langer*, "S, European Journal für Semiotic Studies", 4, 1.2, pp. 207-222.
- 1994 *Signs: An Introduction to Semiotics*, Toronto University Press, Toronto 2001².
- 1995 *Bibliography 1942-1995*, v. Deely 1995.
- 1997 *Global Semiotics*, in *Semiotics Around the World: Synthesis in Diversity*, Proceedings of the Vth International Congress of the International Association for Semiotic Studies (1994), a cura di I. Rauch e G.F. Carr, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 105-130; trad. it. nella ed. it. di Sebeok 1991a.
- 1998a *Come comunicano gli animali che non parlano*, introd., trad. e cura di S. Petrilli, Edizioni dal Sud, Bari.
- 1998b *The Cognitive Self and the Virtual Self*, in *New Approaches to Semiotics and the Human Sciences*, a cura di W. Pencak e J.R. Lindgren, Peter Lang, New York, pp. 307-321.
- 2000a *Some Reflections of Vico in Semiotics*, in D.G. Lockwood, P.H. Fries, J.E. Copeland (a cura di), *Functional Approaches to Language, Culture and Cognition*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 555-568.
- 2000b *La comunicazione non verbale*, trad. it. di E. Zoni, in "Parol - quaderni d'arte e di epistemologia", 15, pp. 9-32.
- 2001 *Global semiotics*, Indiana University Press, Bloomington.

- Sebeok, Thomas A.; Danesi, Marcel
 2000 *The Forms of Meanings. Modeling Systems Theory and Semiotic Analysis*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- Sebeok, Thomas A.; Lamb, Sydney M.; Regan, John O.
 1987 *Semiotics in Education. A Dialogue*, The Claremont Graduate School, Claremont.
- Sebeok, Thomas A.; Petrilli, Susan; Ponzio, Augusto
 2001 *Semiotica dell'io*, Meltemi, Roma.
- Sebeok, Thomas A.; Umiker-Sebeok, Jean
 1992 (a cura di), *Biosemiotics, The Semiotic Web 1991*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- Semerari, Giuseppe
 1969 *Esperienze del pensiero moderno*, Argalia, Urbino.
- Shannon, Claude E.; Weaver, Warren
 1949 *The Mathematical Theory of Communication*, University of Illinois Press, Urbana.
- Sobrero, Alberto
 1993a (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari.
 1993b *Pragmatica*, in Sobrero 1993a, vol. II, pp. 403-450.
- Sonea, Sorin
 1993 *Le strutture biologiche: Batteri*, Jaca Book, Milano.
- S/S = Roland Posner; Klaus Robering; Thomas A. Sebeok (a cura di), *Semiotics/Semiotics. A Handbook on the Sign-Theoretic Foundations of Nature and Culture*, 3 voll. (il terzo in corso di stampa), Mouton de Gruyter, Berlin 1997-98.
- Steiner, George
 1975 *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Garzanti, Milano.
- Tagliagambe, Silvano
 1986 *L'origine dell'idea di cronotopo in Bachtin*, in Corona 1986, pp. 35-78.
- Teilhard de Chardin, Pierre
 1959 *The Phenomenon of Man*, Harper e Row, New York.
- Thom, René
 1974 *Modèles mathématiques de la morphogénèse: Recueil de textes sur la théorie des catastrophes et ses applications*, Union Générale d'Éditions, Paris.
- Uchtomskij, Aleksej A.
 1966 *Dominanta (Il dominante)*, Nauka, Leningrad.

- Uexküll, Jakob von
 1967 *Ambiente e comportamento*, introd. di F. Mondella, Il Saggiatore, Milano.
 1973 *Theoretische Biologie* (1928), Suhrkamp, Frankfurt am Main.
 1982 *The Theory of Meaning* (1940), "Semiotica", 42, 1, pp. 25-85.
- Uexküll, Thure von
 1981 *The sign theory of Jakob von Uexküll*, in M. Krampen *et al.* (a cura di), *Classics of Semiotics*, Plenum Press, New York, pp. 147-179.
 1992 *Endosemiotics*, "Semiotica", 90.
- Ullmann, Stephen
 1951 *Principles of Semantics*, Jackson Son, Glasgow.
 1962 *Semantics*, Blackwell, Oxford.
- Vailati, Giovanni
 1972 *Scritti filosofici*, a cura di G. Lanaro, Fulvio Rossi, Napoli.
 1987 *Scritti*, 3 voll., a cura di M. Quaranta, Arnaldo Forni, Sala Bolognese.
 2000 *Il metodo della filosofia. Saggi di critica del linguaggio*, a cura di A. Ponzio, Edizioni B.A. Graphis, Bari.
- Vernadskij, Vladimir I.
 1926 *Biosfera*, Nauka, Leningrad.
- Vico, Giambattista
 1976 *Principj di Scienza nuova*, 3 tomi, a cura di F. Nicolini, Einaudi, Torino.
- Vološinov, Valentin N.
 1926 *La parola nella vita e nella poesia*, in Vološinov 1926-30, pp. 19-60.
 1926-30 *Il linguaggio come pratica sociale. Scritti 1926-1930*, trad. it. di R. Bruzese e N. Marcialis, a cura di A. Ponzio, Dedalo, Bari 1980.
 1927 *Freudismo. Studio critico*, trad. it. di R. Bruzese, a cura di A. Ponzio, Dedalo, Bari 1977.
 1929 *Marxismo e filosofia del linguaggio*, trad. it. di M. De Michiel, a cura di A. Ponzio, Manni, Lecce 1998.
- Vygotskij, Lev S.
 1934 *Pensiero e linguaggio*, ed. critica a cura di L. Mecacci, Laterza, Roma-Bari 1990.
 1960 *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori*, Giunti-Barbèra, Firenze 1970.
 1982 *Antologia degli scritti*, a cura di L. Mecacci, Il Mulino, Bologna.
- Walras, Léon
 1874 *Elementi di economia politica*, Utet, Torino 1974.
- Welby, Victoria
 1893 *Meaning and Metaphor*, trad. it. in Welby 1986, pp. 79-107.

- 1896 *Sense, Meaning and Interpretation*, trad. it. in Welby 1986, pp. 109-170.
- 1903 *What is Meaning?*, a cura di A. Eschbach, introd. di G. Mannoury, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- 1911 *Significs and Language* e altri saggi, cura e introd. di H.W. Schmitz, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, trad. it. (scelta) in Welby 1986, pp. 189-229.
- 1986 *Significato, metafora, interpretazione*, a cura di S. Petrilli, Adriatica, Bari.
- 1990 *Senso, significato, significatività*, a cura di S. Petrilli, in *Genesi del Senso*, fascicolo speciale di "Idee", 13/15, pp. 145-154.
- Wittgenstein, Ludwig
- 1922 *Tractatus logico-philosophicus*, trad. it. di A.G. Conte, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-16*, Einaudi, Torino 1980.
- 1930 *Philosophische Bemerkungen*, trad. it. a cura di M. Rosso, *Osservazioni filosofiche*, Einaudi, Torino 1976, 1981.
- 1953 *Philosophische Untersuchungen*, trad. it. di M. Piovesan e M. Trincherro, a cura di M. Trincherro, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967, 1974.
- 1990 *Grammatica filologica (1930-34)*, La Nuova Italia, Firenze.

Indici

Indice dei nomi

- Aristotele, 7.
Artaud, A., 152-158.
- Bachtin, M.M., 14, 17-23, 31, 35, 76-77, 83, 85-87, 89, 103-105, 109, 141-142, 145, 149, 160, 165, 167-169.
Barbezat, M., 152, 155.
Barthes, R., 24, 26, 63, 67-68, 89, 148, 150, 165, 168.
Baudelaire, C., 154.
Benjamin, W., 63, 150-152, 158-161.
Benveniste, E., 115.
Blanchot, M., 150.
Bloomfield, L., 53.
Bonfantini, M.A., 35, 39, 101.
Bouissac, P., 34.
Bréal, M., 52.
Brown, S.F., 51.
Byron, G.G., 84.
- Calderoni, M., 139.
Calvino, I., 88-89.
Capozzi, R., 30-31.
Caputo, C., 92.
Carnap, R., 51, 53, 60.
Carroll, L., 152-155, 157-158.
- Cartesio (René Descartes), 137.
Cassirer, E., 69.
Cervantes Saavedra, M. de, 88.
Chomsky, N., 34, 51, 57, 59, 61, 68-69, 75, 78-79, 82, 89, 98, 100-103, 110, 113-114, 116-119, 122, 136-137, 146, 151, 162.
Clark, K., 23.
Croce, B., 137.
- Danesi, M., 8, 57, 134-138, 140.
Deely, J., 4.
Delanglade, 152-153.
Deleuze, G., 153-154, 164.
De Mauro, T., 77, 80, 98, 101.
Derrida, J., 60, 66, 158.
Dickens, C., 84, 88.
Dostoevskij, F.M., 18-19, 22-23, 86-88.
- Eco, U., 30-31, 36, 123.
Einstein, A., 22.
Ejchenbaum, B., 141.
Engels, F., 62, 70.
- Fano, G., 56.
Ferdière, G., 152-153.

- Fielding, H., 88.
 Foucault, M., 168.
 Frege, G., 123.
 Freud, S., 54, 74.
- Galeno, C., 5.
 Gould, S.J., 57.
 Greenstein, G., 49.
 Grimmshausen, H.J., 88.
- Halle, M., 34.
 Hegel, G.W.F., 35, 64, 74.
 Hegselmann, R., 51.
 Helmar, F., 28.
 Hjelmslev, L.T., 79, 82-83, 91-94, 156.
 Holquist, M., 23.
 Husserl, E., 69, 100.
 Hymes, D., 78.
- Ippocrate di Cos, 5.
 Ivanov, V.V., 8.
- Jachia, P., 21, 86.
 Jakobson, R., 5, 29, 34, 60, 70, 79, 123, 129, 132, 134, 147.
 Janovič, C., 104.
 Johansen, J.D., 34.
- Kanaev, I.I., 21-22.
 Kant, I., 69.
 Krampen, M., 12-15.
 Kristeva, J., 60.
- Leibniz, G.W., 57, 151.
 Leopardi, G., 77, 80.
 Lévinas, E., 60, 147, 159.
 Lévi-Strauss, C., 34-35, 62, 73, 82.
 Liebermann, Ph., 69.
 Locke, J., 4-6, 134.
 Lomuto, M., 26.
 Lotman, J.M., 5, 8, 19, 138.
 Lovelock, J.E., 48.
 Lucid, D.P., 8.
- Malherbe, M., 77.
 Marcuse, H., 168.
 Martinet, A., 71, 103, 108.
 Marx, K., 19, 54, 62, 70, 72-74.
 Maturana, H., 10, 16-17.
- Mead, G.H., 52.
 Medvedev, P., 21, 31, 142.
 Melville, H., 164.
 Milton, J., 84.
 Morris, C., 5, 27, 29, 42, 51-53, 59, 95-96, 113, 118, 121, 123-125, 134, 139.
- Nerval, G. de, 154.
 Nietzsche, F.W., 21.
- Ogden, C.K., 123.
 Orwell, G., 77, 83-84.
- Pareto, V., 29.
 Parisot, H., 154.
 Parret, H., 34.
 Pasi, C., 157.
 Pasolini, P.P., 164.
 Pavlov, I.P., 13, 15, 49.
 Peirce, C.S., 4-6, 8, 11, 13-15, 27-32, 35-42, 44-46, 51-52, 57, 60, 75-76, 81, 87, 91, 100-101, 105, 123, 125-126, 128-134, 137, 139-140, 147-148, 151, 169.
 Pelk, J., 27.
 Petrilli, S., 5, 7, 20, 26, 34-35.
 Platone, 64, 125, 127, 158.
 Poe, E., 154.
 Ponzio, A., 5, 14, 21, 26, 29, 34-35, 58, 73, 77, 80, 82, 86, 103, 123, 125, 162.
 Ponzio, L., 161.
 Posner, R., 50.
 Poyatos, F., 58.
 Puškin, A.S., 86.
- Rabelais, F., 18, 88.
 Ricardo, D., 73.
 Richards, I.A., 123.
 Robering, K., 50.
 Rossi-Landi, F., 28-29, 33, 45-46, 52, 58, 69-75, 82, 90, 102, 118, 121, 141, 145-146, 160.
 Rudy, S., 8.
- Salvestroni, S., 22.
 Sapir, E., 69, 71.
 Šaumjan, S.K., 100, 102.
 Saussure, F. de, 4-5, 16, 24, 28-29, 34-35, 51, 54, 71, 73-74, 93, 98-99, 102, 125-126, 128, 130, 167.
 Sebeok, T.A., v, 4-9, 29-34, 36, 38-39,

- 41-43, 45, 47-49, 56-60, 66-68, 72, 75,
90, 95-96, 124-125, 129, 132, 134-138,
151, 159-160.
- Semerari, G., 138.
- Shakespeare, W., 83-84.
- Shannon, C., 16, 28.
- Skinner, B.F., 79.
- Smollett, T.G., 88.
- Sobrero, A., 122.
- Socrate, 143.
- Steiner, G., 79-80.
- Sterne, L., 88.
- Swift, J., 84.
- Tagliagambe, S., 22-23.
- Teilhard de Chardin, P., 48.
- Thibault, P.J., 34.
- Thom, R., 129.
- Thompson, E., 17.
- Tolstoj, L., 86.
- Toporov, V.N., 8.
- Trubeskoi, N.S., 34.
- Uchtomskij, A.A., 21-23.
- Uexküll, J. von, 8, 10, 15-16, 21, 23, 43.
- Uexküll, Th. von, 10-12, 15-16, 32.
- Ullmann, S., 123.
- Umiker-Sebeok, J., 10.
- Vailati, G., 139-141.
- Varela, F., 10, 16.
- Vernadskij, V., 5, 19, 21-23, 48.
- Vico, G., 57, 59, 135-138.
- Villon, F., 154.
- Vološinov, V.N., 21, 31, 90, 105, 109,
141-145, 161.
- Vrba, E.S., 57.
- Vygotskij, L., 90.
- Walras, L., 29.
- Weaver, W., 16, 28.
- Welby, V., 20, 139, 141.
- Whitney, W.D., 125-126.
- Whorf, B.L., 69, 71.
- Wittgenstein, L., 27, 71, 130-131, 143.
- Wörner, M.H., 51.
- Zaliznjak, A.A., 8.

Indice degli argomenti

- Abduzione, 14, 30, 46, 140-141.
Adattamento, 9, 56-57.
Alterità, 14, 18, 31, 35, 43, 79-80, 83-84, 86-88, 94, 111, 148, 156-157, 159, 163-164, 169.
Ambiguità, 55-56, 80, 116-117, 165.
Analogia, 33, 46, 72, 102, 127, 137-139, 141.
Antropocentrismo, 5, 8.
Antroposemiosi, 6-8, 14, 58, 138.
Antroposemiotica, 5-6, 25.
Arbitrarietà, 28, 125-126, 130.
Architettonica, 20.
Articolazione, 33, 50, 59-60, 62, 65, 67-68, 82, 108, 113, 162.
Ascoltatore, 116, 128, 133, 142, 145.
Ascolto, 22, 26, 147, 166-170.
Astrazione, 35, 43, 62-63, 98-99, 101, 107, 111-112, 126, 128, 139, 164.
Atti linguistici, 97, 121, 164.
Atto illocutivo, 121.
Atto perlocutivo, 121.
Autopoiesi, 10, 16.
Autore, 23, 48, 85, 145, 150-152.
Binarismo, 34-35.
Biologia, 19, 21-22, 33, 46, 141.
Biologismo, 69, 79.
Biosemiosi, 11.
Biosemiotica, 5, 8, 18-19, 21, 33, 43, 138.
Biosfera, 5, 19, 21-22, 34, 48-49, 138.
Ciclo funzionale, 10, 15-17, 32.
Codice, 27-32, 34-35, 50, 70, 75, 93, 105-107, 119, 161, 165-166, 169.
Codice genetico, 32-34, 42, 56.
Codificazione, 30, 32, 58, 155.
Competenza, 98, 106, 110, 117-119, 121, 136, 162.
Comportamentismo (behaviorismo), 52-53, 71, 85, 149.
Comportamento, 6, 12, 42, 45-48, 55, 59, 62, 66-67, 71, 90, 95-96, 110, 118, 136, 143-144, 146, 167.
Comprensione, 24-25, 78, 104, 119-122, 134, 142, 161-162, 167.
Comprensione rispondente, v, 16, 19, 31, 51, 62, 105-110, 120-122, 150, 165-167.
Comunicazione, 5, 7, 9-12, 16-17, 25, 28, 30-31, 51, 55-58, 62-63, 65, 67-71, 73, 77-78, 82-83, 95-96, 105, 117, 122,

- 132, 134, 139, 146-148, 150-152, 160-161, 163-164, 167, 169.
- Comunicazione-produzione, 58, 103.
- Concetto, 90-91.
- Condizioni di interpretabilità del segno verbale, 103-105.
- Contatto, 144, 147-148.
- Contesto, 12-13, 31-32, 35, 69-70, 85, 103, 117, 119, 137, 142-143, 146, 159-160, 166.
- Convenzionalità, 44-45, 125-126, 132-133, 170.
- Corpo, 18-23, 48, 65, 73, 81-82, 84, 90, 92, 145, 153-158.
- Creatività linguistica, 82-84, 89, 119, 136.
- Critica, 5, 24, 26-27, 51, 66, 70, 72, 77, 95, 98-100, 102-103, 113, 121, 137-138, 142, 155, 158.
- Cultura, 65, 96, 118, 127, 136, 157.
- Decodificazione, 29-30, 58, 106-107, 120, 155, 162, 165.
- Deduzione, 14, 46, 102, 140-141.
- Denotato (denotatum), 53, 125.
- De-scrittura, 23-25, 61-63, 164.
- De-scrivere, 23-25, 61-63, 164.
- Designato (designatum), 49, 53, 93, 123, 125.
- Detto e dire, 147-149.
- Diagramma, 45, 47, 90, 128-131, 133.
- Dialettica, 19, 35, 51, 64, 76.
- Dialogica, 41-44, 146, 165.
- Dialogicità, 10, 14, 19, 31, 35, 63, 85-89.
- Dialogismo, 8-10, 12-23, 34-35.
- Dialogo, 8-10, 12-23, 35, 64, 160.
- Disambiguazione, 117, 119.
- Doppia articolazione, 60, 162.
- Elemento, 12, 28-29, 50, 59, 61, 65, 73, 104-105, 109-110, 112, 136, 145, 155, 164-165.
- Emittente, 10-11, 14-17, 28, 70, 106-107.
- Empirismo, 51-52, 69, 110.
- Endosemiosi, 12, 14-34.
- Endosemiotica, 5, 34, 42.
- Entimema, 143.
- Enunciato, 19, 109-110, 121, 146, 156.
- Enunciazione, 31, 33, 50, 61, 66, 85, 97, 104-105, 108-110, 112, 115, 117-124, 129, 141-145, 147, 149, 155, 162, 165-168.
- Eroe, 89, 144-145.
- Evoluzione, 6-7, 9, 22, 28, 32, 56-58, 65-66, 70, 96.
- Exattamento, 57-58.
- Fantasticare, *vedi* gioco del fantasticare.
- Filologia, 102, 126, 161.
- Fitosemiotica, 5.
- Fonema, 50, 61, 65-67, 81-82, 92, 104-105, 108, 110, 130.
- Fonia, 111-113, 131-132.
- Fonocentrismo, 64, 66, 68, 95.
- Fonologia, 34, 50, 73, 111-118, 121-122.
- Forma, 91-94.
- Forma (in Hjelmslev), 91-94.
- Frase, 108-110, 121.
- Gaia, 42, 48.
- Generativo, 101-103, 117-119, 165.
- Generazione, 101-102, 113, 165.
- Generi di discorso, 84-85, 149.
- Genotipico, 32-33.
- Gesto, 90, 145, 152, 156, 158.
- Gioco del fantasticare, 6, 57, 59-60, 79, 81-82, 151, 163.
- Globalizzazione, 103.
- Glottocentrismo, 5, 25, 68.
- Grafema, 50, 106-107, 113-115, 121.
- Grafia, 112, 131.
- Grammatica, 51, 59, 69, 72, 75, 79, 110, 113, 118, 122, 161.
- Grammatica generativo-trasformativa, 80, 98, 102, 113-114, 116, 119, 122, 137.
- Grammatica universale, 69, 75, 94, 119, 122.
- Icona, 31, 44-49, 127-129, 134, 139, 169.
- Iconicità, 31, 35, 40, 44-49, 87, 125-131, 169.
- Identificazione, 43, 50-51, 62, 100, 104-115, 117-122, 155, 161-162, 165-166.
- Ideologia, 85, 88, 103, 149.
- Immagine, 19, 28, 30, 45, 48, 63-64, 126, 128-131, 140, 147, 154, 163-164.
- Immagine acustica, 28, 128.
- Indicalità, 14, 31, 35, 40, 45-46, 48-49, 126, 131-134, 169.
- Indice, 31, 45-47, 49, 132-133.

- Indizio, 46, 112.
 Induzione, 14, 46, 141.
 Inferenza, 13-15, 30, 45-46, 101, 120.
 Informazione, 10-12, 28, 31-34, 70, 165.
 Innatismo, 69, 79.
 Innato, 116.
 Intercorporeità, 17-23, 63.
 Interlocutore, 118, 142-143, 147, 149.
 Interpellazione, 147-149.
 Interpretante, 11-16, 29-32, 35-47, 49-51, 53-54, 59, 62-63, 66, 69, 76, 83, 87, 90-93, 123-126, 128, 146-147, 156, 159, 165-167.
 Interpretante di comprensione rispondente, 105-110, 120-122.
 Interpretante di identificazione, 105-117.
 Interpretante pragmatico, 121-122.
 Interpretato, 11-16, 29, 36-44, 46-47, 49-50, 59, 71, 87, 90-93, 105-107, 111, 113-115, 118-119, 124, 128, 147, 156, 169.
 Interpretazione, 7-8, 11, 13, 15, 25, 27-32, 36-44, 49-50, 54, 62, 70, 74, 77, 92, 106-107, 111, 113-114, 116-121, 126-127, 146, 165.
 Interprete, 11-13, 15, 20, 39, 41, 53.
 Intonazione, 121-122, 144-145.
 Ipotesi, 14, 30, 48, 75, 79, 83, 100, 140.

 Lavoro linguistico, 58, 71-75, 82-83, 93, 102, 156, 160.
 Letteratura, 22, 83, 85-86, 88-89, 141, 162; *vedi anche* scrittura letteraria.
 Lingua, 6-10, 23-25, 28-29, 31, 33, 50-51, 54-56, 58-59, 61-63, 65, 67, 74-84, 87-89, 91-94, 101-106, 108, 111-113, 116-120, 122, 125-127, 130, 134, 141-143, 149-151, 153, 155-156, 158, 160-166, 168.
 Linguaggio, 6-8, 23-26, 32-33, 54-63, 66-75, 151-152.
 Linguaggio musicale, 25-26, 61.
 Linguaggio verbale, 54-61, 63, 65-71, 75, 90-94, 97-103, 125-134, 146-148.
 Lingua straniera, 80-82, 160-163.
 Linguista, 55, 60, 67, 95-96, 126, 162, 164.
 Linguistica, v, 3-6, 23-26, 74, 94-103, 137-138, 160-163.
 Linguistica cartesiana, 137.

 Linguistica cognitiva, 134-168.
 Logica, 15, 30, 35, 43, 51, 57, 59, 135, 139-141, 169.
 Logosfera, 104, 168.

 Materia (in Hjelmslev), 79, 91-94.
 Materia della linguistica, 99.
 Materia fisica, 107, 112.
 Materia semiotica, 112.
 Matrice semiosica, 13, 15.
 Mente, 30, 134-136.
 Messaggio, 27, 30-33, 35, 47, 49, 56, 58, 62-63, 70, 72-73, 107, 118, 136, 147, 161, 165-166.
 Metafora, 45-46, 129, 134-141, 144-145.
 Metasemiosi, 6-8, 12, 26, 96.
 Metodica, 51, 72.
 Metodo, 17, 26-27, 33, 98, 100, 140, 142.
 Metodo omologico, 33, 72-73, 141.
 Micosemiotica, 5.
Modeling systems theory, 8.
 Modellazione, 6-10, 12, 17, 23, 33, 56-62, 66, 68-69, 72, 82, 88-90, 127, 135-136, 151, 157, 164.
 Modellazione primaria, 9-10, 56-62, 66-67, 72, 74-75, 82, 88, 90-91, 93-95, 127, 131, 136, 162.
 Modellazione secondaria, 9-10, 60, 69, 71-72, 91, 93, 127, 131, 152, 162.
 Modellazione terziaria, 9-10, 72, 127.
 Modello, 3-4, 8, 24-27, 29, 31-32, 35, 48, 67, 70, 73, 76, 102, 127.
 Modello conversazionale, 16, 127.
 Monema, 50, 61, 66-67, 110.
 Monologismo, 35, 78-79, 84, 86, 89, 169.
 Morfema, 50, 105, 108, 129-130.
 Musica, 25-26, 54-55, 61, 163, 166.

 Oggetto, 12-13, 31, 35-41, 43, 45, 98-99, 123, 125-126, 131, 149.
 Oggetto della linguistica, 98-99.
 Omeostasi, 17.
 Ominazione, 65, 90.
 Omologia, 32-33, 46, 72-73, 96, 99, 138, 141.
 Onomatopea, 127-128.
 Organismo, 9-10, 12-13, 15, 21, 23, 34, 42, 95.

 Paradigmatico, 5, 16, 50.
 Parlante, 77, 81, 98, 102, 106-107, 111,

- 116-117, 128, 142-145, 150, 162, 166-167.
- Parlare, 6-8, 25, 33, 52, 56-58, 61-63, 66-68, 71-72, 74, 77, 84-85, 87-88, 95, 131, 136-137, 141, 151-152, 160.
- Pensiero, 13-15, 18-19, 30, 63, 83, 86, 90, 93, 96, 123, 131-132, 134-137, 139-140, 157.
- Percorso interpretativo, 30, 38-39, 41, 44, 49, 62, 68-69, 89-93, 106, 108, 112, 119, 123-125, 132, 136.
- Pertinente, 4, 45, 111-112, 118, 126, 128, 136.
- Pluridiscorsività dialogizzata, 77, 87-88.
- Plurilinguismo, 59, 75-80, 87, 162.
- Plurivocità, 49-50, 78, 87, 105, 107, 168.
- Polilogismo, 35, 76, 79, 86.
- Positivismo logico (neopositivismo), 51-52, 59-60.
- Pragmatica, 11, 50-53, 79-80, 113, 120-122.
- Pragmatismo, 51-52, 137.
- Primità, 35, 41, 51.
- Processi cognitivi, 89-91, 120, 134-141.
- Raffigurazione, 18, 22, 24, 85-87, 130-131, 135-136, 162.
- Rappresentazione, 23-24, 30, 45, 47, 68-69, 142, 155-157.
- Referente, 32, 36, 53, 62, 93, 100, 121-125, 132-133.
- Relatività linguistica, 69, 71.
- Representamen*, 30, 35, 91, 125-126.
- Rete, 6, 44, 48, 66, 70, 118, 124-125.
- Ricevente, 10-11, 15-17, 28, 49, 70, 106-107.
- Riconoscimento, 104, 106-107, 110-111, 113-114, 120-121, 128, 135, 148, 165-166.
- Ridondanza, 33.
- Riproduzione sociale, 70, 72.
- Risposta, 7, 10-11, 14-16, 23, 36-44, 53, 58, 104, 110, 149-150, 166-167.
- Romanzo, 18-19, 22-23, 77, 83-88.
- Rumore, 120, 128, 165-166.
- Scrittura, 23-24, 59-66, 68, 78, 82, 84, 90, 96, 112, 151-158, 162-164.
- Scrittura letteraria, 64, 83-89, 164-165; *vedi anche* letteratura.
- Secondità, 35, 41, 51.
- Segnale, 10, 12, 31, 47, 49-50, 63, 67, 105-107, 109, 114, 151, 155, 161-162, 165-166, 169-170.
- Segnalità, 49-50, 105-109, 111-112, 152, 166, 169.
- Segnità, 4, 43, 49-50, 63, 105-106, 108-109, 152.
- Segno, 3-8, 10-11, 13-16, 20, 23-26, 35-50, 59, 61, 64-65, 76, 79, 83, 91-93, 101-106, 111-112, 119, 123-126, 130, 132, 138, 148, 156, 166, 169-170.
- Segno verbale, 3-5, 23-31, 50, 54, 58, 67-70, 73, 76, 84, 91, 93, 104-115, 118-119, 121, 125-126, 128, 147, 149, 156, 161-162, 164-166, 169.
- Semantica, 50-53, 72, 79-80, 87, 105-106, 111-119, 121-123, 145, 162.
- Semantica referenziale/semantica non referenziale, 122-125.
- Semiologia, 4-5, 8, 24-26, 28-29, 31, 34-35, 54, 70, 93.
- Semiosfera, 5, 19, 138.
- Semiosi, 5-8, 10-15, 17, 26-27, 29-44, 46-48, 52-54, 56, 59-61, 67, 70, 72, 74, 90, 94-95, 123-124, 126-127, 159.
- Semiosi della comunicazione, 10-12, 14.
- Semiosi della sintomatizzazione, 10-12, 14.
- Semiosi dell'informazione o della significazione, 10-12, 15, 17.
- Semiotica, v, 3-10, 12-13, 17, 25-35, 40, 42, 46, 51-53, 59, 72, 90, 94, 96, 122, 134-138.
- Semiotica del codice, 27-31, 34.
- Semiotica della musica, 25-26, 166.
- Semiotica della vita, 5-6, 32.
- Semiotica dell'interpretazione, 27-31.
- Semiotica globale, 5-6, 34, 96, 159.
- Senso, 63, 65, 67, 89.
- Significante, 12-13, 27-28, 31, 77, 89, 125, 128-129, 148, 153, 156, 169.
- Significanza, 62-63, 147, 152.
- Significati di partenza/significati aggiuntivi, 145-146.
- Significato, 12-13, 27-30, 36, 41, 44, 50-53, 59, 62, 67, 70, 77, 90-93, 105-107, 112-114, 118-119, 122-125, 128, 138-141, 145-146, 148-149, 153, 156, 169.
- Significazione, 62-63, 67, 79, 89, 146-148, 152.
- Silenzio, 83, 89, 103-106, 165-166, 168-170.

- Simbolicità, 14, 31, 35, 40, 44-46, 49, 87, 125-126, 169.
 Simbolo, 31, 45-47, 49, 59, 67, 96, 123, 130-132, 151.
 Sintagmatico, 50.
 Sintassi, 50-51, 59-60, 112-119, 121-122, 148.
 Sintattica, 33, 50-53, 59-62, 66, 69, 75, 79, 84, 87, 104-107, 109-119, 121-122, 129, 143, 161, 165.
 Sintomatizzazione, 10-12, 14, 17.
 Sintomo, 5, 10-11, 15, 46, 49, 112.
 Sistema, 8-9, 12, 16-17, 19, 28, 32-34, 42, 48, 50, 52, 55-62, 67, 69, 72, 76-77, 83-84, 88, 92-93, 96, 104-107, 111-112, 114, 116-119, 123, 127, 131, 143, 161, 164, 166, 168-169.
 Somiglianza, 14, 33, 45-47, 94, 96, 115, 126-129, 131, 141, 159.
 Sostanza (in Hjelmslev), 91-94.
 Sostituzione, 36.
 Sottinteso, 80, 141-146, 165.
 Struttura, 15, 33, 51, 55, 87, 101-103, 115-116, 118.
 Strutturalismo, 29, 31, 35, 82, 97, 162.
 Strutture profonde, 69, 110, 116-119, 146, 162, 166.
 Strutture superficiali, 69, 110, 116-119, 146, 162, 166.
 Suono, 49, 62, 92, 104, 114, 128, 165, 169-170.
 Tacere, 83, 89, 103-106, 164-170.
 Teoria del linguaggio verbale, 97-99.
 Terzità, 35, 41, 51.
 Testo, 61, 97, 120, 142, 150-151, 159, 162.
 Tipologia dei segni, 35, 44, 46, 126.
 Traccia, 47, 112.
 Traduzione, 76, 117, 119, 149-161.
 Translinguistica, 68.
 Trascrizione, 60-61, 63-66, 78, 83-84, 88-89, 155-156, 163.
 Trasduzione, 30.
 Trasformazionale, 80, 97-98, 114, 118, 122, 137, 164.
 Tratti distintivi, 34, 61, 65, 104, 109, 126, 128-129.
 Triadismo, 34-35.
 Umwelt, 8-9, 43, 125.
 Valore, 24, 28-29, 46-47, 69, 73, 86, 119, 121, 139, 142-143, 146.
 Verbale e non verbale, 117-119.
 Vita, 5-8, 18-22, 27, 29, 32-33, 49, 67, 72-73, 85, 87-88, 141-144, 146, 153, 155, 157-159.
 Vocativo, 147-149.
 Voler sentire, 26, 168-169.
 Zoosemiotica, 5, 33, 47.

Indice del volume

<i>Premessa</i>	V
1. Linguistica e semiotica	3
1. Linguistica generale e semiotica generale, p. 3 - 2. Il posto della linguistica generale nella semiotica globale, p. 4 - 3. Semiotica come metasemiosi e linguaggio come modellazione, p. 6 - 4. Modellazione, comunicazione, dialogo, p. 8 - 5. Informazione, sintomatizzazione, comunicazione, p. 10 - 6. Centralità dell'interpretante, p. 12 - 7. La natura dialogica della semiosi, p. 13 - 8. Dialogo, "ciclo funzionale" e autopoiesi, p. 15 - 9. Dialogo e intercorporeità, p. 17 - 10. Come descrivere la lingua, p. 23 - 11. Linguistica generale e semiotica della musica, p. 25 - 12. Metodo e critica, p. 26 - 13. Codice e segno, p. 27 - 14. Omologia tra linguaggio e sistemi endosemiotici, p. 32 - 15. Estensibilità semiotica del binarismo, p. 33 - 16. Binarismo, triadismo e dialogismo, p. 34 - 17. Oggetto, segno, interpretante. Sostituzione e interpretazione, p. 36 - 18. L'interpretante come primo motore della semiosi, p. 39 - 19. La dialogica dell'interpretazione, p. 41 - 20. Iconicità, convenzionalità, simbolicità, p. 44 - 21. Segno e segnale, p. 49 - 22. Sintattica, semantica e pragmatica, p. 50	
2. Linguaggio, scrittura, lingua	54
1. "Linguaggio" e "lingua": questioni terminologiche, p. 54 - 2. L'origine del linguaggio verbale, p. 56 - 3. Sintattica e scrittura nel lin-	

guaggio, p. 59 - 4. Linguaggio come scrittura e de-scrittura della lingua, p. 61 - 5. Scrittura e trascrizione, p. 64 - 6. Linguaggio e linguaggi, p. 66 - 7. Linguaggio e comunicazione, p. 68 - 8. Il linguaggio come lavoro, p. 71 - 9. L'enigma di Babele, p. 75 - 10. Il linguaggio e la lingua, p. 80 - 11. Creatività linguistica e scrittura letteraria, p. 83 - 12. Generi di discorso e generi letterari, p. 84 - 13. Dialogicità della letteratura, p. 86 - 14. Linguaggio e processi cognitivi, p. 89 - 15. Sostanza, forma e materia, p. 91 - 16. "Linguistica generale" e "linguistica dei linguisti", p. 94

3. La linguistica, le lingue, i linguaggi

97

1. Linguistica e linguistiche, p. 97 - 2. Linguistica e teoria del linguaggio verbale, p. 99 - 3. Due condizioni dell'interpretabilità del verbale: il silenzio e il tacere, p. 103 - 4. Identificazione e comprensione rispondente, p. 105 - 5. Segnalità e identificazione dei segni verbali, p. 107 - 6. Enunciazione e frase, p. 108 - 7. Segnalità e identificazione fonologica, sintattica e semantica, p. 111 - 8. Significato e identificazione fonologica, sintattica e semantica, p. 112 - 9. L'interpretante di identificazione fonologico, sintattico e semantico, p. 114 - 10. La semantica fra verbale e non verbale, p. 117 - 11. L'interpretante di comprensione rispondente o interpretante pragmatico, p. 120 - 12. Significato e referente, p. 122 - 13. Simbolicità, iconicità e indicialità nel linguaggio verbale, p. 125 - 14. L'iconicità nel verbale, p. 126 - 15. L'indicalità nel verbale, p. 131 - 16. Linguaggio e metafora, p. 134 - 17. Una linguistica vichiana?, p. 137 - 18. Significato, logica, metafora, p. 139 - 19. Enunciazione e sottinteso, p. 141 - 20. Intonazione, metafora ed "eroe" dell'enunciazione, p. 144 - 21. Significati di partenza e significati aggiuntivi, p. 145 - 22. Il detto e il dire, p. 147 - 23. La questione del tradurre, p. 149 - 24. La destinazione della traduzione, p. 150 - 25. La traduzione, il linguaggio, la scrittura, p. 151 - 26. La traduzione come impresa antigrammaticale contro la lingua e l'autore del testo, p. 152 - 27. "L'arve" e "l'aume", p. 156 - 28. Vita, sopravvivenza e traduzione, p. 158 - 29. La traduzione non come sovrapposizione ma come amorevole accostamento, p. 159 - 30. Linguistica e lingua straniera, p. 161 - 31. "I prefer not to", p. 163 - 32. Dalla linguistica del silenzio alla linguistica del tacere, p. 164

Riferimenti bibliografici

171

Indice dei nomi

189

Indice degli argomenti

193

gli strumenti

serie verde

cultura umanistica

- Mario Sechi-Bruno Brunetti, *Lessico novecentesco*
Bartolo Anglani (a cura di), *Teorie moderne dell'autobiografia*
Francesco Tateo, *Istituzioni di letteratura italiana*
Girolamo de Liguori (a cura di), *Positivismo e letteratura*
Massimo Del Pizzo, *I microscopi dell'Altrove.*
Utopia Fantastico Fantascienza
Grazia Distaso (a cura di), *Il teatro di Rosso di San Secondo*
Vito Attolini, *Teorie classiche del cinema*
Raffaele Cavalluzzi, *Cinema e letteratura*
Anna Clara Bova, *Contro il romanticismo.*
Il «Discorso di un italiano» di Giacomo Leopardi
Giovanni Attolini, *Il cinema italiano degli anni Sessanta.*
Tra commedia e impegno
Giovanni Attolini, *L'antinaturalismo a teatro*
Sandro Maxia-Marina Guglielmi (a cura di),
L'eredità di Babele. Situazioni e percorsi di letteratura comparata
Antonia Acciani, *Desiderio di forma vera.*
Tre meditazioni su Petrarca
Paolo Quazzolo, *Il teatro. Guida alla lettura dell'arte teatrale*
Vittorio Alfieri, *Polinice e Saul*, a cura di Vilitio Masiello
Raffaele Cavalluzzi, *Tra etica e storia.*
La «Storia della colonna infame» di Alessandro Manzoni
Augusto De Angelis, *Interviste e sensazioni,*
introduzione e cura di Bruno Brunetti
Anna Clara Bova (a cura di), *La riflessione sul mito nel Settecento*
Massimo A. Bonfantini-Bruno Brunetti-Augusto Ponzio,
Tre sguardi su Auguste Dupin

serie gialla

scienze dei segni e del linguaggio

- Patrizia Calefato, *Sociosemiotica*
Michele Lomuto-Augusto Ponzio, *Semiotica della musica.*
Introduzione al linguaggio musicale
Susan Petrilli, *Teoria dei segni e del linguaggio*
Augusto Ponzio, *La coda dell'occhio.*
Lecture del linguaggio letterario
Augusto Ponzio, *La comunicazione*
Emmanuel Lévinas, *Filosofia del linguaggio,*
a cura di Julia Ponzio

- Charles Morris, *Significazione e significatività*.
Studio sui rapporti tra segni e valori, a cura di Susan Petrilli
 Cosimo Caputo, *Semiologia e semiotica*,
o la forma e la materia del segno
 Giovanni Vailati, *Il metodo della filosofia*.
Saggi di critica del linguaggio, a cura di Augusto Ponzio
 Patrizia Calefato (a cura di), *Metafora e immagine*.
Corpo, cinema, letteratura, comunicazione
 Patrizia Calefato, *Lingua e discorso sociale*
 Augusto Ponzio, *Il linguaggio e le lingue*.
Introduzione alla linguistica generale
 Charles Morris, *L'io aperto. Semiologia del soggetto*
e delle sue metamorfosi, a cura di Susan Petrilli
 Luciano Ponzio, *Visioni del testo*
 Adam Schaff (a cura di), *Sociolinguistica*,
 a cura di Arianna De Luca
 Cosimo Caputo, *Semiologia del linguaggio e delle lingue*
 Marcel Danesi-Susan Petrilli-Augusto Ponzio, *Semiologia globale*.
Il corpo nel segno: introduzione a Thomas A. Sebeok
 Susan Petrilli, *Percorsi della semiologia*
 Massimo A. Bonfantini, *Semiologia ai media*
 Augusto Ponzio, *Linguaggio e relazioni sociali*
 Augusto Ponzio, *Produzione linguistica e ideologia sociale*.
Per una teoria semiologica del linguaggio e della comunicazione
 Marcel Danesi, *Matematica e fantasia*
 Laura Borràs Castanyer, *Testualità elettroniche*.
Nuovi scenari per la letteratura, a cura di Patrizia Calefato
 Augusto Ponzio, *La cibernatica e l'ascolto*
 Georg Klaus, *Il potere della parola*,
 traduzione e cura di Arianna De Luca
 Arianna De Luca, *Il commercio dello sguardo*.
Fotografia, cinema, televisione, moda
 Victoria Welby, *Senso, significato, significatività*,
 traduzione e cura di Susan Petrilli
 Patrizia Calefato, *Sociosemiologia 2.0*
 Augusto Ponzio-Susan Petrilli, *Lineamenti di semiologia*
e di filosofia del linguaggio

serie blu

opere e autori di lingua inglese

- Franca Dellarosa, *Drama on the Air*.
Introduzione al radiodramma inglese
 Shaul Bassi, *Le metamorfosi di Otello*.
Storia di un'etnicità immaginaria

Luciana Pirè, *Dall'eroe al cortigiano.*
La scena sociale di «All for Love» di John Dryden
Henry James, *Is There a Life After Death?*
C'è una vita dopo la morte?, a cura di Vittoria Intonti
Stefano Bronzini, *Modi di narrare.*
Note su «*Robinson Crusoe*» e «*David Copperfield*»
Vito Amoruso, *Alla ricerca di Ismaele.*
La narrativa di Herman Melville
Stefania Rutigliano, *Il Golem. Mistica e letteratura*

serie blu

testi

Edward Bond, *Estate. Un dramma europeo*, a cura di Vito Amoruso
John Ruskin, *Sulla memoria*, a cura di Rosalba de Giosa
Ben Jonson, *The Masque of Queens*, a cura di Anna Anzi
Ralph Waldo Emerson, *Lo studioso americano e altri saggi*,
a cura di Vito Amoruso

serie turchese

germanistica

Marina Foschi Albert, *Generi letterari. 1. Narrativa*
Loretta Lari, *Generi letterari. 2. Dramma*
Marina Foschi Albert-Loretta Lari, *Generi letterari. 3. Lirica*
Pasquale Gallo (a cura di), *Fabula docet.*
Poesia e pedagogia nella favola tedesca dell'Illuminismo

serie rossa

linguistica tedesca

Alessandra Tomaselli, *Introduzione alla sintassi del tedesco*
Maria Teresa Bianco, *Introduzione al lessico del tedesco*
Sabine Elisabeth Koesters Gensini, *Fonetica*
e fonologia del tedesco
Eva-Maria Thüne-Irmgard Elter-Simona Leonardi,
Le lingue tedesche: per una descrizione sociolinguistica

serie magenta

medicina e scienze della vita

Vittorio A. Sironi, *Oltre la disabilità.*
Storia della riabilitazione in medicina
Cesare Cerri, *Introduzione alla medicina riabilitativa*

moduli

- Francesco Tateo, *Le svolte nella letteratura italiana*.
1. *Dallo «Stilnovo» al petrarchismo*
- Francesco Tateo, *Le svolte nella letteratura italiana*.
2. *Da Tasso a Leopardi*
- Ferdinando Pappalardo, *Le svolte nella letteratura italiana*.
3. *«Fine secolo» e Novecento*
- Francesco Tateo (a cura di), *Letteratura italiana: esempi di metodologia e didattica*.
1. *Percorsi del testo letterario*
- Francesco Tateo (a cura di), *Letteratura italiana: esempi di metodologia e didattica*.
2. *Contesti e confini*
- Francesco Tateo-Nicola Valerio, *Antologia di testi della letteratura italiana dell'Ottocento*
- Francesco Tateo-Nicola Valerio, *Letteratura italiana dell'Ottocento*
- Maristella Trulli, *Nascita di una metropoli. Testimonianze e rappresentazioni di Londra dal 1666 al primo '800*
- Luisa Pontrandolfo, *Luci e ombre della metropoli. Testimonianze e rappresentazioni di Londra nel XIX secolo*
- Trifone Gargano (a cura di), *Antologia modulare di letteratura italiana. Sette-Ottocento*
- Francesco Tateo-Nicola Valerio, *Letteratura italiana. Sette-Ottocento*
- Carmela Ferrandes (a cura di), *Il turismo in Francia*
- Trifone Gargano (a cura di), *Antologia modulare di letteratura italiana. Due-Quattrocento*
- Francesco Tateo, *Letteratura italiana. Due-Quattrocento*
- Pierfranco Moliterni (a cura di), *Voci da Londra. Gli italiani e l'opera inglese tra '700 e '900*
- Francesco Tateo, *Letteratura italiana. Cinque-Seicento*
- Trifone Gargano (a cura di), *Antologia modulare di letteratura italiana. Cinque-Seicento*
- Pierfranco Moliterni (a cura di), *Paisielliana. Un 'napoletano' in Europa: Paisiello, Mozart e il '700*
- Vito Cavone (a cura di), *Geografie della coscienza. Rappresentazioni dello spazio e raffigurazioni dell'io nella letteratura inglese*
- Pierfranco Moliterni (a cura di), *L'«altro» melodramma. Studi sugli operisti meridionali dell'Ottocento*

I volumi pubblicati dalle Edizioni B.A. Graphis sono disponibili presso le seguenti librerie:

- Bari**
- **L'Adriatica**, via Andrea da Bari 119, 080.523.56.40
 - **La Feltrinelli**, via Melo 119, 080.520.75.01
 - **La Goliardica**, via Roberto da Bari 136, 080.521.87.31
 - **Libreria Laterza**, via Sparano 136, 080.521.17.80
- Bologna**
- **Feltrinelli International**, via Zamboni 7/B, 051.26.80.70, 051.26.82.10
- Brindisi**
- **Libreria Piazza**, c.so Garibaldi 38/a, 0831.56.20.47
- Cagliari**
- **Libreria CUEC**, via Is Mirrionis 1, 070.29.12.01
- Chieti**
- **Libreria De Luca**, via De Lollis 12/14, 0871.33.01.54
- Firenze**
- **GPL (Marzocco)**, via Martelli 6, 055.28.28.73
 - **Libreria Le Monnier Mondadori**, via S. Gallo 53, 055.48.32.15
- Foggia**
- **Libreria Dante**, via Oberdan 1, 0881.72.51.33
 - **Libreria dell'Ateneo**, via Rosati 1/B, 0881.72.41.36
 - **Libreria Universo Simone**, via Volta 7, 0881.70.96.38
- L'Aquila**
- **Libreria Colacchi**, via Bafile 17, 0862.253.10
- Lecce**
- **Libreria Adriatica Editrice Salentina**, via Arco di Trionfo 7, 0832.30.59.24
- Matera**
- **Libreria dell'Arco**, via Ridola 37, 0835.31.11.11
- Milano**
- **Libreria CUEM**, via Festa del Perdono 3, 02.58.30.73.70
- Napoli**
- **Libreria Renato Pisanti**, corso Umberto I 38/40, 081.552.71.05
- Padova**
- **Libreria Gregoriana**, via Roma 82, 049.66.10.33
 - **Libreria Piccin**, via Belzoni 23, 049.875.54.48
- Perugia**
- **L'Altra**, via U. Rocchi 3, 075.573.61.04
- Pescara**
- **Libreria d'Arte**, piazza Rinascita 47, 085.421.14.55
- Pisa**
- **Astrea**, piazza S. Frediano 10, 050.58.10.00
- Roma**
- **Libreria MEL Bookstore**, via Nazionale 254-255, 06.488.54.05
- Siena**
- **Ticci**, via delle Terme 5/7, 0577.28.00.10
- Taranto**
- **Libreria Filippi**, via Nitti 8/c, 099.453.07.50
- Teramo**
- **Libreria La Scolastica**, c.so S. Giorgio 39, 0861.25.03.94
- Torino**
- **Libreria Facoltà Umanistiche s.r.l.**, via G. Verdi 39/b, 011.88.25.70
 - **Libreria Libri&Libri di Raineri & C. s.a.s.**, via S. Ottavio 25, 011.83.55.86, 011.83.72.38